



I S E M P R E V E R D E

FLAVIA STENO



Così, la vita!

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PARTE PRIMA.

I.

Un sentimentale.

In piazza Corvetto, mentre s'avviava all'ufficio su oltre il viale dell'Acquasola, gli occhi di Federico Angeleri si soffermarono distrattamente dapprima, più attenti poi e subito pietosamente interessati sopra una figurina femminile tutta nera che precedendolo di pochi passi si trascinava nella stessa direzione del giovane. Appunto il muovere lentissimo e strano della donna che pareva non trovasse più la forza di sollevare il piede nè quella di raccogliere nella piccola destra abbandonata lungo la persona la povera sottana a sbrendoli troppo lunga per lei e inzaccherata di tutto il fango raccolto per le strade ancora molli della pioggia della notte, aveva attirato gli sguardi del giovane.

— Che miseria! — egli pensò.

E subito dopo una riflessione seguì nel suo cervello all'osservazione:

— Ma perchè non solleva quello straccio che spazza la strada?

Comprese subito perchè.

Una larga pozza d'acqua non ancora asciugata dal bel sole di maggio levatosi radioso in un cielo di cobalto sgombro di nubi, aveva costretto la donna a raccogliersi la gonnella intorno alle ginocchia per superare l'ostacolo lieve e nell'atto i suoi piedi s'erano scoperti calzati da certe miserabili ciabatte sformate, scalagnate, bucate che di scarpe non meritavano più il nome e che erano l'espressione eloquente e insuperabile del limite estremo della miseria.

Federico Angeleri tradusse in una bestemmia il senso di pietà profonda che gli frugò il cuore: cacciò la mano nel taschino del gilè e accelerò il passo coll'intenzione di offrire alla sventurata un pugno di monete, ma proprio in quell'istante, con una mossa rapida dov'era evidente il timore che qualcuno avesse sorpreso quella sua miseria vergognosa, la donna si volse, incontrò lo sguardo del giovane, intuì forse il suo impulso perchè un'ondata di sangue accese improvviso il suo volto pallido e accentuò l'amarezza della sua espressione.

Un attimo. Ella riprese a camminare, a trascinarsi silenziosa colla povera sottana sbrendolata abbandonata a nascondere la vergogna delle scarpe indecenti. E il giovane non la raggiunse. Istintivamente le sue dita s'erano allentate abbandonando le monete già raccolte nel taschino. Egli aveva sentito che l'atto pietoso avrebbe forse calmato una fame, ma avrebbe certamente aperto

una ferita. Non era una mendicante quella poverissima che all'incedere stanco e alla persona fiaccata gli era parsa una vecchia e che invece gli offriva la sorpresa di un visetto molto giovane, molto triste, molto distinto. Attraverso quella distinzione e il rossore sorpreso, acquistava adesso, ai suoi occhi, un'altra espressione anche la linea della figurina sottile e il candore della piccola mano abbandonata lungo la sottana e il collo bianco, elegante, libero sotto la massa dei capelli nerissimi raccolti sulla nuca, sotto la tesa d'un povero cappellino che diceva chiaramente d'essere l'ironico avanzo di eleganze assai lontane.

— Chissà perchè l'avevo creduta vecchia? — si chiese ancora Federico Angeleri continuando a seguire lentissimo la fanciulla con un interesse che se andava mutandosi in curiosità non cessava di essere espressione di pietà profonda.

Anche la scoperta nuova aggiungeva alla sua compassione per il contrasto fra quella infinita miseria e quella fiorente giovinezza, per il dramma che lasciava supporre senza rivelarlo, per il mistero d'avventure e di dolore che mostrava di nascondere.

Chi, che cosa poteva essere quella sventuratissima? Donde veniva, dove andava, come s'era ridotta in quello stato?

Quale tempesta aveva buttato nella vita quel miserabile avanzo di naufragio? e dove moveva, adesso, la povera vinta?

Dove moveva?

Federico Angeleri la vide salire fino in capo al viale dell'Acquasola, soffermarsi un poco come incerta, poi proseguire lungo

l'edificio lugubre degli Istituti Anatomici e la piccola chiesa conventuale dei francescani e la breve ringhiera che sovrasta a via Bosco.... Fuori dall'oasi di ombra verde dell'Acquasola, il corso Podestà si allungava tutto biondo e luminoso in una gloria di sole, striscia d'oro sotto l'azzurro tenue dell'ora mattutina, suggestivo di gioia tranquilla e di profonda serenità.

In capo al corso, la fanciulla s'era fermata appoggiandosi al parapetto del ponte monumentale, e s'era fermato anche Angelieri poco lontano da lei, dall'altro lato della strada, dinanzi al palazzo dov'era il suo ufficio, incapace di risolversi a salire, trattenuto adesso da un sospetto che come un lampo gli aveva attraversato il cervello.

— Quella, si butta di sotto!

Ma l'atteggiamento della fanciulla era composto e calmo, tradiva un avvillimento profondo, una depressione scorata; non l'esaltazione disperata della violenza estrema. Immobile ella fissava, giù, la via che correva sotto il ponte, la via ampia, lunga, maestosa, brulicante di folla, fervida di vita, chiassosa, già tutta presa dall'orgasmo, dalla febbre, dalla vertigine.

Il fremito di quella vita intensa si propagava, saliva, giungeva fin su nella quieta strada aristocratica, tracciata per la gioia degli occhi e pel riposo dello spirito al disopra della città, in faccia alle colline lontane che un assai tenue velario azzurro idealizzava, in faccia al lontano mare dalle mille luci mobili — e Federico Ange-

leri, trattenuto nel suo vago desiderio d'intervento dall'espressione di rassegnazione pacata ch'era in tutta la figura della giovane incognita, sentiva accrescersi la sua pietà pel contrasto acuto, disumano, crudele ch'era fra quella giovinezza e quella miseria, fra il dramma di dolore e di strazio ch'egli intuiva e la bellezza della natura e le seduzioni della vita intorno. Come infinitamente amaro doveva sembrare alla fanciulla il suo destino in quel quadro luminoso suggerente soltanto immagini e desideri di gioia!

Trasali a un tratto uscendo insieme dalla contemplazione e dalla meditazione. Una mano gli s'era posata sulla spalla e una voce amica gli diceva:

— Ciao; cosa fai? non vieni tu?

— Vengo, – rispose il giovane al compagno d'ufficio. – Son già le nove?

— E un quarto, caro. Io sono in ritardo, ma ho dormiti. Tu sei in contemplazione, a quanto pare.

Si guardò attorno.

— Non vedo astri all'orizzonte, – disse, ben lontano dal sospettare che l'oggetto dell'attenzione del collega potesse essere il povero fagotto di cenci appoggiato al parapetto del ponte.

Semplicemente, Angeleri spiegò:

— Guardavo quella disgraziata.

— Ah – fece l'altro freddo – e chi è?

— Non lo so.

Ma in quel punto il povero fagotto di cenci si rivolse. Un viso pallido e strano, illuminato da due grandi occhi color dell'onda, fosforescenti tra le frangie delle lunghe ciglia nere, una piccola bocca ardente suggellata da una espressione amara, due gravi ali di capelli neri come la notte apparvero.

— Bella, perbacco! — fece il collega, — peccato sia così sudicia!

Federico Angeleri si sentì seccato come se l'offesa avesse toccato lui.

— Chissà che dramma! — disse. — Fa pietà.

— Ah, questo sì. Non ne sai niente?

— Niente. La vedo adesso.

L'altro ebbe una frase cinica:

— Peuh! è bella! scommetto che prima di notte ha cambiato vestito.

Federico Angeleri non ci aveva pensato. Neppure l'ombra di una considerazione meno che pura aveva sfiorato il suo interessamento pietoso.

Nella compassione suggeritagli dallo stato pietoso della fanciulla non era nemmeno entrata la contemplazione del pericolo che la sua gioventù e la sua bellezza potevano correre. Eppure quel pericolo esisteva ed era una minaccia non meno reale e forse altrettanto imminente della fame, della solitudine, dell'abbandono.

— Tu credi? — egli chiese all'amico.

— Eh, se non sarà per oggi sarà per domani. Cosa vuoi che faccia ridotta com'è?

— La vita è infame. — concluse Angeleri.

— Che vuoi farci! Vieni su?

— Vengo.

Insieme i due giovani entrarono nel palazzo, s'avviarono su per le scale.

— Però, — fece a un tratto l'Angeleri, — se fosse disposta a fare come tu dici, non si sarebbe ridotta in quello stato.

— Ci pensi ancora? — fece l'altro ridendo. — Scommetto che te ne innamori.

— Sei una bestia.

— Grazie. Dopo tutto, che male ci sarebbe? La spesa d'un paio di scarpe. Se non glielie compri tu glielie compra un altro.

— Finiscila!

Quel cinismo dell'amico, così crudo nella sua desolata rispondenza a quella che purtroppo era la realtà delle cose, gli faceva male.

Mentre appendeva il cappello in anticamera gli chiese ancora:

— Saresti capace d'un'azione simile tu?

— Ecco, ti dirò. Nel caso tuo preferirei aspettare quando avesse già cambiato di vestito.

Federico Angeleri entrò in ufficio sbattendo l'uscio e colla faccia turbata. Salutò appena, si accostò alla sua scrivania, aperse un cassetto, lo richiuse, cominciò a sfogliare la corrispondenza

che il suo capo ufficio aveva già preparata sul suo tavolo, poi, lamentando che un raggio di sole venisse a sbattere sullo scrittoio vicino, si alzò, s'accostò alla finestra per muovere una tenda e diede una sbirciata giù nella via.

L'ignota si moveva in quel punto, riprendeva il suo cammino lentamente trascinando i poveri piccoli piedi dentro le sconcie ciabatte che le impedivano persino di procedere sicura, che assumevano adesso nella fantasia di Federico Angeleri il significato di due palle di piombo ai piedi della fanciulla inceppanti così il suo incedere materiale come ogni suo sforzo per trarsi fuori da quella miseria tremenda.

La frase cinica dell'amico: — Se non gliele compri tu le scarpe, gliele compra un altro, — gli ritornava adesso con un carattere di alternativa inesorabile.

In un lampo la sua determinazione fu fissata. Sì, gliele avrebbe comprate lui le scarpe, ma non a prezzo d'un'azione ignobile.

Uscì fuori nel corridoio, raggiunse in anticamera il fattorino più giovane — un ragazzetto di tredici anni — lo chiamò.

— Se mi fai bene una commissione ti regalo un pacchetto di sigarette, — gli disse.

Il fattorino sorrise felice.

— Si figuri! Comandi.

— Vieni qua.

Lo trascinò presso la finestra della stanza attigua, vuota, che dava sul Corso.

— Vedi là – disse – quella povera donna vestita di nero che si trascina verso via Corsica?

— Sì.

— Bravo. Corrile dietro e dalle questa busta.

Parlando, egli aveva messo nella busta due biglietti da dieci lire.

Il piccolo fattorino lo guardava fare sbalordito.

— Hai capito? Fila!

Non ebbe il coraggio di stare a vedere come si sarebbe svolta la scena. Rientrò in ufficio, riprese a sfogliare la corrispondenza, rispose sgarbatamente a un collega che gli chiedeva se avesse visto nel «Secolo XIX» la caricatura di un'artista che cantava al Margherita, fumò nervosamente una dopo l'altra due sigarette malgrado le guardataccie disapprovatrici del capo ufficio che detestando il tabacco, non ammetteva che i suoi giovani impiegati potessero essere d'un altro parere; poi, non potendo più star fermo, tornò ad alzarsi e uscì di nuovo.

Il ragazzetto rientrava allora rosso in viso per la corsa fatta.

Porse al giovane, che lo prese trepidando, un quadratino di carta, un pezzetto della busta stessa dove Angeleri aveva nascosto i biglietti. Due sole parole v'erano scritte, tracciate a lapis con un'aristocratica calligrafia alta, slanciata e sottile: «Merci. Hélène».

Quasi senza rendersi conto di quanto faceva, Angeleri cavò di tasca il portatogli e vi nascose il biglietto gelosamente.

Una gran pace era scesa adesso dentro di lui succedendo all'agitazione nervosa, alla irrequietezza febbrile di poco prima.

Egli l'attribuì alla soddisfazione di avere compiuto una buona azione.

Ma una gioia più sottile, più profonda, più commovente entrava nel sentimento strano e complesso che adesso lo teneva. Gli pareva di aver trionfato di qualcuno o di qualcosa. Trovò: quel ringraziamento bizzarro e laconico sollevava un poco il velo calato sul mistero dell'incognita. Egli conosceva adesso il suo nome, sapeva che ella era francese, la intuiva educata, gentile, colta. Non occorre essere grafologo per indovinare attraverso quella calligrafia un abito d'intellettualità che aggiungeva un contrasto nuovo e più commovente a quella desolante miseria esteriore. Era colta e gentile la povera piccola sperduta: non veniva dal fango, non era destinata all'abbiezione.

Sorrise a sè stesso Federico Angeleri: il suo intuito non lo aveva ingannato, era stato più acuto e più preciso dello scetticismo scorante del collega amico.

Il pensiero del collega gli richiamò quello del lavoro abbandonato, lo fece muovere un'altra volta verso la stanza dell'ufficio.

Vedendolo avviarsi, il piccolo fattorino gli rammentò la promessa:

— E le sigarette? me le dà le sigarette, signor Angeleri?

— Hai ragione: to'.

Il ragazzo prese il pacchetto, beato, fece una piroetta, scomparve. Correva a narrare al fattorino anziano che il signor Angeleri doveva aver vinto un terno al lotto perchè aveva regalato venti franchi a una povera e un pacchetto di sigarette a lui. La notizia si propagò.

A mezzogiorno, mentre tutti gli impiegati uscivano, il capo ufficio si fermò un istante dinanzi alla scrivania dell'Angeleri per chiedergli se avesse sbrigato tutta la corrispondenza. Una scusa. Quello che voleva dirgli glielo disse quando tutti furono usciti, con un'aria autorevole che non escludeva una certa benevolenza protettrice.

— Lei è un bravo giovane, caro Angeleri, ma non farà mai molta strada. Il mondo non è dei sentimentali.

II.

Una tavola sui flutti.

— Ora – pensava Hélène proseguendo dritta, senza meta, lungo la via tranquilla – non ho più nulla da provare. M'hanno anche fatto l'elemosina.

Un sorriso amaro diretto al suo «io» interiore, già saturato di tristezza, d'avvilimento, di umiliazioni, di delusioni così da far

convinta la fanciulla che nessun'altra impressione dolorosa potesse ormai più trovar posto nella sua povera anima disfatta dallo strazio, sbattuta dalla tempesta, fu tutto il commento alla considerazione melanconica.

La sua innata, antica fierezza, era caduta da un pezzo, sposata dal troppo percuotere del destino, o se non era spenta dormiva certo in qualche recondito angolo del suo spirito, dove il suo occhio non sapeva ormai più giungere.

Le avevano fatto l'elemosina.

Ella sapeva anche chi gliel'aveva fatta. Non aveva avuto bisogno d'interrogare il ragazzo.

Attraverso il lungo, intenso soffrire, la sua sensibilità s'era acuita in modo morboso dandole il dono squisito e doloroso di intuire il pensiero in uno sguardo, di percepire in modo assoluto il grado di commozione, d'interesse, di simpatia, di pietà, oppure di curiosità ambigua, di diffidenza, di sospetto, di ripugnanza che i suoi cenci e il suo viso potevano suscitare. Aveva sentito subito un cuore amico nel giovane che aveva seguito il suo passare con uno sguardo d'interessata pietà e di commiserazione gentile.

Aveva anche sorpreso e compreso il suo primo gesto suggerito soltanto da un impulso di bontà, troncato subito da un senso di delicatezza quando alla visione della sua miseria si era aggiunta la sorpresa della sua non indovinata giovinezza.

Chi altri poteva pensare a porgerle aiuto se non lui? Chi, se non lui, poteva aver trovato quella forma discreta per soccorrerla senza costringerla ad arrossire?

— C'è ancora qualche anima buona sulla terra, — pensò la fanciulla.

E bastò questo pensiero a ridarle coraggio.

C'era ancora della bontà sulla terra: non bisognava, dunque, perdere la fede; c'era un bel sole nel cielo radioso e un raggio di sole veniva anche a illuminare la sua povera vita: non bisognava perdere la forza.

— Coraggio, — ella ripeté a sè stessa come sempre solea fare dacchè quella parola era diventata l'espressione della necessità quotidiana della sua povera esistenza e ancora le parve che quella parola valesse davvero a risollevare le sue depresse energie.

Quel soccorso insperato le pareva di buon augurio: quella meravigliosa giornata di maggio avrebbe dunque portato una promessa nuova alla sua povera vita?

Concesse poco tempo alla meditazione: il suo senso pratico prese subito il sopravvento. Bisognava agire. Aveva venti lire, una somma, la ricchezza nelle sue condizioni miserabilissime: bisognava approfittare di quella grande, inattesa fortuna per mettersi al riparo della necessità prima che la fortuna fosse svanita. Per la millesima volta disse a sè stessa:

— Bisogna trovar lavoro.

E appena pronunciata la frase, la difficoltà enorme dell'impresa che ella sapeva per esperienza triste, le riapparve annebbiando tutta la luce che la speranza nuova le aveva diffuso nell'anima.

Bisognava ricominciare la «via crucis» dolorosa: battere a tutte le porte; mendicare una fatica onorata che si traducesse in pane, offrirsi, promettere, pregare; subire le interrogazioni indiscrete, le ripulse violente, i sospetti indegni neppur velati dalla pietà, le espressioni d'un'incredulità canzonatoria, e tutto questo inutilmente, per sentirsi negare sempre, per sentirsi sempre respingere senza nemmeno il conforto d'una speranza, senza la consolazione d'una parola gentile....

Dio, che martirio atroce! Atroce e inutile.

Quanto aveva cercato già!

Per due interi mesi «prima», quando a sorreggere la sua speranza c'era l'attesa dell'altra piccola vita vicina a schiudersi, il palpito della creatura che ella portava, allora, nelle sue viscere e anche la vicinanza, l'affetto, il creduto amore dell'«altro»; per tre settimane poi, sola e abbandonata senza un centesimo, senza una risorsa e con una creaturina di un mese fra le braccia.

Erano stati inutili i tentativi di «prima», inutili e vani gli sforzi di poi. Prima, ella s'era spiegata la difficoltà enorme col suo stato. Una donna prossima a esser madre non può certo pretendere di venire assunta in una casa, in un istituto, in un laboratorio.

Poi, la difficoltà era rimasta ma la ragione era mutata. La ragione era stata, era, adesso, il suo aspetto troppo miserabile. Adesso, ella stessa non osava presentarsi così discinta e sciatta, più cenciosa delle accattoni che vanno di porta in porta. Chi l'avrebbe voluta nemmeno per domestica, dentro quegli stracci sordidi, con quelle ciabatte ai piedi?

Da più di una settimana tutti i suoi sforzi e anche il suo coraggio erano paralizzati dall'umiliazione che le veniva da quei cenci. Invano ella aveva supplicato la padrona della miserabile stanza che occupava in uno dei vicoli della città bassa, di lasciarle togliere dal baule concesso in pegno del pagamento del suo debito — due mesi e mezzo di pigione: settantacinque lire — l'unico vestitino decente che ancora le rimanesse. La padrona s'era mostrata inflessibile, inflessibile e feroce.

Sarebbe riuscita, a vincerla, adesso? Aveva venti lire. Ma le occorreavano le scarpe, prima d'ogni altra cosa. E aveva fame. E la donna che s'era incaricata pietosamente di tenerle la sua piccolina l'aveva supplicata la sera prima di darle almeno un acconto su quanto le era dovuto.

Quelle venti lire dovevano fare miracoli.

— Vediamo. — si disse la fanciulla.

Era giunta, passando, sul terrazzo di via Corsica, deserto in quell'ora mattinale. Si appoggiò al muricciuolo sovrastante la batteria della Strega, dove un soldatino dall'aria annoiata montava rassegnatamente la guardia, misurando a passi brevi e lenti

lo spalto in tutta la sua lunghezza. Il soldatino guardò in su, verso la fanciulla con un lampo rapido e breve nelle pupille scure, un bagliore inutile che Hélène non colse, non vide. Ella aveva cavata dalla miserabile borsetta che da quattro mesi la seguiva in tutte le sue peregrinazioni, un mozzicone di matita e una carta da visita e s'accingeva a sciogliere il problema del suo bilancio che quelle venti lire dovevano, almeno provvisoriamente, assestare.

Dunque.... dunque le scarpe, anzitutto. Quanto occorreva per le scarpe? Da quindici a trenta lire – si sarebbe detto una volta. Ma erano, quelle, cifre da sogno nelle circostanze sue.

Si poteva comperare un paio di stivaletti con sette e cinquanta. Una volta non lo avrebbe creduto: adesso lo sapeva. Aveva visto due giorni prima quella cifra, quel prezzo, in una elegante vetrina d'una via centralissima, e la gioia di poter acquistare adesso quegli stivaletti contemplati con desiderio intenso, colla tristezza dell'irraggiungibile, era turbata soltanto dalla preoccupazione di dover recarsi in quella via elegante e popolosa, in quel negozio arredato con ricercatezza.... Trascinare i suoi cenci fin laggiù, era un supplizio.

— L'ultimo, forse. – disse a sè stessa per farsi coraggio.

E iscrisse in bilancio lire sette e cinquanta per le scarpe. Altre cinque destinò alla donna che allattava la sua piccolina e nell'atto d'annotarle il minuscolo visetto tondo e bianco della sua creatura le apparve, il visetto aristocratico e fine divorato tutto

dagli occhioni neri immensi, gli occhi di velluto dell'altro, gli occhi di sogno e di menzogna che l'avevano inebbriata e perduta.... Uno spasimo contrasse per un attimo il viso di Hélène, uno spasimo che un atto della sua forte volontà bastò a fugare. Fedele al proposito fatto di non concedere più nemmeno un pensiero all'indegno, nemmeno un rimpianto al passato, nemmeno un attimo di debolezza alla tentazione di malinconia che a volte le avrebbe suggerito la disperazione, ella ripeté piano a sè stessa, così come avrebbe perlato a un'altra, il monito dov'era racchiuso tutto il suo nuovo programma di vita:

— Andiamo, Hélène, tu hai ventidue anni e Claretta dev'essere felice.

Ritornò alla sua contabilità: le scarpe e il latte per Claretta: totale, dodici e cinquanta. Avrebbe offerto cinque lire alla padrona. Erano poche, ma forse si sarebbe accontentata. Ecco, quello di affrontare la padrona era il più amaro fra tutti i pensieri. Ma bisognava. Se la signora Giovanna si accontentava sarebbero rimaste ad Hélène due lire e cinquanta, una somma per lei che viveva con cinque soldi di latte, due di pane e quattro d'uva al giorno. Due lire e cinquanta volevano dire l'esistenza assicurata per quattro giorni e in quattro giorni possono succedere tante cose!

Sorrise al sole, sorrise inconsciamente alla vita, forte di tutta la sua giovinezza che la rivestiva di speranza. E si avviò.

III.

Agenzia di collocamento.

La signora Giovanna – cinquant'anni, un grosso e tozzo corpo disfatto dalla pinguedine, parrucca nera e lucida, pelle nera impregnata di grasso, bocca affloscita e dentiera gialla: la volgarità fatta persona – era alle prese con un'altra sua inquilina in arretrato anch'essa di pigione quando Hélène, salite per la prima volta senza sforzo, gaia e leggera come una bimba, le sedici scale che mettevano all'appartamento, si fermava sul pianerottolo e suonava il campanello.

Le giunse fin fuori il borbottare della padrona che s'avviava ad aprire facendo traballare l'impiantito sotto il peso della sua enorme mole deambulante.

— Un'altra buona! – fece la signora Giovanna com'ebbe aperto e veduto chi era la visitatrice.

Ma il visetto sereno della fanciulla, la festosità insolita che era nel suo cordiale «Bonjour, madame», il sorriso sicuro col quale ella aveva risposto all'accoglienza poco entusiasta della padrona, costituivano insieme un fatto così singolare che la curiosità della vecchia ne fu subito tentata.

— Cosa c'è – ella disse richiudendo l'uscio e seguendo Hélène nella sua piccola stanza, – Ha vinto un terno?

— Nossignora. Ma ho trovato una persona che ha promesso d'aiutarmi.

Era una menzogna, e il rossore apparso sul volto della fanciulla lo diceva. Ma la vecchia interpretò quel rossore come l'inizio di un'altra vergogna, e credette di aver compreso.

— Finalmente – disse atteggiando il viso ad un'espressione di soddisfazione grande, – ce n'è voluto per persuaderla! meno male che si è decisa. Un po' tardi ma si è decisa. Lo dicevo io che era un peccato mortale lasciarsi morir di miseria con una faccina come quella! mi racconti, brava.

— Credo.... credo che non c'intendiamo, – fece timidamente Hélène. E il viso le ardeva, d'una fiamma ch'era insieme pudore e sdegno. – Ho trovato una persona che m'ha promesso lavoro. Soltanto questo.

La signora Giovanna ebbe un gesto scorato.

— Lavoro! sta fresca con quelle mani lì! Quelle sono manine da ingemmare, cara, e non mica da sciupare lavorando. Cosa vuol fare, mi dica, cosa vuol fare? Ha un mestiere? ha certificati? ha raccomandazioni?

— No, ma....

— E allora? e allora?

Hélène comprese che bisognava tentare un colpo, mentire ancora per ottenere dalla padrona almeno quel vestitino che le era indispensabile per cercarlo davvero quel lavoro che diceva d'aver trovato.

— Senta, – disse. – Il signore che ho trovato....

La signora. Giovanna la interruppe:

— Trovato dove, prima di tutto!

— In corso Andrea Podestà, – fu pronta a rispondere la fanciulla.

— Uhm! per strada! con quella toeletta lì? mi par strano.

— Era presto, – fece Hélène. – Non c'era nessuno intorno. Io mi ero appoggiata alla balaustrata del ponte monumentale e guardavo giù. Un signore....

— Un signore davvero? o non uno straccione?

— No, no, un signore.

— Giovane? vecchio?

Un attimo, Hélène esitò. Intuì che la vecchia era poco disposta a prestar fiducia a un giovane e completò la menzogna.

— Anziano, piuttosto, – fece arrossendo.

— Ah! bè, che le ha detto?

— Mi ha dato venti lire.

— Bella roba!

— Mi son servite per le scarpe.

— Ah, s'è comprata le scarpe! Brava! e a me non ha pensato, eh! io dovrei continuare a darle da mangiare e da dormire senza veder mai nemmeno il becco di un quattrino? lei sbaglia i conti, cara signorina.

La fanciulla aveva cavato dalla sua borsetta uno scudo d'argento.

— Ho avanzato cinque lire. – disse, – le destinavo a lei.

Una risata della vecchia, l'agghiacciò.

— Cinque lire! – diceva la signora Giovanna, – ma sa quante ne avanzo, dica, lo sa?

— Ha ragione, ha ragione, ma non s'inquieti: adesso, appena lavorerò le pagherò tutto, vedrà. Ha pazientato tanto lei, è stata buona con me, lo sia ancora un poco! Vede che ormai siamo alla fine? Mi faccia ancora un favore signora, un altro grande favore, l'ultimo...

— E cioè?

— Mi lasci prendere dal mio baule il mio vestitino nero.

La signora Giovanna scattò.

— Il vestito nero? e che ci resta allora nel baule? stracci, nient'altro che stracci. Mica sia gran cosa nemmeno il vestitino nero, sa; dovessi farne quattrini, non prendo dieci franchi.

Hélène non volle insistere.

— Proprio non può lasciarmi il mio vestito?

— No, cara, non posso.

Gli occhi della fanciulla si riempirono di lagrime.

— Allora – ella disse – è finita!

Quell'accorata rassegnazione parve commuovere la vecchia più che non avrebbero fatto le proteste più violente.

— Vediamo, vediamo, – ella disse. – Se possiamo accomodarci.... Lei lo sa che non sono capace di veder piangere. Ho troppo cuore, io, è una rovina, ma non posso vincermi, faccia vedere: ha proprio avanzato soltanto cinque franchi delle venti

lire che le ha dato quel signore? Quelle scarpe non hanno l'aria di valere quindici lire.

— Ho dato cinque franchi alla donna che mi tiene la bambina.

— Ah, per quella li trova, eh? Bella idea anche quella di voler tenere a tutti i costi il marmocchio mentre le manca il pane da mettere in bocca!

— Che dovevo fare?

— Si domanda? Per che cosa ci sono gli Ospizi? mica per prendere i figli dei milionari! vedrà che catena, un figlio, nella vita!

Hélène taceva.

— Quanto le ha pagate le scarpe? — domandò a un tratto la signora Giovanna.

Invece di rispondere, la fanciulla aperse la borsetta e ne cavò fuori due lire d'argento, le ultime.

— Ho ancora queste, — disse, — le prenda, e mi lasci mettere il vestito per carità!

Le due lire scomparvero nella tasca della vecchia che rabbonita disse:

— Be', per oggi se lo metta: ma siamo d'accordo, neh? glielo presto ma non glielo rendo. Lei lo mette, ma il vestito resta mio.

— Come vuole, come vuole!

Mezz'ora dopo, ritta dinanzi allo specchio grande della signora Giovanna, Hélène sorrideva alla propria immagine trasfigurata.

— Signore! se pare la stessa creatura! — esclamava la vecchia contemplandola con una non celata espressione di ammirazione e di invidia.

La farfalla era uscita dalla crisalide. Erano bastati un paio di stivaletti nuovi e un succinto vestitino nero disegnante la linea flessuosa della figura per fare davvero di Hélène un'altra creatura. Ora che il peso umiliante della sua troppo visibile miseria non la schiacciava più, ella era diventata anche più alta, aveva ritrovato la naturale espressione di fierezza innata scevra d'orgoglio ma che suggeriva il rispetto.

— Avessi io vent'anni e quella personcina lì! — sospirava la signora Giovanna avvolgendo la fanciulla in un'occhiata intenditrice piena di sottintesi.

— Gioventù, gioventù! — soggiunse scrollando il capo con disapprovazione malinconica. — Se ne accorgerà quando sarà troppo tardi! Mica ch'io voglia darle dei cattivi consigli, sa, Dio guardi! ma insomma poichè il salto lo ha già fatto.... No, non si offenda ma è la verità, no? Il bimbo c'è.

— Sì, c'è. Ed è appunto perchè c'è. Io sono stata disgraziata ma la mia creatura dev'essere felice.

— Brava, appunto per questo! Ci pensi, ci pensi e adesso vada. Ma mi raccomando: se le pare che il suo protettore sia una persona seria, si mostri gentile con lui.

Hélène uscì di casa accompagnata da questa raccomandazione che le aveva sollevato, dentro, un'onda di disgusto mutato presto in tedio profondo, in malinconia disperata.

Ecco, adesso che la necessità incalzava tornavano a mancarle le forze e la fede.

Uscita in istrada, si fermò un istante incerta. Dove dirigersi? ella aveva mentito alla vecchia padrona: qualcuno le aveva fatto la elemosina, sì, ma nessuno le aveva promesso nulla: dinanzi a sè non aveva, come sempre, che la sua volontà, il suo coraggio e la sua forza. E adesso la prendeva un'incertezza che diventava una sciagura. Dove muovere?

Doveva ricominciare il pellegrinaggio attraverso gli istituti privati chiedendo un posto d'insegnante, d'assistente, di sorvegliante per sentirsi rispondere quello che già tante volte le avevano risposto, che non c'erano posti disponibili, che il personale viene assunto nell'ultimo mese delle vacanze, che durante l'anno, salvo casi eccezionali, nessuno vien sostituito?

Sentì che sarebbe stata fatica sprecata. E allora! Battere negozio per negozio offrendosi come commessa alla vendita, come scrivana, come cassiera? Perchè no?

— E se ti chiedono donde vieni? se ti chiedono chi sei? — udì, dentro, una voce.

— Qualcosa dirò, — si disse, — magari anche la verità se chi m'interroga mi parrà degno di sentire la verità.

Lentamente ella fece due volte da capo a fondo tutta la via che il sole quasi al meriggio dorava, che una folla di passanti gremiva più affaccendati, più frettolosi nella vicina ora meridiana, soffermandosi dinanzi a tutte le vetrine piene di cose belle, di superfluità eleganti e costose, di preziosissime inutilità indispensabili alla raffinata bellezza, all'aristocrazia del gusto, alla soddisfazione di quel bisogno estetico che è come la poesia e il profumo della vita desiderando con tutte le energie del suo spirito, pure aperto ad aspirazioni infinitamente superiori, di essere chiamata a dispensare tutte quelle cose belle ai fortunati della vita. Le pareva suprema fortuna, adesso, riuscire a penetrare in uno di quei negozi che parevano creazioni fantastiche; vedersi affidare le cose belle, fragili, preziose; poter affondare le mani nelle trine morbide, nelle seriche batiste, nei veli tenui, nei ricchi nastri, nelle stoffe lucenti, nelle piume carezzose; poter disporre secondo il proprio gusto, nelle vetrine che il sole accendeva, che i cristalli specchiavano, che la gente ammirava, gli oggetti fragili e lussuosi che erano riproduzione da capolavori, i ninnoli d'oro, d'argento, di smalto destinati a portare una nota d'arte e di ricchezza nell'intimità dei salottini muliebri saturati di benessere, lieti di giocondità.

Diventare commessa in uno di quei negozi pareva adesso destino invidiabile alla signorina di Bressac che aveva avuto più

d'un antenato alle Crociate e nove donne della sua casa al servizio delle regine di Francia.

Pensò con sollievo che nessuno dei suoi era più vivo, che il segreto della sua umiliazione sarebbe rimasto fra lei e Dio, che l'ultima parola non era ancor detta nella sua vita e nel suo destino.

E facendosi cuore riprese il suo pellegrinaggio triste. Quattro soglie varcò, quattro volte ripeté la domanda di lavoro con un accento che pareva formulasse una supplica straziante: inutilmente.

La stessa risposta dovunque: era la morta stagione, la clientela elegante partiva per la campagna, per la montagna, per le acque; fino all'autunno non sarebbe occorso altro personale.

Adesso, anche il coraggio di Hélène si scioglieva in trepidazione sgomenta.

Passavano le ore, e il destino si accaniva. Che avrebbe detto, rientrando, alla padrona? Quali nuove menzogne avrebbe trovato per placarla, per propiziarsela? Un terrore la prendeva, soprattutto all'idea di sentirsi suggerire un'altra volta i consigli ignobili che più ancora che nel suo pudore la ferivano nell'orgoglio come insulto atroce....

No, a casa senz'aver trovato non voleva tornare.

Passava, adesso, lungo uno dei vicoli che dalla via Carlo Felice mettono giù nella parte bassa della città. Distratti dapprima ma subito interessati eppoi attenti, gli sguardi della fanciulla vennero

attratti da una scritta. – lettere d'oro sopra sfondo nero – spiccante in testa a una porticina angusta aperta sopra un fondaco, avvolto nella penombra.

«Agenzia di collocamento», diceva la scritta. E sotto seguiva l'elenco particolareggiato delle operazioni che erano di competenza dell'Agenzia.

Hélène vide, con sua suprema gioia, che fra queste operazioni v'era anche quella che avrebbe rappresentato la salvezza per lei, e senza un attimo di esitazione entrò.

Il locale dov'era l'Agenzia era situato un po' al disotto del livello dalla strada e prendeva luce da una finestra tagliata a fianco della porta, alla stessa altezza di questa. Ma la luce era scarsa e giungeva appena a diradare le tenebre e a permettere di distinguere nella penombra il contorno d'una tavola ingombra di registri, un casellario appoggiato alla parete, due sedie, un sofà zoppicante.

Hélène, come si trovò nel locale, si guardò attorno, invano cercando qualcuno cui parlare. Non c'era nessuno: ma una porta chiusa tagliata nella parete di fondo e disotto la quale usciva un filo di luce, lasciava indovinare attigua al primo locale un'altra stanza e da quella veniva un suono di voci che si alternavano in una conversazione un po' concitata.

Hélène tossì dapprima per far avvertire la sua presenza, poi domandò forte:

— È permesso? — e infine decise di bussare all'uscio della seconda stanza.

— Pronti, — fece, dentro, una voce maschia, e quasi subito la porta si aperse lasciando penetrare un fascio di luce e inquadrando l'alta figura poderosa d'un individuo di mezza età dalla fisionomia non antipatica ma prettamente meridionale, l'aria un tantino volgare, la posa e l'eleganza d'un guappo sotto una verniciatura di signorilità ostentata.

Istintivamente egli assunse un'aria di protezione conquistatrice di fronte alla creatura giovane e bella che veniva a cercarlo, e la sua voce ebbe un accento d'interessamento premuroso domandando:

— In che cosa posso servirla?

— Venivo per un impiego.

— S'accomodi, favorisca.

Il direttore dell'agenzia si scansò accennando alla fanciulla il salottino interno che gli serviva da studio ed Hélène entrò.

— Sbrigo la signora, e son da lei.

Nel salottino, infatti, una signora un po' attempata, attendeva, con una onesta fisionomia borghese lievemente contrariata.

— S'accomodi, — ripeté l'uomo ad Hélène accennandole un posto sul piccolo sofà ricoperto d'una stoffa verdognola sbiadita e consunta, accanto alla cliente che già attendeva.

Della breve attesa necessaria che le dava tempo e modo di rimettersi, la fanciulla fu lieta. C'era un odore di chiuso misto a

un acre puzzo di gas nella piccola stanza senza sfogo, un'aria greve, asfissiante che prendeva alla testa e alla gola con un effetto di malessere immediato.

L'uomo credette di doversene scusare colla bella visitatrice nuova:

— Si respira meglio fuori, nevvvero? che vuole, siamo costretti a tenere il gas acceso tutta la giornata!

Si rivolse subito, poi, alla cliente che attendeva:

— Come le dicevo, per il momento non c'è niente. Vuol lasciarmi il suo indirizzo?

— Ecco, — fece la signora mettendo sulla scrivania, il suo biglietto di visita.

— Quanto è disposta a spendere?

— Secondo.

— Sa, una cameriera finita, a meno di quaranta lire non si trova.

— Mia figlia, però, non ha molte esigenze: si pettina da sè, per esempio....

Il dialogo interessava Hélène che da un momento si chiedeva se doveva osare un colpo d'audacia, e offrirsi....

Qualcosa si sollevava ribellandosi dentro di lei all'idea di servire, ma il suo buonsenso fece tacere la ribellione, come sempre, immediatamente.

Vivere bisognava, e non ascoltare l'orgoglio, e vivere significava lavorare, ed ella doveva accettare il lavoro sotto qualsiasi

forma si presentasse sin che fosse piaciuto al destino di risollevarla.

Quella signora pareva buona, forse sarebbe stata indulgente con lei, che se conosceva cosa significasse fare la cameriera era soltanto perchè di cameriere ne aveva sempre avute a servirla.

Osò.

— Scusi, — disse rivolgendosi alla ignota, — io mi permetto di parlarle perchè penso che forse ci si potrebbe intendere reciprocamente. Lei cerca una cameriera, mi pare?

— Sì, per mia figlia che torna domani dal viaggio di nozze.

— E io cerco un posto. Mi prenda, signora.

L'offerta bizzarra lasciava perplessa la signora che non riusciva a scoprire una cameriera nella fanciulla dalla fisionomia così aristocratica, segnata dal suggello dell'imperare anche sotto le modestissime vesti e austere.

Non meno di lei pareva sorpreso Maratti, il direttore e proprietario dell'agenzia che provava una specie di delusione all'idea di vedersi sfuggire così la bella visitatrice colla quale s'era promesso almeno il godimento di una conversazione a quattr'occhi.

— Un momento. — egli disse, — procediamo con ordine. Ha già fatto la cameriera, lei?

Hélène arrossì; le venne la tentazione di dire una bugia, ne fu trattenuta dal pensiero di non poterla sostenere quando le avessero chiesto dove e quando aveva prestato servizio.

— No, — disse scorata.

E per timore che quella parola le chiudesse la via, si affrettò a soggiungere:

— Ma so benissimo disimpegnarmi, le assicuro.

La signora scrollava lenta il capo susurrando:

— Allora, niente....

Una nube tristissima passò negli occhi di Hélène.

Di nuovo, rivolta alla signora, supplicò:

— Mi prenda! Vedrà che non dovrà pentirsene. Mi provi.

Maratti sorrideva.

— Cara signorina, – disse. – lei è in perfetta buona fede, ma s'inganna, mi creda, si inganna. Lei non sa nemmeno da dove si incominci per fare la cameriera.

— Eppure le assicuro....

— Vediamo, – fece Maratti. – Sa stirare?

Una fiamma passò sul viso pallido di Hélène.

— Sì, – ella susurrò.

— Si è provata mai?

— No, ma credo di sapere.

— Per carità! – entrò a dire la signora con aria scandolezzata.

– Come si fa a offrirsi per cameriera, quando non si è mai tenuto un ferro in mano?

Maratti continuava:

— E cucire: sa cucire! Sì, fare l'orlo a un fazzoletto, attaccare un merletto, ricamare una cifra. Tutte cose che s'imparano nei collegi; ma cucire una sottana, tagliare una blusa, rinfrescare un

vestito, dev'essere cosa inaudita per lei: no? Eppure son tutti lavori che una cameriera deve saper fare. Come deve saper pettinare, vestire, riordinare le stanze. No no, cara figliuola, non è pane pei suoi denti, creda a me. La cameriera per la signora la cercheremo, – soggiunse alzandosi per accompagnare la prima cliente che s'era pure alzata, – e quanto a lei, vedremo, adesso, cosa si può fare.

Uscì seguito dalla signora anziana, l'accompagnò fin sulla strada, rientrò subito e richiuse diligentemente l'uscio di comunicazione fra le due stanze.

Hélène sedeva affranta. L'ironia lieve udita nelle parole dell'uomo che ella era venuta a invocare come un salvatore, l'esito infelicissimo del supremo suo tentativo le davano un avviliamento che rasentava la disperazione.

Adesso, ella non osava sperare più di riuscire.

La voce del Maratti che le si era seduto accanto e la interpellava con dolcezza insinuatrice la scosse.

— Dunque. – diceva l'uomo, – lei cerca lavoro. Sentiamo davvero cosa sa fare.

— Ero istitutrice. – disse Hélène risoluta a rispondere con sincerità.

— Ah! questo può essere. Istitutrice sì. A Genova?

— No, in Francia.

— Ho capito. Anche lei è francese, vero? lo si sente all'accento. Se ha lasciato la casa dove si trovava per venirsene Genova, avrà avuto i suoi motivi che io mi guardo bene dal chiederle. Mi interesse a lei come, permetta, come un amico perchè mi pare una creatura interessante.... Non si offenda, non si offenda. La mia intenzione è più che rispettosa, deferente. Sicuro, una creatura giovane, bella, sola, perchè molto probabilmente lei è sola, vero?

Hélène accennò di sì chinando il capo.

— L'avevo indovinato. Giovane, bella, sola, e onesta perchè cerca lavoro ed è disposta anche a servire.... Davvero è un caso interessante il suo. Permetta che io me ne occupi con simpatia d'amico. Vede, lei è entrata in un'agenzia; la prima cosa ch'io avrei dovuto fare sarebbe stato di chiederle nome e cognome, di scriverla fra le postulanti per un dato posto facendole poi pagare la lira, o le due lire di tassa e dicendole poi il giorno in cui avrebbe potuto ripassare. Non l'ho fatto, non lo faccio.

— Grazie, – sussurrò Hélène sollevata da un incubo.

— Non voglio niente da lei. – proseguì Maratti, – niente. Nemmeno le chiedo il suo nome.

— Mi chiamo Hélène. – disse la fanciulla.

— Si chiami Elena allora. – fece Maratti. – È un bel nome anche in italiano. E le sta bene. Dunque, signorina Elena, mi dica un po' cosa intende fare. Perchè non torna a cercare un posto d'istitutrice?

Una fiamma corse sul pallido viso ma le labbra tacquero.

— Non può? — chiese l'uomo incoraggiandola.

— No.

— Per via delle informazioni?...

Silenzio.

— Ho capito.

Maratti stette un istante pensoso lisciandosi i baffi, guardando di sottocchi la fanciulla, chiedendosi quale portata poteva avere avuto l'errore che adesso ella scontava.

Anche Hélène pensava. In fondo, l'improvvisa simpatia e la cordialità bonaria di quell'uomo non erano senza allarmarla un poco. Non era più così ignorante della vita da non intuire più o meno prossimo, più o meno nascosto il pericolo: ma ella era troppo sola e troppo abbandonata per respingere quell'interessamento che forse le avrebbe portato la salvezza.

L'unico modo di salvaguardarsi le pareva consistesse nel dire al suo improvvisato amico tutta la verità. Esporgli quello che già aveva sofferto, fare appello alla sua generosità poichè egli pareva buono e le offriva la sua amicizia. Soltanto il suo nome gli avrebbe taciuto e tutti gli altri nomi che avrebbero potuto condurlo a stabilire la sua identità: così, il suo orgoglio e il suo pudore avrebbero potuto rifugiarsi in un ultimo baluardo.

Disse d'un fiato:

— Non potrei dire a chi me lo chiedesse la casa dove io sono stata istituttrice, perchè da quella casa mi ha scacciata una grande sciagura.

— Una sventura d'amore — interrogò Maratti fissandola.

— Sì.

— Qualche parente della vostra allieva?

— Un suo fratello. Quando non mi è stato più possibile di nascondere egli ha voluto che fuggissi con lui. E io ho messo al mondo una creatura sua. Adesso siamo sole io e la bambina.... lui se n'è andato.

— Una canaglia? E non avete fatto niente per trattenerlo, per costringerlo a provvedere alla bambina, a voi?

— Io ero all'Ospedale quando se ne andò. Uscita, non lo trovai più.

— Roba da coltellate. Eppoi?

— Eppoi, la miseria. Non avevo un soldo, non avevo più nemmeno della roba poichè la padrona di casa, s'era presa tutto.

— La creatura è all'Ospizio, s'intende.

— No, l'ho con me.

Un raggio di luce sul viso pallido e fiero della fanciulla: un'espressione di contrarietà profonda sul volto dell'uomo.

Dolcemente egli disse:

— Una cosa che vi onora molto, cara signorina, ma anche un grande impiccio per una donna che vuole, che deve lavorare.

— Oh no. La bimba è così piccola! per ora l'ho affidata ad una balia: l'unica preoccupazione è quella di trovare il modo di pagarla.

— Non l'avete con voi, dunque: meno male.

Un'altra volta rimase un istante assorto a pensare, poi disse:

— Non avete più nessuno dei vostri?

— No, per fortuna. Sono sola a vivere e a soffrire.

— Una buona famiglia la vostra, indovino.

Senza fierezza, con tristezza infinita, Hélène confermò.

— Sì, nobile, antica e, un tempo, anche una sostanza adeguata. Ma quando son nata io, le ricchezze erano già sfumate. Mio padre aveva dovuto ipotecare tutte le terre nostre: alla sua morte, tutto andò perduto. Mia madre è morta poco dopo di crepacuore. Io sono rimasta sola con un fratello. Ma anche lui è morto, in Africa, durante una spedizione alla quale aveva partecipato come ufficiale d'ordinanza d'un principe reale. E io allora sono stata accolta dall'unica parente che mi rimanesse, una zia ch'era abbadessa in un convento di clausura. Sono stata otto anni con lei: quando ho avuto vent'anni mi hanno collocata come istitutrice nella casa dove mi sono perduta.... Ecco, adesso sapete tutto. Credete che potrò trovare lavoro?

— È un affar serio, non ve lo nascondo, – disse Maratti. – La sola situazione che io veda adeguata alla condizione vostra e alle vostre attitudini, è ancora quella d'istitutrice in una grande famiglia. Ma voi sapete meglio di me che non è possibile entrare in

una grande famiglia senza fornire referenze limpidissime.... Allora.... un momento: avete dei diplomi?

— No.

— Non importa: potreste sempre insegnare il francese in qualche istituto.

— Ho battuto alle porte di tutti i convitti di Genova.

— Povera figliola, siete disgraziata. Vediamo un po', allora, di ricorrere alle vostre risorse personali. Cos'è che sapete fare meglio di tutto?

Elena arrossì.

— Una cosa molto inutile. — ella disse.

— E cioè?

— Cantare.

— Perbacco! ma è una fortuna! Avete molta voce?

— Estesa, sì, e intonata. In convento cantavo sola, in chiesa, in tutte le solennità. Ricevevo sempre grandi elogi.

— Conoscete la musica?

— Insegnavo anche musica alle mie allieve.

— E allora, coraggio, cara signorina Elena, vedrete che vi leveremo d'impiccio.

— Cioè?

— Non so ancora, non ho che qualche idea vaga, ma sento che la vostra tavola di salvezza sarà nella vostra voce. Oggi penserò, concreterò. Volete venire a trovarmi stasera?

— Sicuro. Qui?

— No, non qui: fra mezz'ora chiudo e non riapro che domattina. Venite a casa mia.

Soggiunse subito vedendo la fanciulla turbarsi un poco:

— Potete venirci. Troverete mia madre e mia sorella.

— Grazie.

— Stiamo in via Luccoli, 27, terzo piano: sapete dov'è? Vi aspetto dopo lo otto.

Si alzò in atto di congedo, riaccompagnò fin sulla soglia la fanciulla e rimase poi a seguirla collo sguardo sin che Elena non fu scomparsa all'angolo della strada.

IV.

Una carriera.

Il signor Maratti era da oltre un'ora in conferenza coll'umico suo più intimo, Gino Picardi, impresario per articoli teatrali di second'ordine quando alle otto, fedele alla promessa e un po' in orgasmo, un po' trepidante, Elena suonava alla porta del quartierino posto in capo a tutte le scale un po' buie ripide, disuguali della casa segnata col numero 27 in via Luccoli.

Quelle ore d'attesa che la fanciulla aveva ingannato girovagando per la città, fermandosi dinanzi alle vetrine dei negozi, entrando un poco in una chiesa per riposarsi quando si sentiva stanchissima, per raccogliersi un poco a tentare di immaginare la

proposta dell'insperato protettore scoperto, a fantasticare sul suo avvenire, incapace di recarsi a casa, di affrontare di nuovo lo sguardo e le prediche della signora Giovanna prima d'aver trovato, quelle ore, erano state impiegate benissimo da Antonio Maratti.

Appena rimasto solo, egli aveva chiuso la sua piccola bottega dove si imbastivano affari svariatiissimi che qualche volta, anche, si concludevano, e si era recato a trovare l'amico Picardi affrontandolo con una frase sensazionale.

— Ti porto un affare d'oro. Ti sentiresti di lanciare un'artista nuova ma.... «chic» sotto tutti i rapporti?

L'impresario s'era svegliato nell'amico, non facile agli entusiasmi, cauto, guardingo.

— Chi è?

— Nessuno, finora. Domani potrebbe essere, sarà certo una stella. Il mio intuito non mi inganna.

— Racconta.

— C'è poco da raccontare. Ho scoperto una creatura bellissima, giovanissima, intelligente, aristocratica di nascita.

Una smorfia era apparsa sul viso dell'impresario.

— Uhm! troppa roba.

— Tutta autentica, caro.

— E una tale creatura aspirerebbe al caffè concerto?

— Cioè, non aspira che a lavorare, poveraccia. Ma non sa fare altro che ricamare e cantare. Ora, di ricamo non si vive.

— Nemmeno di canto, veramente, almeno nel Caffè certo.

— Chi lo sa! eppoi, non ci riguarda. Farà anche lei quello che potrà.

— L'hai sentita. Cantare?

— No, non ancora: volevo prima parlare con te. Se in massima tu accetti, ti porto a casa stasera, te la faccio trovare, la sentiamo.

— Perchè, vedi, è un tipo difficile da collocare quello lì. Cosa vuoi farne? Mica una canzonettista, suppongo: non è il tipo. Dovrebbe venire da dove probabilmente finirà, poveraccia. E allora? Una romanziera? Se non c'è davvero della voce e un po' di scuola, fallimento completo, caro.

— Capisco. Be', a ogni anodo, vieni a trovarmi. Vedrai che qualche cosa si conclude.

Così, Gino Picardi era venuto in via Luccoli anche prima di Elena, e s'era portato dietro anche un piccolo maestro che per l'occasione doveva fungere da esaminatore.

La fanciulla venne ricevuta da una vecchia signora, la madre di Maratti, che istruita in precedenza dal figlio, la introdusse in un salottino attiguo alla porta d'entrata anzichè portarla subito nella sala da pranzo dove tutti attendevano.

Quasi subito Maratti la raggiunse.

— Ha trovato? — gli chiese ansiosa la fanciulla mentre quegli la salutava stringendole la mano.

L'altro sorrise.

Quell'attesa impaziente aiutava il suo proposito e gli facilitava il compito.

Perchè si trovava un poco imbarazzato, Maratti, senza una ragione al mondo, ma indiscutibilmente.

L'idea di proporre a quella fanciulla che sentiva profondamente onesta e fiera e, malgrado la sua grande miseria, orgogliosa di un orgoglio che era sangue e atavismo e intelligenza e educazione, di esporre la sua bellezza e la sua gioventù sulle tavole di un caffè concerto, gli dava un senso di fastidio. Sentiva che Elena ne avrebbe sofferto, che forse non avrebbe accettato.

Più volte lo aveva pensato quel giorno, concludendo sempre col dire:

— E se non accetta, peggio per lei! — ma cercando istintivamente gli argomenti coi quali sarebbe riuscito a persuaderla. Più volte s'era anche detto che era troppa bontà la sua di preoccuparsene così.

Dopo tutto, quale interesse aveva lui di preoccuparsi tanto per quella creatura! Cercava invano: s'interrogava invano. Per una volta tanto le sue intenzioni erano oneste, il suo interessamento non indegno. Elena gli piaceva certo, ma ancora egli non aveva concretato quell'impressione in un pensiero di conquista, in un sogno di breve e facile amore. Forse inconsciamente, c'era anche la segreta speranza di un piccolo romanzetto avvenire, im-

bastito sulla gratitudine e sulla confidenza reciproca nel suo proposito di avviare la fanciulla per una via che correva parallela a quella della galanteria, ma per il momento Antonio Maratti non badava troppo a scrutare dentro di sè, intento com'era a trovare gli argomenti per persuadere la fanciulla.

Quando questa gli ebbe ripetuto la sua ansiosa domanda:

— Ha trovato? — egli sorrise e rispose:

— Io sì; ora vedremo se voi vorrete accettare.

— Debbo accettare, — fece Elena col cuore che le pulsava in gola.

— Allora è affare concluso. Io vi trovo stasera stessa una scrittura per un concerto.

La fanciulla non aveva ancora ben compreso.

— Un concerto! di che genere?

— Non m'avete detto che sapete cantare?

— Sì. Cantavo. Ma non mi sono mai prodotta in pubblico tranne che in chiesa, nascosta nell'ombra della cantoria.

— Adesso invece — disse Maratti sorridendo — vi produrrete in piena luce, in un teatro.

Un'ombra di sgomento calò sul viso della fanciulla fatto di porpora.

— In un teatro? Non oserò mai.

— Oh, questo non è vero. Voi avete tanta audacia.... Poi, si tratta di un piccolo teatro di varietà, il «Trianon»; conoscete?

— Non conosco, no. Ma mi fa paura. Non avevo mai contemplato questa prospettiva, non conosco affatto codesta vita.

— Voi farete la vita che vorrete, — si affrettò a dire Maratti. — Di giorno, tranne l'ora della prova, sarete perfettamente libera. Di sera, finito il vostro numero, ridiventate la vostra padrona. Vi va?

— Non so, non so. Sono sbalordita, vedete. Ignoro completamente il teatro io che pur conosco tanto la vita. Voi riderete se vi dico che una sola volta io ho veduto un teatro, una sola volta, e fu qui, a Genova.

— Ora vi si apre dinanzi come pel tocco di una bacchetta magica.

— Ho paura. — sussurrò Elena pensosa.

— Paura di che?

— Non so! Sarò capace? farò bene? farò male? chi mi ha educata, mi ha sempre insegnato a disprezzare come gente a parte, un po' spregevole, quanti fanno del teatro.

Maratti prese le mani della fanciulla con un gesto di protezione paterna e assumendo un tono di voce persuasivo le disse:

— Sentite, cara piccola Elena, qui non si tratta di scegliere per voi una carriera piuttosto che un'altra: si tratta di procurarvi un pane e il palcoscenico è ancora il mezzo più onesto che voi abbiate a vostra disposizione per procurarvene. Il teatro è la sola strada che voi abbiate dinanzi non cosparsa da rovi: voi avete tutto per riuscirvi, la bellezza, la gioventù, l'intelligenza, la voce.

Io non voglio dirvi che anche codesta via non abbia le sue amarezze, non abbia i suoi pericoli; ma tutte le strade sono cosparse di pericoli per una creatura che vi si avventuri sola nelle vostre condizioni. Voi eravate istitutrice in una famiglia assai per bene: questo fatto ha forse tutelato la vostra innocenza, vi ha forse impedito di perdervi? No, purtroppo; e se invece che dal convento voi foste venuta dal palcoscenico, forse non vi sareste perduta così: almeno sareste stata in guardia e nessuno avrebbe potuto farvi prendere per amore quello che era soltanto desiderio e capriccio della vostra bellezza intatta. Voi siete stata perduta dalla vostra innocenza, cara....

— Ah, questo è vero!

— Il caso non si ripeterà più. Adesso starete in guardia. Troppo caro prezzo vi è costata la conoscenza di quello che si nasconde dietro il desiderio brutale di un maschio. Ne vedrete ancora degli uomini spasimare per voi: sfido io se ne vedrete! Fatevi una piccola corazza d'indifferenza e passate custodita dal vostro orgoglio attraverso le fiamme di tutte le seduzioni: sarà tanto più grande il vostro trionfo.

Era contento della propria eloquenza, Maratti; contento soprattutto di vedere che le sue parole facevano breccia nella fanciulla. Elena lo ascoltava intenta, raccolta.

— Mi pare giusto quello che voi dite, — osservò.

— Venite di là, cara signorina Elena. Vi sentite di cantarci qualche cosa? Ho portato con me un amico che potrebbe diventare il vostro impresario, e un maestro che vi potrà accompagnare al piano.

— Il maestro sarà inutile, — osservò Elena. — Mi accompagno benissimo da me.

Entrarono nella sala da pranzo dove Gino Picardi, per occupare il tempo, stava facendo un briciolo di corte alla sorella di Maratti, sotto gli occhi un po' socchiusi della madre che di tanto in tanto cedeva alle seduzioni di un sonno imperioso.

Era fresca e graziosa la sorella di Maratti, ma la sua delicata bellezza scomparve, si spense eclissata, non appena Elena apparve nella sala.

Maratti, che osservava l'amico, si accorse dell'impressione gradevolmente sorpresa che quell'apparizione produceva. E s'avvide altresì della specie di soggezione che la distinzione aristocratica di Elena e il suo contegno producevano sull'impresario. Creature di quel genere ne aveva incontrate poche nella vita Gino Picardi; nessuna nella sua carriera d'impresario.

Aveva creduto di trovarsi di fronte a una specie di avventuriera aristocratica di alta marca, e sentiva, invece, di essere in presenza d'una signora autentica, che era insieme la personificazione della bellezza e della distinzione.

Passato il primo momento di sbalordimento, l'affarista riprese il sopravvento sull'ammiratore ed egli si disse:

— Se costei ha appena appena un po' di voce, fra una settimana faccio strabiliare il pubblico.

Maratti, finiti i convenevoli, annunziò:

— In massima, la signorina accetta: le condizioni le firserete poi insieme.

— Benissimo, — disse Picardi.

E si rivolse al maestro.

— Ha portato delle musiche, lei?

Il povero accompagnatore, immerso come gli altri nella contemplazione della affascinante creatura, sobbalzò e si passò una mano sulla fronte come per ritrovarsi.

— Delle musiche? — domandò. — Sì, sì, qualche cosa c'è. Due canzonette napoletane, una francese...

— Ma, che canzonette! — interruppe Picardi sgomento all'idea che quella sola parola potesse offendere la sua preziosa conquista; — le avevo detto di portare delle romanze io!

— Veramente — balbettò scusandosi il maestro — avevo creduto bene di portare un po' di tutto, visto che ancora non si sapeva il genere che la signorina avrebbe prescelto.

— Insomma, — scattò il Picardi, — le ha portate sì o no queste romanze?

— Sissignore, sissignore, ho portato un po' di tutto.

— Ah! ci voleva tanto a dirlo?

Elena cantò. E subito l'entusiasmo dell'impresario si mutò in giubilo interiore vivissimo.

La fanciulla possedeva un volume di voce che più di un'artista arrivata le avrebbe invidiato, ma più dell'estensione, più della limpidezza, più dell'agilità, più della freschezza squillante e della perfetta intonazione era l'espressione che formava il fascino maggiore di quella sua voce magnifica.

Ogni parola aveva, attraverso il suo canto, il valore dell'espressione che voleva significare, ogni voce di riso o di pianto, di spassimo o di gioia aveva il suo accento vibrante o straziato, entusiasta o sgomento, esaltatore o disperato.

Un fascino profondo, suggestivo, mirabile, che teneva incatenato e avvinto il piccolo uditorio sospeso alle labbra divinamente arcuate della piccola bocca atteggiata, come la voce, a una mobilità di espressione, inimmaginabile.

Un prodigio.

Quand'ebbe terminata la prima romanza, Elena non ebbe bisogno di interrogare i suoi giudici. Gli occhi tuttora attoniti, intenti nei suoi, dicevano con eloquenza l'ammirazione suscitata.

L'impresario che pur ammirando non dimenticava l'affare, volle prevenire un possibile eccessivo scoppio d'entusiasmo con un'approvazione che pur elogiando non potesse compromettere le condizioni della scrittura.

— Bene, — egli disse con accento di protettore, — benissimo. La voce c'è e c'è anche del sentimento. C'intenderemo.

Suppliche, la sorella di Maratti pregava Elena:

— Ci faccia sentire ancora qualche cosa, ancora una sola cosa!

Elena sorrise.

Maratti taceva. Forse egli era fra tutti il più profondamente impressionato, così impressionato che non trovava una parola. Non era rimasto molto sorpreso perchè qualcosa dentro gli diceva sin dapprima che anche la voce doveva esser bella in Elena tutta bella, che in quella creatura armoniosa non poteva esistere una dissonanza.

Più che dalla voce egli era rimasto colpito dall'espressione multiforme del viso della fanciulla, dall'intensità di sentimento che in certe frasi l'aveva trasfigurata, dalla potenza ammaliatrice ch'era scaturita, forse lei inconsapevole, dalle sue pupille. E adesso si chiedeva sgomento come, perchè, per quale bizzarra disposizione del destino quella creatura, dal fascino formidabile fatto di bellezza e di sentimento, di perfetta armonia di forme e di intellettualità squisita, di passionalità e di grazia era venuta a mettersi sulla sua via sino a quel giorno facile e piana sino alla banalità.

Che vi avrebbe portato, che vi avrebbe lasciato?

La sorella sua pregava ancora:

— Ci canti ancora qualcosa, signorina, sia buona.

— Volete? — interrogò Elena volgendo intorno uno sguardo interrogatore.

— Se vogliamo? sicuro che vogliamo, — disse Picardi. E soggiunse galante: — Per la prova basta: adesso è per la nostra delizia.

Maratti che osservava la fanciulla, la vide un istante corruscare le sopracciglia nerissime: un solco breve e profondo si scavò per un attimo attraverso la pura fronte d'alabastro, scomparve, tornò e sparì di nuovo.

Che pensava? Questo. C'era nel repertorio artistico di Elena, una romanza che si collegava col maggior fatto della sua vita, il più triste. Era l'«Addio» di Schubert, un «lied» breve e malinconico pieno di fremiti, di pianto contenuto dall'orgoglio, di nostalgie indistinte, di sogni appassionati.

La prima volta che ella l'aveva cantato nella severa e malinconica sala del castello di Kergeuan, aveva scorto a un tratto gli occhi di Enrico di Janzé fissi nei suoi attoniti, con una confessione appassionata, dentro. E all'indomani, nella sua stanzetta virginale, ella aveva trovato, tradotta in parole, quella confessione, in una lettera di Enrico intitolata, come la romanza, «Lebewohl», Addio, ed esprimeva come quella tutto lo spasimo di un cuore innamorato che si propone di cercare un rimedio al suo male nella fuga.

Ahimè! non era fuggito Enrico di Janzé e la povera fanciulla aveva creduto invece alla sincerità delle sue parole che le giuravano che il rimedio del suo male era chiuso nelle sue piccole mani, era custodito dalle sue labbra pure, si chiamava baci, si chiamava carezze, si chiamava amore. E l'amore l'aveva perduta.

La canzone dal significato tragico, non era più stata modulata da Elena.

Adesso, a un tratto, la prendeva il desiderio di riudirla, di farla udire, di provarne ancora una volta il fascino, di risentirne la malinconia straziante per metterla come un suggello sulla vita passata che si chiudeva quella sera, di avvirla, strappandola dal sacrario intimo del cuore, per non soffrirne più.

Esitò un attimo, si decise, si accostò al piano.

La canzone era brevissima: cominciava con un urlo d'invocazione e di strazio, finiva in un singhiozzo. Forse, certo, la sua intima bellezza fu perduta per il non scelto pubblico che l'ascoltava, ma la potenza d'espressione ch'era nella voce trasformata, adesso, di Elena, percosse tutti fino alla sofferenza.

Quando ella tacque, disfatta più che dalla fatica, dalla commozione che volontariamente era andata risvegliando dentro di sè, era bianca come un cencio e le tremavano un poco le labbra, e i grandissimi occhi cupi, come se l'iride fosse scomparsa, assorbita dalla pupilla, erano smarriti e sgomenti.

Chi fra tutti aveva la più netta visione del valore di Elena era il povero accompagnatore che meglio degli altri poteva giudicarla. Egli pensava che mettere quella creatura nel palcoscenico d'un caffè concerto, equivaleva a commettere un sacrilegio, ma si guardava bene dall'esporre il suo onesto giudizio che Gino Picardi gli avrebbe certo fatto pagare a caro prezzo.

Adesso, a Picardi premeva di concludere. Lo disse:

— Tutto bene, ma veniamo al concreto: se la signorina è disposta, firmiamo la scrittura fin da stasera.

Volle fare le cose generosamente.

— L'amico Maratti le può dire — spiegò — che alle debuttanti si corrisponde poco o nulla.

— Nulla? — esclamò sgomenta la fanciulla.

Maratti sorrise.

— Non è il suo caso — disse per rassicurarla. — Chi non porta nel contratto altra dote che la propria persona, non riceve in cambio che la vetrina per esporla. Lei è intelligente e mi capisce.

Aveva capito, sì, ed arrossiva adesso la povera Elena, intuendo a un tratto in quale ambiente sarebbe caduta, quale odiosa promiscuità avrebbe dovuto tollerare.

Maratti continuava:

— Il suo caso è ben diverso. Lei è un'artista autentica anche se non ha mai fatto dell'arte per il pubblico. E l'arte va pagata.

Picardi si affrettò ad approvare.

— Giusto, — egli disse. — E per dimostrarle quanto io apprezzi la sua voce e la sua abilità, le propongo, per la prima scrittura quindici lire per sera. Le va? Non c'è debuttante che prenda più di dieci lire: s'informi.

Quindici lire! Pareva una somma favolosa alla povera Elena ignara completamente delle spese che la sua nuova vita avrebbe necessitato. Quindici lire! ma era un sogno! un sogno fantastico, insperato, impossibile!

Temendo d'essersi ingannata ella domandò:

— Per sera, signore? avete detto per sera?

— Sicuro.

Maratti che aveva intuito la ragione della meraviglia di Elena, metteva adesso un po' di acqua nel vino del suo entusiasmo.

— Aspettate a meravigliarvi cara. L'amico Picardi vi ha detto la verità rivelandovi che nessuna debuttante prende più di dieci lire per sera. Ma io vi garantisco che nessuna artista potrebbe vivere con dieci lire al giorno. Con quindici, forse, voi ve la caverete perchè le vostre vicende v'hanno insegnato la misura e la sobrietà. Eppoi, starete poco tempo a queste condizioni. Se vorrete, vi farete una fortuna, signorina Elena.

— E la dovrò a voi! — ella disse in uno slancio di gratitudine.

— Mi avete già compensato, grazie. Per ritornare alla vostra diaria, vi faccio osservare che in essa sono compresi i costumi e tutte le altre spese di toeletta; ci avete pensato, cara?

— Dio, Dio, è vero. E come farò io che non ho un soldo?

— Ve li anticiperemo, promise l'impresario. — Ho tanta fiducia nella vostra riuscita che sono disposto a farvi da banchiere. Vi apro un credito di cinquecento franchi: per ora bastano: attingete.

Un'ora dopo, la scrittura era firmata non col nome di De Bressac che Elena riteneva ormai sepolto per sempre nella storia e nella vita, ma col nome di battaglia che la fanciulla assumeva e che sarebbe stato ormai la maschera del suo essere e del suo destino — «Sans-rêves» (Senza sogni) — un nome che era una divisa per la ferita anima che si proponeva di non sognare mai più.

V.

Un debutto.

La signora Giovanna, sollecitata da Maratti di voler assistere e consigliare Elena in quel suo primo passo nella nuova carriera, aveva preso molto sul serio la parte sua che d'altronde la entusiasmava come la entusiasmava la strada che Elena s'era decisa a scegliere e dove si apprestava a entrare trionfalmente.

Dapprima erano state giornate intere di conferenze misteriose colla sarta, colla bustaia, col calzolaio, col parrucchiere. Elena che non s'intendeva di toelette e tanto meno di toelette da palcoscenico, s'era affidata volontieri alla vecchia signora, felice d'avere qualcuno che pensasse e provvedesse e discutesse per lei.

Poi erano venute le prove – un supplizio per Elena – col dovere solennemente compreso e seriamente disimpegnato della signora Giovanna di accompagnare la fanciulla, di circondarla di mistero perchè nulla trapelasse dell'essere suo prima della sera prefissa, di vegliare alla porta della casa del maestro perchè nessun profano osasse varcarne la soglia mentre Elena vi si trovava.

Adesso, giunta la tanto attesa serata, la vecchia padrona aveva voluto accompagnare la fanciulla, farle insieme da madre e da cameriera, vegliare alla sua toeletta perchè ella era ben sicura che quella «cara creatura» – come soltanto la chiamava ormai – non sapeva nemmeno da che parte si cominciasse per farsi una truccatura da palcoscenico.

Chiusa con lei nello stanzino bianco – il più elegante del teatro – ella stava adesso profondendosi sulla cortesia galante di Maratti che per festeggiare quel primo debutto di Elena le aveva mutato il camerino in una aiuola di fiori.

— Un pensiero gentile, senza dubbio, – osservava la vecchia, – purchè gatta, sotto, non ci covi!

— Cioè? – chiedeva Elena interrompendo per un istante la difficile operazione di allacciarsi il lunghissimo busto.

— Tu sei giovane, figliola, – le dava del tu adesso, allegando i diritti dell'età, dell'esperienza e dell'affettuosa protezione ed Elena non se ne adontava, tanto le pareva tutto fatalmente concatenato in quella vita di sogno nella quale da qualche tempo si muoveva. – Tu sei giovane, non sai; ma io conosco gli uomini. Maratti ti ha fatto del bene, non discuto. Bada, quel busto stringe troppo sotto i seni. Ma credi tu che te lo abbia fatto per amor di Dio? Ta ta ta! quello aspetta la sua ricompensa.... Sta in guardia. Non lasciarti mettere in trappola perchè non mi pare un tipo facile.

— Ma che cosa pensate mai! il signor Maratti non mi ha mai detto una parola meno che corretta.

— Lo credo: è furbo; non vuol mica guastare le ova nel panier: ma anche un cieco vedrebbe che è innamorato cotto. In guardia, cara: è meridionale: capace di tutto quando c'è l'amore di mezzo.

— Io non so più che cosa sia l'amore!

— Tornerai a saperlo, va là! Ma io non ti permetterò di fare delle sciocchezze. Ne hai fatto una enorme nella tua vita. Adesso basta: lascia che si innamorino gli altri: tu, canta.

Mentre Elena, seduta dinanzi alla sua toeletta andava applicando tutta la scienza del «maquillage» imparata in quella settimana dalla sapienza della padrona, costei seguiva ogni suo gesto sottolineandolo con brevi frasi che erano approvazione o correzione o consiglio.

— Un po' di rosso sulle palpebre.... Un'ombra anche sul mento.... più lungo l'angolo dell'occhio sinistro.... giù col bianco, giù, fin sulle spalle senza paura, speriamo che la sarta non t'abbia tenuto il vestito accollato come quello di una educanda.

— Bel mostro, sono! — fece Elena guardandosi nello specchio.

— Hai appena quel tanto di truccatura che è indispensabile pel palcoscenico: cosa diresti se tu vedessi qualcuna delle tue colleghe, per esempio.

— Il vestito, — pregò la fanciulla.

Il costume che la signora Giovanna aveva scelto per quel debutto di Elena era una guaina di velo nero ricoperta di lustrini scintillanti che modellava il suo corpo magnifico lasciandone scoperte soltanto le spalle e il sommo del petto — un costume d'una severità quasi austera, senza una nota di colore, senza una sola concessione all'effetto facile. Non un solo gioiello si staccava su quell'ombra e sul bianco perlaceo che da quell'ombra

usciva: il collo candido, slanciato di Elena era nudo e più bianco appariva sotto la massa dei capelli neri allentati con arte sopra la nuca. Sole gemme splendevano nel viso bianco un po' enigmatico, un po' chiuso, puro come un petalo di gardenia non colta, triste, anche sotto il sorriso come una maschera d'una sfinge, i grandi occhi che avevano lo splendore vellutato dello smeraldo e la tinta cupa della malachite, gli occhi ambigui e irrequieti come l'onda, che avevano specchiato tutto il bene e tutto il male e che ancora si levavano sulla vita interrogando, in attesa di un nuovo destino.

— Sei bella, — le disse la vecchia contemplando la fanciulla ormai vestita, ormai pronta.

— Vi pare proprio? — fece Elena interrogando lo specchio con un'ultima occhiata. La sua voce era schietta, la sua domanda spoglia di civetteria.

— Mi piaccio molto vestita di nero, — ella disse.

— Ti manca soltanto una collana di diamanti, ma verrà, verrà

— Come potrebbe venire? Io non ne voglio. Detesto i gioielli e specialmente i diamanti.

— Fammi il piacere di non dire queste sciocchezze agli uomini. I gioielli sono denaro, cara mia, e il denaro non si butta mai via.

— Zitto, — fece Elena a un tratto.

Dalla sala era venuto un suono di pianoforte.

— S'incomincia, — disse.

E il cuore prese a batterle con violenza nell'imminenza di quello che doveva essere l'inizio del suo nuovo destino.

— Ho paura d'essere commossa, — confessò.

— Bevi un po' di champagne.

— Eppoi, eppoi?

Bevve: ma le tremavano un poco le ginocchia, e sentiva pulsare le arterie e un fremito nervoso invaderla tutta.

Le ritornò preciso e nitido il ricordo di momenti simili passati in convento nell'imminenza di circostanze solenni: il panico provato un giorno presentandosi dinanzi a monsignor vescovo per recitargli un complimento; il terrore degli esami; l'attimo d'angoscia sofferta nell'intonare un inno nella penombra della chiesa.... Quelle memorie e il contrasto della sua situazione presente valsero a far scaturire dalla sua anima, dopo la folata di malinconia che l'aveva per un attimo piegata, il senso d'«humour» — amarezza e ironia — ch'era così sviluppato in lei. Rise forte.

— Quanto è buffa la vita! — disse senza degnare di una spiegazione gli occhi della signora Giovanna che la fissavano interrogatori.

Uno scroscio d'applausi — un accordo di pianoforte — lo scalpaccio di due piccoli piedi nervosi sull'assito del palcoscenico — le battute facili ed elettrizzanti d'una canzonetta procace intonate con un filo di voce velata che negli acuti si faceva stridula e aspra e nel ritornello taceva lasciando volentieri al pubblico la fatica di

ripeterlo magari accompagnandolo colle mani, coi piedi, coi bastoni, coi piattini che servivano da sottocoppa....

Lo spettacolo era cominciato.

— «Dieu! quelle horreur!» — esclamò Elena sgomenta. — Ma che cos'è questo?

— Il primo numero, non ha importanza. Una povera disgraziata che cerca una vetrina...

— Lo chiamano cantare, questo?

— Questo si chiama soltanto divertirsi, cara.. Nessuno s'è mai sognato di chiedere che una «chanteuse» sappia cantare: basta ch'ella non sia un mostro di bruttezza e che sappia vestirsi comprendosi il meno possibile. Non devi dimenticare che è un teatro di varietà questo, non un teatro d'arte. Vuoi vedere la «Brunetta»? — disse accostandosi alla porta che metteva sul palcoscenico e aprendola.

— Badate, se ci vedono....

— C'è la portiera, non aver paura: guarda.

Scostò un poco le due tende e, non vista, Elena potè contemplare a suo agio la nube di tulle rosso fiamma, punteggiato d'oro, di fiori, di gioielli falsi, di piume che si chiamava Brunetta e che in quel momento d'intermezzo misurava il breve palco con un'aria sfrontata che voleva essere fiera e con un sapiente giuoco di movenze provocanti destinato ad accendere qualche ingenuo giù....

Ma, giù, pochi le badavano.

Dal suo posto d'osservazione Elena poteva vedere una parte della sala gremita d'un pubblico quasi tutto maschile: sorrise pensando che tutti quei visi le erano estranei, che ella era estranea a tutti e che fra un'ora, tutte quelle labbra avrebbero pronunciato il suo nome, tutte quelle pupille sarebbero state piene della sua immagine.

— C'è Maratti, — disse piano a un tratto.

La signora, Giovanna interrogò:

— Dove?

— Qui, presso il palco, nella seconda fila delle poltrone.

— Già, lo vedo.

Era un poco pallido, Maratti, e pareva preoccupato.

— Chissà perchè non ha vicino Picardi, — osservò a un tratto la signora Giovanna.

Ma Picardi bussava proprio in quel momento all'uscio del camerino e com'ebbe udita la sua voce, la vecchia corse ad aprirgli.

— Pronta? — fu la prima parola dell'impresario.

La seconda fu un'esclamazione approvatrice.

— Magnifica! Siete magnifica! Avrete un successo splendido. Siete calma?

— Come Giove olimpico, — fece Elena sorridendo.

— Brava. Riferirò la vostra frase a Piombi che sta confessando Maratti sul conto vostro.

— Chi è codesto signore? — interrogò Elena.

— Piombi? è il critico teatrale di un giornale della sera. Un'autorità in fatto d'arte lirica e di competenza musicale. È un fine conoscitore di belle donne. Se avrete la fortuna di piacere a Piombi....

— Mi dispiace, – replicò la fanciulla, – sento una grande disposizione di ostilità verso quel vostro signore.

— Ma se non lo conoscete nemmeno!

— Che vuol dire? Non mi dicevate che è onnipotente? io detesto la gente onnipotente.

Gino Picardi guardava sgomento non sapendo bene come interpretare quelle parole. Risolvette di riderne.

— Ho un favore da chiedervi, – disse a un tratto. – Stasera, dopo lo spettacolo, Maratti, il direttore e io vogliamo festeggiare il vostro debutto. Si va a cena insieme.

— No.

— Come, no? Siamo già d'accordo colla signora Giovanna, è vero?

— Per una volta, via? – fece la vecchia rivolta a Elena.

Questa taceva perplessa.

— Ne riparleremo poi, – disse Picardi congedandosi poichè, giù, l'orchestra attaccava per il secondo numero.

Adesso, nell'attesa imminente, fervevano nella sala le discussioni. I numeri che precedevano l'apparizione di «Sans-rêves» vennero accolti con una impazienza quasi mortificante. Nemmeno la coppia Blancart-Noiré che ballava un emozionantissimo

ballo da basso fondo parigino ricco d'una mimica tragicamente espressiva dove passavano tutte le violenze degli apaches coronate tutte dalla coltellata finale, trovò grazia presso il pubblico.

L'applauso che essa raccolse fu di cortesia, non d'entusiasmo.

Scrosciò alto, invece, lungo, festoso, entusiasta, non appena Elena apparve. La sua bellezza aveva compiuto il miracolo di trionfare soltanto apparendo. Così viva fu l'impressione che immediatamente ogni difficoltà disparve, ogni resistenza fu vinta, ogni reticenza conquistata. Non una mano si rifiutò all'applauso, non una bocca tacque l'elogio.

Quando l'applauso tacque, la trionfatrice sorrise, e allora lo spettacolo si rinnovò: l'entusiasmo trovò nuove espressioni, la sorpresa gioconda traboccò in accoglienze deliranti.

Ritta e serena Elena attendeva si calmasse quel delizioso uragano che se la riempiva di gioia non riusciva però a turbarla. Ella si rendeva conto della propria serenità con una lucidezza singolare e ne stupiva come di una fortuna impreveduta. Forse era la festosità di quelle accoglienze che dissipando gli ultimi suoi timori la faceva perfettamente calma, padrona di sé e del suo pubblico. Ella piaceva dunque alla folla: tanto meglio. Ma la folla anonima e galvanizzata non riusciva a mettere un'ombra di commozione nel suo spirito, una linea di febbre nel suo sangue.

Quella collettiva approvazione entusiasta e ammiratrice la confortava e spronava: singolarizzata in ciascuno di quegli individui le sarebbe riuscita indifferentissima.

Lentamente il suo sguardo stranamente luminoso tra le lunghe ciglia seriche, carico di un fluido che ciascheduno di quegli uomini sentiva in sè diversamente, percorse gli spettatori: parve a ogni viso che quel rapido e pur lento sguardo fuggente si affissasse per un attimo nel suo, rispondesse alla segreta domanda trepida del proprio desiderio. E invece si diceva, quello sguardo, che di nessuno, proprio di nessuno gl'importava, nemmeno di quel buon Maratti che dalla sua poltrona di seconda fila beveva il viso bianco della fanciulla con tutta l'anima raccolta negli occhi pieni di bagliori concentrati.

Elena, adesso, cantava e intorno a lei il silenzio si era fatta religioso. Per quel suo debutto, ella aveva scelto delle vecchie canzoni francesi un po' barocche dove il sentimento portava una lieve maschera di galanteria e la commozione si celava sotto a un velo di ironia leggera, delle canzoni originali e bizzarre che stavano fra la canzonetta e la romanza temperando la malizia lieve dell'una colla grazia aristocratica dell'altra e senza un gesto, colla sola espressione del suo viso ora infantilmente gaio, ora irresistibile in una preghiera supplice, ora festosamente birichino, ora dolente e appassionato, a quelle vecchie canzoni ella infondeva una vita nuova, una freschezza di rinnovata primavera seducen-tissima.

— Squisita! — susurrava Piombi quasi suo malgrado, riassumendo in quella parola le sue impressioni.

Maratti, accanto a lui, confermò:

— Nevvero?

— Ma mi dici dove l'hai scovata?

— Questo, caro, è il mio segreto.

— Me lo farò dire da lei.

— Padrone.

Terminate le sue canzoni, Elena dovette ricomparire alla ribalta dieci, quindici volte sotto una improvvisa pioggia di fiori, di baci platonici, di aggettivi iperbolici che si era rinnovata dopo ognuno dei bis che ella aveva dovuto concedere.

E quando fu definitivamente scomparsa, il pubblico continuò a chiamarla, a lodarla, a parlare di lei, a commentare la sua bellezza, la sua arte, il suo fascino, il successo che egli stesso le aveva decretato, senza più curarsi delle povere piccole comparse che costituivano gli altri numeri dello spettacolo.

Uscito in platea, Gino Picardi trionfava.

— Picardi, — gli chiedeva uno, — di' la verità, quanto tempo è che te la coltivavi?

— Eh, caro, questo è il mio segreto.

— Ma che segreto! È Maratti che te l'ha proposta, tu non c'entri.

— Chi non sa vuol sempre parlare, — si difendeva Picardi.

— È vero, di', che Maratti è l'amante?

— Storie!

— Lo dicono tutti.

— Pettegoli, — concluse Picardi.

Qualche frequentatore serio era uscito dalla sala e discretamente si avviava verso la porticina che metteva sul palcoscenico.

Quando l'impresario ritornò nel camerino di Elena, trovò la fanciulla, già vestita del suo costumino da città, intenta a esaminare insieme alla signora Giovanna alcuni biglietti da visita.

— Mi dite che storia è questa? — ella interrogò movendo incontro a Picardi.

— Gente tutta che desidera d'esservi presentata, bellezza mia.

— Gliel'ho detto, — fece la signora Giovanna, — ma non ne vuol sapere. Fatele capire voi che non si può mica far l'orso con tutti. Ci sono dei nomi qui che farebbero piacere a una soprano dell'Opera.

— Ci sono dei principi del sangue fra di essi? o delle autorità? o dei grandi personaggi?

Elena scherzava, in piena ebbrezza da trionfo.

— Benedetta mia! tu non imparerai mai a vivere. C'è Veratti, il figlio dell'armatore, qui. Non vedi? Veratti vuol dire mezzo milione all'anno di rendita, cara!

— Per me? se acconsento a riceverlo!

— Non scherzare, ti prego. Si sa mai? Tu sei abbastanza bella per destare una grande passione.

La vecchia continuava mostrando i biglietti:

— Guardate: il conte Remoli; il capitano Vais; l'avvocato Serpi che è il primo avvocato di Genova; Nino Vargas che è il corrispondente dei maggiori giornali di fuori....

Elena interruppe:

— Troppi, vedete.

— Oh, ce n'è altri. Un mucchio di piccoli giornalisti. Quelli no, – soggiunse la vecchia con aria sprezzante, – quelli non servono e si attaccano come ventose.

Picardi si divertiva.

— Fate eccezione per qualcuno, via, accontentate la signora Giovanna.

Questa ebbe per l'impresario uno sguardo di gratitudine. Ma fu inutile lo sguardo, come inutile era stata l'esortazione.

— Cari, non insistete, ve ne prego. Stasera non voglio vedere nessuno.

— Nemmeno me! – fece, da fuori, la voce di Maratti.

— Voi sempre, caro.

— Non sono solo, – fece l'amico. – Vi porto un giornalista, che dirà mirabilie di voi, Piombi.

— Un ammiratore, un ammiratore soltanto, – fece il giovane inchinandosi.

Elena rispose al suo saluto chinando il capo, senza offrirgli la mano.

E l'ostentato riserbo che era nella sua accoglienza colpì il giovane molto sgradevolmente.

— Si darebbe delle arie? – egli pensò.

Per ritrovarsi e insieme per imporsi, osservò forte:

— Ho sentito che avete chiuso la porta per tutti. Avete fatto bene; se no, stasera vi prendevano d'assalto.

Elena sorrise appena.

— Avete avuto un grande successo davvero, — continuò Piombi, — un successo senza precedenti. Ve lo aspettavate?

Adesso, egli la interrogava direttamente e quella sua ostinazione a pretendere che ella si occupasse di lui, si accorgesse della sua presenza, l'accettasse, indisponeva un poco la fanciulla.

Alla disposizione d'ostilità che era già contro il giornalista onnipotente, si aggiungeva, adesso, una ragione nuova. Rolando Piombi assomigliava in modo strano a Enrico di Janzé. Era la stessa figura alta e snella, gli stessi occhi celesti freddi come l'acciaio e come l'acciaio sicuri sotto l'arco delle sopracciglia nere foltissime, la stessa bocca voluttuosa appena ombreggiata dai fini baffi neri, la bocca dal sorriso che turbava e prendeva, persino la stessa voce molle piena di carezze.

S'irrigidì contro il turbamento che suo malgrado la prendeva, rispose al giovane con una banalità, cercò fra i cenci che ingombravano il piccolo sofà i suoi lunghi guanti neri, staccò il cappello dall'attaccapanni con un gesto che voleva essere un congedo.

— Volete uscire! — interrogò Maratti.

— Sì, voglio andare a casa.

— A casa? son le undici appena. Stasera non si va a casa.

— Pensate ancora alla cena? Io vi sono tanto grata ma non posso accettare. Sono stanca e ho bisogno di riposo, vi assicuro.

— Non è possibile, cara; stasera non potete sottrarvi a questo egoismo nostro. Vi vogliamo un po' per noi.

— La cena è già comandata, — soggiunse Picardi. — Sarete fra amici soltanto; la signora Giovanna, Maratti, Piombi, io e il direttore.

— E quel povero maestro? — osservò Maratti.

— Gli cedo il mio posto, — disse Piombi.

Fu un coro di proteste.

— Voi? non ci venite? se fino a un minuto fa eravate disposto a venire con noi?

— Da un minuto mi sono ricordato d'aver dato appuntamento a un amico al telegrafo, per mezzanotte.

— Frottole! — fece Maratti con una spallata.

Sì, era una bugia e di quella bugia che era un tacito omaggio alla sua volontà, al suo desiderio di vederlo andarsene, Elena fu grata al giovane.

Quando egli si congedò, ella gli stese la mano che gli aveva negato salutandolo quando era entrato e sorrise al complimento del giornalista:

— Addio, «Sans-rêves» che ne ispirerete molti dei sogni.

I loro sguardi si incontrarono, si incrociarono subitamente, come una sfida.

Appena il giovane fu uscito, Maratti disse rivolto ad Elena:

— Siete voi che avete fatto scappare quel povero Piombi.

— Lo so.

- Non gli va, il Piombi, — spiegò Picardi.
— No? e perchè?
— Perchè va troppo a tutti voialtri, forse, — fece Elena ridendo.

VI. *La ritrovata.*

Come faceva ogni mattina da circa quindici giorni, Federico Angeleri, fermo dinanzi al portone dell'ufficio, indugiava un poco a entrare, a salire, intento, pareva, a dare un'occhiata ai giornali del mattino mentre finiva di consumare una sigaretta; in realtà, preoccupato a esplorare collo sguardo la strada oltre il ponte, giù, fin dove l'occhio poteva giungere, quando, passando-gli accanto, il collega Artale lo consigliò non senza una lieve ironia nella voce:

- Vieni su: tanto non possa più ormai, almeno a quest'ora.
Un'ondata di sangue imporporò il viso dell'Angeleri.
— Non so che cosa tu voglia dire, lasciami leggere. Adesso vengo.
— Non ti offendere, non ne vale la pena. Credi che non mi sia accorto che ogni mattina tu l'aspetti qui?
— Aspetto chi?

E l'impazienza dava alla voce del giovane un'inflexione che poteva benissimo sembrare sorpresa.

Ma Artale era audace ed era intelligente, troppo sicuro del fatto suo per non insistere, troppo buon conoscitore dell'Angelieri per temere davvero di vederlo inquietarsi e offendersi, troppo contento, infine, di quanto aveva scoperto per non servirsene a scopo di distrazione nella monotonia delle ore di ufficio che lo opprimevano e lo asfissiarono.

Tranquillamente egli passò il suo nel braccio di Federico Angelieri, gli propose:

— Andiamo fin laggiù? mancano ancora dodici minuti alle nove, accendo anch'io una sigaretta. Vuoi notizie? — disse poi sbirciando l'amico di sottocchi.

— Notizie di che?

— Di chi, sarebbe più esatto. Notizie di lei, toh.... Se ti ostini a negare, non ti dico niente.

— Che cosa vuoi dirmi?

— Questo, intanto, che è inutile che tu speri di vederla ripassare di qui la mattina presto. Va a letto troppo tardi, adesso, la tua bella incognita, per sorgere col sole.

Federico ebbe un tuffo al cuore.

— Spiegati, — pregò, impose, non curandosi più di negare, ansioso soltanto di conoscere, di sapere fin dove giungesse l'orrore del quale le parole del collega gli avevano dato il sospetto atroce.

Invece di parlare. Artale interrogò:

— Vai mai al Trianon, tu?

— No.

— Vacci se vuoi vederla.

Federico Angeleri s'era fermato e fissava l'amico col suo volto diventato improvvisamente bianco come se tutto il sangue lo avesse abbandonato.

L'altro lo guardava un po' sorpreso e tristamente.

— Che cotta, povero Angeleri! non avrei immaginato così!

Adesso il giovane si sforzava di ricomporsi.

— Ti sbagli, – disse, – una fantasia e niente altro. Quella creatura mi ha ispirato della compassione e mi ha lasciato della curiosità. Che ne sai tu? dove l'hai vista?

— Te l'ho detto, al Trianon. Ci canta. E ha un grande successo. Ha debuttato tre sere fa. Le hai portato fortuna, tu.

— Io? e perchè?

— Perchè deve aver trovato in quei giorni o giù di lì. Sei stato un ingenuo a non approfittarne. Te lo dicevo io che se non gliele compravi tu le scarpe gliele comprava un altro? Ha trovato di più che le scarpe: è la più elegante di tutte le artiste del Trianon, e farà carriera, vedrai.

— Ma sei sicuro che sia lei?

— Caro mio, un musetto come quello non lo si dimentica facilmente. Poi hai un modo semplicissimo per accertartene; vai a vederla. Se vuoi andarci stasera ti accompagno.

— Io non esco quasi mai di sera.

Era vero; faceva una vita calma e austera Federico Angeleri, una vita quasi da vecchio, e aveva trent'anni ed era assai più giovane dei suoi anni nello spirito rimasto sano, fresco, con un fondo di delicatezza quasi femminile, nel volto dalla carnagione scura che faceva più chiari i grandi occhi grigi frangiati di nero, terminato da una corta barbetta nera ricciuta che ne allungava l'ovale e ne accresceva la finezza.

— Per una volta! — obiettò l'Artale alla sua risposta. — Quando vuoi mi trovi sempre al bar del teatro fra le otto e le nove.

Salirono.

Macchinalmente Angeleri raggiunse il suo posto, sedette, dispose — com'era solito fare — gli oggetti della scrivania con una precisione d'ordine quasi pedantesca, aperse un registro, vi si curvò sopra, intinse la penna, la riposò. Non gli riusciva di scrivere: non giungeva a connettere due idee tanto il cervello suo era lontano, occupato tutto da una visione, assorto tutto in un pensiero.

Soffriva. Avrebbe preferito non sapere più nulla di Elena, immaginarla lontana, partita, morta, che doverla pensare sopra le tavole di un palcoscenico da caffè concerto, offerta a mille desideri, spogliata da mille occhi, offesa da infinite brame.

Per quanto ignaro egli fosse di certi aspetti della vita, quello che ne conosceva era sufficiente per non consentirgli illusione

alcuna. Elena era perduta, perduta senza scampo, irreparabilmente, per sempre.

S'irritò contro sè stesso per la sofferenza che provava. Che cosa gli importava, dopo tutto, se Elena si era perduta?

Cos'era per lui la sciagurata incontrata un giorno e soccorsa? Nulla, nulla e nessuno. I suoi occhi avevano visto che anche sotto i cenci ella era bella, e per quella bellezza scoperta con sorpresa lieta più viva aveva parlato la sua pietà. Null'altro.

Perchè avrebbe sofferto adesso sapendola perduta? quello doveva essere il suo destino ed ella lo aveva seguito.

Ingenuo era stato lui a non comprenderlo, a non sentirlo, a non intuirlo.

Artale, che più di lui sapeva la vita, non glielo aveva forse detto fin dal primo momento?

Sì, così era, ma tutti codesti ragionamenti non riuscivano a cavargli la spina dal cuore. Il suo dolore era fatto di delusione e di amarezza: fermamente egli aveva creduto nella virtù di Elena come l'avesse conosciuta da anni e letto nell'anima sua. La sua stessa miseria gli era parsa garanzia di quella virtù. Da quando l'aveva incontrata, non un giorno era passato senza ch'egli pensasse a lei con una tenerezza tutta fraterna dove non entrava nemmeno l'ombra d'un desiderio torbido. Dov'era Elena? e che faceva? soffriva? durava ancora la sua miseria oppure il destino le aveva concesso finalmente un raggio di sole?

Adesso sapeva dove era Elena e che cosa faceva. S'era tanto rammaricato di non vederla più! Adesso avrebbe potuto vederla quando gli fosse piaciuto poichè la sua bellezza apparteneva a tutti gli occhi che pagavano con una lira il diritto di contemplarla.

Vederla. Il desiderio sorse a un tratto violento, con forza di proposito, da tutto il suo dolore. Sì, l'avrebbe veduta quel giorno stesso, confuso nella folla, inosservato, chiuso nelle sue impressioni gelosamente.

Solo quando ebbe risoluto di recarsi nella serata al Trianon, riuscì a rassettare le idee e a riprendere il suo lavoro.

Ma a mezzogiorno, durante l'ora della colazione, un fatto nuovo venne a modificare i suoi propositi accelerando la sua impazienza.

Federico Angeleri non soleva recarsi a casa per la colazione; egli abitava troppo lontano, e il tempo concesso per l'asciolvere agli impiegati era limitato. Si recava dunque, insieme a qualche collega, in una trattoria vicina, la stessa sempre, da anni, dove convenivano studenti e piccoli impiegati e piccoli giornalisti e qualche professore, gente gioviale per lo più, dotata più d'appetito che non di quattrini, più ricca di desideri che non di mezzi per soddisfarli, ma gaia sempre e sempre chiassosa e sempre serena.

Un piccolo impiegato che gli era compagno di tavola, aveva la specialità delle informazioni teatrali. Tutto quanto avveniva dietro le quinte dei teatri di secondo e terzo ordine era sempre

risaputo da lui, formava oggetto delle sue inchieste misteriose, diventava il soggetto costante e inesauribile di tutte le sue conversazioni. Non c'era generica, corista o canzonettista della quale egli non sapesse l'ultimo amante – non nasceva un battibecco nel segreto d'un palcoscenico qualsiasi che non giungesse subito al suo orecchio – non usciva un cartellone nuovo senza che egli lo commentasse con tutti quanti lo conoscevano.

Federico Angeleri che si era sempre disinteressato di tutto quanto era mondo teatrale, sorrideva di quella mania e di quella passione, ascoltava pazientemente ogni giorno notizie nuove non chieste, non desiderate, non gustate che accoglieva con un sorriso, che non sollecitava mai, rinunciando anche a chiedersi come pervenisse a conoscerle il giovane.

Costui, quando non trovava sufficientemente lusinghiero l'interessamento mediocre dell'Angeleri, lo trascurava come interlocutore e si rivolgeva agli altri amici che contava nella sala. Alzando la voce quanto più lontana era la tavola occupata da costoro, narrava per tutti gli orecchi che volevano udirli i suoi aneddoti più o meno salaci, le avventure non sue mai, i giudizi ascoltati o raccolti.

Quel giorno, trovato più distratto del solito il suo compagno di tavola, aveva intavolato il discorso con uno studente che dall'estremità opposta della sala lo aveva interpellato.

Il discorso non interessava l'Angeleri ma una frase vi cadde a un tratto che fece affluire tutto il suo sangue al cuore con una violenza tormentosa.

— È stato a sentire quella «Sans rêves»? – chiedeva lo studente con curiosità avida.

L'altro, lo specialista in informazioni teatrali, rispondeva con un largo gesto indulgente che voleva dire:

— S'immagini se non ci son stato! ma le pare?

Soggiunse:

— A sentirla e a vederla.

— Bella eh? – domandò ancora lo studente.

— «Chic!» – fece laconicamente il suo informatore sputando nel piatto un nocciolo di ciliegia.

L'altro disse con rammarico:

— Io non ci sono ancora potuto andare: ho sempre da studiare la sera. Se domenica fa la mattinata, ci vo. Crede lei che canterà anche nella mattinata?

— Uhm! ne dubito.

— Ma perchè – riprese subito l'informatore – non va alle prove?

— Alle prove?

— Ma sì, adesso, al tocco e mezzo.

— Non sapevo.

— Eh! ci vada, ci vada. È meglio ancora che di sera per avvicinare un'artista.

Anche Angeleri ascoltava intento fingendosi tutto assorto nella lettura della quinta pagina di un giornale, perchè nessuno si avvedesse del suo turbamento.

Lo studente proseguiva:

— Si paga l'entrata come di sera per assistere alle prove?

— Niente si paga: la consumazione soltanto, se si consuma.

L'Angeleri s'era già detto:

— Io ci vado.

Trascurava l'ufficio: una cosa grave nella sua vita metodica, diligente, precisa. Ma più grave era la tempesta che minacciava di sconvolgerla tutta. Bisognava ch'egli vedesse Elena: forse, quella specie d'incanto che lo teneva dacchè gli occhi profondi di lei pieni di cose tristi si erano affissati nei suoi, sarebbe svanito, forse un suo sorriso avrebbe fugato l'impressione lasciata dal suo indovinato pianto.

Uscì solo, ultimo, lasciandosi precedere da tutti i compagni per non dovere accompagnarli. Guardò l'orologio: era il tocco e un quarto, e occorreva meno di un minuto per arrivare al Trianon che si trovava dall'altro lato della strada, sotto i portici di rimpetto. Entrò da un tabaccaio, accese una sigaretta, chiamò a raccolta il suo coraggio non per riuscire a compiere un atto così insolito per lui come quello di entrare in un ritrovo di giorno, ma per imporsi una calma che era ben lungi dal possedere, poi si diresse verso il teatro.

Era la prima volta ch'egli metteva piede nella sala d'un teatro di varietà nell'ora della prova pomeridiana. Ebbe per qualche istante l'impressione di muoversi in un sogno. Veniva dalla via luminosa e chiassosa nell'ora meridiana soleggiata e serena: trovava il teatro sotterraneo religiosamente raccolto nella doppia custodia d'una penombra che una illuminazione molto ridotta rompeva appena e d'un silenzio ch'era in contrasto colla qualità e le occupazioni del pubblico specialissimo colà raccolto.

Il palcoscenico era aperto e vuoto: aperto e silenzioso il pianoforte. Sdraiato contro la spalliera dello scanno, il maestro sbadigliava noncurante di nascondere la noia profonda. Un fruscio di sottane, il passo affrettato del cameriere, l'urto lieve d'una posata contro un piatto, una risata sommessa, uno sbadiglio represso, un saluto a mezza voce, il tinnire vibrante d'un vassoio carico trasportato con passo rapido, deposto con un piccolo urto sulla mensoletta mobile d'una poltrona: tutti questi rumori, tutti questi segni di vita, percepì confusamente, insieme, Federico Angeleri mentre passava tra due file di poltrone vuote per scegliersi un posto in un angolo un po' appartato.

Moltissimi posti erano disponibili nelle poltrone: soltanto la prima fila subito dietro l'orchestra era occupata tutta: più affollata era la galleria che correva ai due lati della platea, affollata d'un pubblico specialissimo venuto tutto «pour le bon motif»: una donna da conquistare per cinque minuti, per un'ora, per una settimana: per taluni nemmeno la conquista era l'oggetto di

quell'ora di spasso, ma così, l'illusione di divertirsi, il bisogno di respirare un po' d'aria viziata, di passare accanto al piacere mascherato d'amore, di fare della galanteria, di ascoltare e di pronunciare quelle parole che promettono e mentiscono la febbre, di lodare una bocca rossa di minio, di far colazione o di toccare un calice in faccia a due occhi bistrati oltre il pudore dell'illusione.

Federico Angeleri si sentiva sperduto e tristissimo in quell'ambiente così estraneo ai suoi gusti e alle sue abitudini. Egli fissava i giovani raccolti nella galleria, a pochi passi da lui invidiandone la disinvoltura che li faceva muovere e sorridere e discorrere colla naturalezza di gente che si trova in casa propria. Quasi tutti avevano accanto una donna, stavano intorno a una donna, scherzavano con lei, l'abbandonavano talvolta per rivolgersi a un'altra, per accostare una nuova venuta, passavano dall'una all'altra con una familiarità che tutti sembravano trovare naturalissima.

Federico che a tutta prima aveva scambiato quelle signore per delle «professioniste», fu sorpreso di vederne una staccarsi a un tratto dal gruppo, scomparire dietro una porta, avanzarsi alla ribalta, chinarsi sul pianoforte o chiamare il maestro. Questi si sollevò stracco, di malavoglia, annoiato: alzò il capo ad ascoltare quello che la fanciulla gli voleva dire, stese la mano a prendere un rotolo di musiche che quella gli stendeva, le spiegò sul leggio,

diede un'occhiata intorno ai compagni d'orchestra, tornò a guardare la fanciulla che ritta, adesso, alla ribalta, sorrideva agli spettatori indifferentissimi perchè ella non era bella e vestiva male.

— Pronti! — fece il mastro.

— Sì, — disse lei con un cenno del capo.

E attaccò con un filo di voce aspra e stridula una vecchia canzonetta napoletana molto salace e troppo nota.

— O Dio! — gemè qualcuno in fondo alla sala.

Un altro fischiò subito zittito.

— Basta! — gridò una voce dalla platea.

— Nuovissima! — approvò ironica un'altra.

La fanciulla continuava imperturbabile sorridendo come se i suoi canzonatori le avessero buttato delle rose.

Federico Angeleri soffriva per lei.

— Sono dei selvaggi, — egli pensava.

Ma la fanciulla attaccava la terza strofa della canzone sguaiata che minacciava di non finire più.

Qualcuno, proprio dietro a Federico, gridò:

— L'ho imparata dalla mia bisnonna!

— Bella roba era la tua bisnonna! — gli rispose una voce da in fondo alla sala.

Fu una risata generale, clamorosa che coperse anche la voce della canzonettista e la costrinse a smettere.

Anche Federico rideva, preso dal contagio di quella ilarità improvvisa.

Ma adesso i suoi occhi frugavano ansiosi la sala. Se erano tutte artiste le donnine sparse per la galleria, Elena doveva trovarsi fra quelle. Non la vedeva. Molti gruppi maschili gli impedivano di distinguere bene tutte le donne sedute ai tavolini o ritte immobili presso gli specchi della parete bianca. Una ce n'era, chiusa come in una sopravveste di tela bianca, in testa un cappello di pizzo con una enorme rosa rossa, che aveva la statura di Elena, ma gli volgeva le spalle intenta a discorrere con un giovanetto rasato all'americana, vestito bizzarramente di verde, con una gardenia all'occhiello che la donna andava tormentando colla lunga mano gemmata.

Fosse Elena, quella?

Subito l'Angeleri si disse di no; non poteva ammettere nella fanciulla che il suo pensiero si ostinava a giudicare buona e infelice, quella familiarità di tratto verso un corteggiatore. Volle cercare Elena fra le meno ardite, tra le donne che vedeva intorno.

Ahimè! l'impresa era ardua. Tutte le belle avevano intorno una piccola corte che non cedeva il posto a nessuno: le brutte soltanto erano reiette e sole e non apparivano per questo dotate di maggior riserbo, chè anzi la mancante leggiadria tentavano di sostituire con un'audacia che aggiungeva una ragione di più alle tante ragioni di repulsione che le poverette offrivano.

Per trovare Elena, Federico pensò che sarebbe bastato un giro lungo la galleria, ma sentì che non avrebbe mai avuto il coraggio

di intraprenderla. Una sciocchezza: lo sentiva, lo sapeva, ma sentiva anche l'impossibilità di vincere la timidezza che gli avrebbe paralizzato le gambe se egli avesse osato muoversi.

L'orchestra riattaccava: una coppia uscì sul palcoscenico provocando nella sala un movimento d'attenzione.

Lui era un biondo aitante e bello, troppo bello, forse, per riuscire simpatico, troppo femminilmente perfetto nei lineamenti finissimi del viso per lasciar credere uno spirito maschio sotto la maschera liscia di raso. Lei, un tipo efebico di piccola monella fragile e viziosa; pallidissima, senz'ossa, senza muscoli; una figurina di gomma elastica sorretta da un fascio di nervi vibranti; un visetto bianchissimo; i capelli ricciuti tagliati corti, disordinati, fuggenti, gli occhi neri assenti sempre lontani: un piccolo enigma irritante che non accendeva i sensi ma eccitava il cervello dando intensa, acuta la smania di decifrarlo.... E forse, nulla c'era da decifrare dietro il piccolo viso rigido arrovesciato un poco, sempre, con aria d'indifferenza sdegnosa.... Forse, l'anima era davvero assente, dimenticata, in quella povera creatura venuta da chissà quale miseria.

Ma al pubblico piaceva la piccola monella efebica che ballava col compagno la danza tragica degli «apaches» coronata dal colpo finale di coltello che la faceva abbandonarsi tutta, arrovesciandosi piegata come un giunco sul braccio destro del compagno che poi in un impeto si stringeva sul petto il povero corpo abbandonato baciandolo con furore fin che la tela cadeva.

Piacque anche a Federico Angeleri.

— Bello! — egli sussurrò quasi senz'avvedersene quando l'ultima battuta della vibrante musica si spense.

Fu sorpreso di sentirsi dire:

— Le piace?

E solo allora s'accorse del cameriere che gli stava accanto intento a versargli il caffè che egli aveva comandato poco prima.

— Mi piace. — rispose.

— Ha ragione. È un bel numero. Il più bello dell'attuale repertorio dopo quello della «Sans-rêves» s'intende.

Federico approfittò dell'insperata occasione per informarsi.

— Non l'ho sentita — disse.

— Non l'ha sentita? — fece il cameriere con aria scandolezzata. — Ma venga stasera, allora. Vedrà che roba!

— Non canta alle prove?

— Poco. Fa una scappata, sì, più che altro per ritirare la sua corrispondenza. Le dico io che ne riceve delle lettere! Ma non prova quasi mai.

— Qual'è? — fece l'Angeleri con tono che voleva essere indifferente, mentre il cuore gli batteva con violenza tormentosa.

Il cameriere diede un'occhiata intorno lungo la galleria.

— Non c'è, — disse. — Non è ancora venuta oggi.

— Ma verrà?

— Chi lo sa! Quella fa un po' come vuole, si capisce! Ma se viene, non dubiti che se ne accorgerà subito, — soggiunse il cameriere sorridendo, — appena entra lei li vede accorrere tutti, come i pulcini intorno alla chioccia.

Un'onda di disgusto travolse la serenità di Federico. Adesso, quell'ambiente gli diventava insopportabile. Egli lo aveva affrontato nella speranza di trovare colà la tanto attesa: ma Elena non c'era. Elena forse non sarebbe venuta.

Meglio valeva andarsene.

Guardò l'orologio: segnava le tre.

No. Elena non sarebbe più venuta per quel giorno. Federico si propose di venire una sera per sentire «Sans-rêves», per vederla, soprattutto, e si alzò.

Attraversò lento la platea meno imbarazzato di quando era entrato, guardandosi attorno un poco: arrossì sotto l'occhiata sollecitatrice di una donna che gli lanciava un sorriso; s'avviò su per la scala che faceva capo all'atrio.

Sulla soglia della gran porta vetrata che dal vestibolo metteva nell'atrio, sostò a un tratto colto dalla vertigine.

Due donne entravano in quel punto accompagnate da un vecchio signore distinto, e una delle due donne era Elena.

Federico Angeleri non vide che lei. Riconobbe subito il caro viso pallido materiato di luce immutato malgrado tanto diversa fosse la cornice nella quale egli lo vedeva per la seconda volta, chiuso sempre sopra una segreta tristezza che gli formava come

una maschera d'inviolabilità. Gli parve soltanto che più alta si fosse fatta la cara figura tanto pensata, tanto sognata, nel costumino di tela bianca sotto il cappello nascosto da una nuvola di veli.

Più pallido di lei perchè tutto il sangue gli era affluito al cuore, Federico Angeleri si ritirò per lasciar libero il passo alla fanciulla e ai suoi compagni, e nel suo atto c'era tanta deferenza delicata che Elena, sorpresa, alzò gli occhi a guardare lo sconosciuto.

Un attinto. E lo riconobbe, e intuì, e comprese.

Il viso convulso di Federico, l'angoscia trepida che i suoi occhi svelavano, l'espressione complessa e commovente del suo sguardo che tutto rivelava: il sentimento e il timore, l'adorazione, lo sgomento e la devozione sconfinata, dissero alla fanciulla tutto il dramma che, lei inconsapevole, era andato maturando nel cuore dello sconosciuto amico.

La bontà e la gratitudine ebbero il sopravvento: sorridente ella si avvicinò al giovane, gli stese la mano e gli disse:

— Mi ha riconosciuta, vero?

Con una strana voce che la commozione strozzava, Federico rispose:

— Sì, ho avuto questa fortuna.

— Anch'io mi son ricordata subito. Ancora una volta, grazie.

— Sono io, sono io che debbo ringraziare lei, — disse la voce concitata del giovane.

Ma non ebbe più risposta.

Elena era passata, dopo un ultimo saluto e Federico, uscendo, si chiedeva tormentato se Elena gli avrebbe serbato rancore della umiliazione involontariamente inflittale col rammentarle, attraverso la sua presenza, il beneficio amaro di un giorno.

L'aveva veduta; ne era felice, ma avrebbe pianto, accasciato e sperduto come un bimbo, sopra una spalla amica.

VII.

Tra le fiamme.

La sera di quello stesso giorno, di ritorno dal teatro dove ancora una volta s'era rinnovato lo spettacolo d'un entusiasmo non veduto prima giammai, Elena stava compiendo la sua toeletta notturna nella sua bella stanza tutta rinnovata, rimasta però quella d'una signorina autentica senza nemmeno un vestigio della sua nuova vita, quando la signora Giovanna bussò discretamente all'uscio della sua antica dozzinante.

Antica. Adesso le cose erano mutate e molto mutate. Padrona di casa era diventata Elena dacchè Moratti, dopo aver fatto osservare alla signora Giovanna che un'artista come «Sans-rêves» non poteva decentemente continuare a vivere in una modesta cameretta ammobiliata su all'ultimo piano, in Vico del Fieno, l'aveva convinta a trasportare i suoi penati in un elegante quartierino ammobiliato di via Corsica.

Vivevano dunque insieme le due donne in una intimità che se qualche volta pesava ad Elena per l'enorme diversità di temperamento e di educazione che era fra lei e la sua antica padrona, presentava però qualche vantaggio: prima, il conforto d'una compagnia rasserenante, poi il consiglio e l'aiuto di un'esperienza che almeno nelle contingenze materiali della vita quotidiana diventava davvero efficace.

Elena non aveva altra occupazione che quella di cantare; altra preoccupazione che di difendersi dai continui assalti della vecchia sua compagna accanita a perorare la causa di qualcuno fra gli innumeri adoratori della fanciulla; altro conforto che la sua bambina. Ogni giorno, nelle ore pomeridiane, ella si recava a vedere la piccina che cresceva prosperosa, nutrita com'era abbondantemente e assistita con infinita cura.

Si ritrovava colà: la presenza della bimba le impediva di dimenticare il passato, di obliare l'esperienza amara, di lasciarsi ubriacare dalla sua nuova esistenza. Ella cessava di essere «Sans-rêves» appena fuori del teatro per ridiventare Elena.

Anche gli innumeri suoi adoratori per i quali trovava pure un sorriso, una parola – mai, però, una speranza – fin che l'avvicinavano in teatro, si vedevano allontanati con cortesia ostinata, con dignitosa alterezza non appena tentavano di avvicinare la fanciulla fuori.

Nessuno aveva trovato, nessuno trovava grazia: non Maratti che si sentiva trascinato dal sentimento ben oltre il suo desiderio;

non Gino Picardi che nel fervore dell'ammirazione dimenticava anche la prudenza dell'impresario; non Veratti, il ricchissimo figlio dell'armatore, che spuntava tutte le sue audacie e l'insolenza della sua onnipotente ricchezza contro la tranquilla indifferenza della fanciulla; non il capitano Vargas, donnaiuolo impenitente che fondava le maggiori sue speranze sulla pessima fama e fortunata di conquistatore irresistibile che le donne gli avevano fatto.

Rolando Piombi, il giornalista onnipotente, non era più riapparso nell'arringo. Dalla sera del suo debutto, Elena non l'aveva riveduto mai più. L'ostentata sua ostilità aveva forse ferito il giovane, mutato l'ammiratore in un nemico?

No, perchè il giorno stesso in cui ella lo aveva trattato così male, Piombi aveva scritto di «Sans-rêves» nel suo giornale con un'ammirazione non celata, non mascherata, non nascosta. Le frasi che il giovane aveva trovato per lei erano diverse da quelle adoperate da tutti gli altri critici pure come lui entusiasti, uscivano dal linguaggio banale diventato materiale di cronaca teatrale, disprezzavano gli aggettivi frustati e senza valore più, staccavano Elena da tutte le sue compagne d'arte, la collocavano in una categoria a parte, dove volontariamente la donna era dimenticata per meglio far risaltare l'artista.

Ma le sue parole avevano colpito Elena lusingandola più di qualsiasi altra lode ed ella aveva dovuto fare uno sforzo per non

tradire la sua soddisfazione. Temeva, manifestandola, che qualcuno ne parlasse a Piombi e che egli si ritenesse in credito di gratitudine e le imponesse in cambio la sua presenza.

S'accorse d'aver pensato male, di non aver indovinato il carattere del giovane giornalista. Non solo egli non aveva più imposto la sua presenza, ma neppure s'era più mostrato nella sala. Per quanto guardasse, Elena non era più riuscita a scorgerlo in teatro. Le poltrone destinate al «Genova» rimanevano costantemente vuote, erano le sole vuote di tutta la platea e ogni sera, quando uscita alla ribalta Elena doveva constatarlo, sentiva una breve rapida fiamma sulle guance, una piccola fiamma subito spenta che era contrarietà, delusione, forse dispetto.

Eppure, Rolando Piombi veniva ad ascoltarla tutte le sere; ella se ne accorgeva dai trafiletti che quotidianamente egli le consacrava nel giornale e dove una frase sola, magari una sola parola erano dirette a dimostrare che anche la sera innanzi egli l'aveva udita. Veniva, ma non si mostrava, pareva mettesse anzi una speciale cura nel nascondersi e l'insistenza di quel giuoco irritava adesso Elena peggio che non l'avrebbe fatto un contegno opposto.

Tra gli assidui intorno a Elena, uno ve ne era che godeva le piene simpatie della signora Giovanna: il conte Remoli.

Il conte era un magnifico tipo di «viveur» foderato d'un gentiluomo; non più giovane – passava i sessanta – ma ancora svelto e sempre elegantissimo, egli infiorava la sua vecchiaia di scapolo

impenitente e ricchissimo col sorriso di tutte le donne belle che trovava sulla sua via e che egli si compiaceva d'amare volta a volta come un amico, come un padre, come un amante, anche, quando non incontrava troppe resistenze.

Per Elena, egli aveva sentito subito una vivissima tenerezza protettrice che la fanciulla s'era però guardata dall'incoraggiare, con indicibile costernazione della signora Giovanna che non sapeva capacitarci come si potessero respingere le premure d'un vero gentiluomo qual'era il conte Remoli.

Il gentiluomo e la vecchia avevano sovente insieme delle lunghissime conferenze che non avevano nemmeno il potere di tentare la curiosità di Elena, tanto la fanciulla era indifferente a qualsiasi dimostrazione di eccessivo interesse rivolta alla sua persona. Una di codeste conferenze aveva avuto luogo anche quel giorno, ed era appunto per renderne conto alla sua piccola protetta che la signora Giovanna, di ritorno dal teatro, era andata a bussare, quella sera, alla porta della camera della fanciulla.

— Avanti, — fece Elena che finiva di pettinare i suoi lunghi capelli nerissimi come solea fare ogni sera.

La signora Giovanna entrò.

— Che miracolo? — l'accorse la fanciulla spingendo una poltroncina presso il suo tavolo da toeletta, e accennando alla vecchia perchè sedesse.

— Ho da parlarti.

— Dite.

L'argomento per entrare in materia non mancava alla signora Giovanna.

— Si può sapere, finalmente, — ella disse, — chi sia il giovane che hai salutato quest'oggi sulla porta del teatro?

— Guarda combinazione, — fece Elena sorridendo, — stavo proprio pensando a lui.

Sulla fronte della vecchia, si scavò più profonda una ruga.

— È la quinta volta che te lo chiedo quest'oggi e sempre inutilmente.

— Le altre quattro non contano: c'era sempre Remoli presente e non vedo perchè Remoli dovesse sapere.

— Il conte, — fece solenne la vecchia che non lo chiamava mai altrimenti che così — il conte è tale persona che tu potresti sentirti onorata d'avere a confidente. Tu, tu.... tu butti via la fortuna, ecco. E te ne pentirai.

— Può darsi: un giorno.... Molto, tardi, però. Ho ventidue anni: la fortuna, non mi volterà le spalle domani.

La vecchia scrollava il capo.

— Si può sapere dunque, — riprese poi, — chi sia o come si chiami la tua bella conquista d'oggi?

— Una conquista? bella! e chi v'ha detto che sia una conquista?

— Ci vuol tanto a capirlo? Un morto lo avrebbe visto che anche quello è innamorato cotto.

Elena sorrise.

— Credete proprio? Voi mi dite una cosa che mi fa molto piacere.

— Siamo già a questi punti?

— No, non preoccupatevi per me, cara signora Giovanna. È stato il mio salvatore quello. Vi rammentate quella mattina ch'io venni da voi a pregarvi di volermi prestare il vestito nero che tenevo nel baule per presentarmi a un tale che m'aveva promesso del lavoro?

— Pensa se non rammento!

— Voi avete creduto che quel tale fosse Maratti, vero?

— Come, non era lui?

— Non era lui, no; Maratti l'ho trovato soltanto nel pomeriggio di quel giorno, per caso. Quando venni da lei alla mattina, non avevo parlato con nessuno, non avevo trovato nessuno, nessuno mi aveva fatto delle proposte o delle promesse.

— Ma avevi dei quattrini, però? un paio di scarpe nuove?

— Sì, — fece Elena con un sorriso triste, — avevo le scarpe nuove, e mi pareva di essere risorta! Le venti lire che mi avevano permesso di comprarle e di ottenere il prestito del vestito da voi, e di dare un po' di latte alla mia creatura, me le aveva date lui, capite, il giovane che ho incontrato oggi, che non so come si chiami ma che potrei denominare il salvatore. Più di una volta mi sono chiesta che cosa avrei fatto quella mattina se non mi fosse giunto quel soccorso insperato! M'ha fatto l'elemosina quel giovane e in un modo così delicato che non m'impose l'offesa.

Ma anche il beneficio materiale era nulla in confronto al gran bene fattomi dalla sua pietà. Se ho trovato il coraggio di riprendere a lottare, quel giorno, di tornare a credere nella vita, di ritrovare la fede nel mio destino.... lo debbo a lui!

Era commossa, Elena, e la sua commozione guadagnava un poco anche la vecchiaia.

Dopo una breve pausa, con voce più piana, Elena interrogò:

— Vi pare che avessi il dovere di ringraziarlo quest'oggi?

— Non te ne entusiasmare troppo, però.

Elena ebbe uno strano sorriso.

— Non abbiate paura: è un po' difficile che in me l'amore sbocchi dalla gratitudine.

— Secondo i casi. A volte, ci sono delle persone che a forza di attenzioni e di premure costringono ad amarle.

— Il conte Remoli, per esempio, — fece la fanciulla con voce ironica.

Ma non parve vero alla signora Giovanna d'avere il pretesto per entrare in argomento.

— Sicuro, — ella disse, — il conte Remoli è proprio una di queste persone. Non ho mai incontrato un gentiluomo più compito di lui.

— Me lo avete già detto, cara.

La signora Giovanna prese il suo coraggio a due mani e osò, d'un tratto:

— Sai, mi ha chiesto di poterti parlare; dice di avere delle cose importanti da dirti, gli ho permesso di venire domattina qui.

La fanciulla scattò rivolta a un tratto, fatta di porpora:

— Voi non avete fatto questo!

— Non t'inquietare, scusa, senti....

— Voi non avevate il diritto di fare questo! – proseguì Elena in un impeto di rivolta.

La vecchia che si aspettava qualche rimprovero, ma non quella ribellione violenta, e che ne era impressionata, si fece umile.

— Perdonami, – disse, – avrò sbagliato, l'ho fatto a fin di bene.

Tutta l'ira della fanciulla cadde di fronte a quella sommissione.

— Va bene. Domani riparerete.

— In che modo?

— Congedando il conte.

— Vuoi fargli questo affronto?

— Io non gli faccio nessun affronto: ricuso di ricevere lui come ricuso di ricevere chiunque altri.

— Eccezione fatta per Maratti.

Elena non si offese della insinuazione che non la toccava.

— Maratti, è un'altra cosa, – si accontentò di dire. – E voi lo sapete benissimo. Maratti è il mio uomo d'affari. Non posso fare senza di lui.

— Il conte detesta Maratti.

— Non mi riguarda.

— Gli duole che quell'uomo si atteggi a tuo protettore ufficiale. Dice che già se ne chiacchiera.

— Dove se ne chiacchiera? da chi?

— Fuori, un po' da tutti. Anche ieri, al teatro, dopo le prove. E iersera. Quando Maratti compare, sorridono tutti d'un sorriso pieno di sottintesi. Ieri sera, in un gruppo del quale faceva parte anche quel giornalista che non ti piace, sai, Piombi, mi pare....

— Sì, ebbene?

— Ebbene, si diceva che tu non puoi rifiutarti a Maratti perchè lui t'ha prestato dei quattrini....

Cogli occhi sbarrati, pallidissima, disfatta in viso, più bianca della bianca vestaglia che l'avvolgeva tutta, Elena domandò:

— Questo? hanno detto questo? non mentite? chi l'ha detto? chi? Piombi, forse?

No. sentiva che non era stato Piombi. Non lui aveva parlato, ma aveva udito: la cosa atroce era caduta dalle labbra d'un vile e Piombi l'aveva raccolta, forse ne aveva sorriso, forse ci aveva creduto.

— Dio! Dio! – esclamò, – come sottrarsi alla calunnia? come impedire all'infamia di raggiungermi e d'imbrattarmi?

Riprese a un tratto rivolta alla vecchiaia:

— Cos'ha detto Remoli?

— Ti ha difesa.

— Ah!

— Non ci ha creduto, sai, e ha detto forte che non è vero.

— Meno male!

Soggiunse subito:

— E allora, avranno pensato ch'egli ha le sue buone ragioni per difendermi.

— Meglio dicano di lui che di Maratti, – osservò la vecchia con filosofia. – Il guaio è che qualcosa di vero in quello che dicono, c'è.

Elena le fissò in faccia gli occhi sbarrati.

— Voi dite? siete pazza?

— Scusa, cara: questo c'è, che Maratti ti ha davvero prestato dei quattrini.

— Anticipato, non prestato.

— Anticipato, prestato, fa lo stesso. E questo gli dà davvero delle arie di autorità a tuo riguardo che il pubblico, si capisce, interpreta come diritti.

— Bisogna restituirgli subito i suoi quattrini.

Un lampo di soddisfazione brillò negli occhi della vecchia.

— È quello che pensavo anch'io, – ella disse.

— Quanto gli dobbiamo?

— Circa un migliaio di franchi.

— Li abbiamo?

— Li abbiamo, sì. Me li ha dati il conte.

Si aspettava, un altro scatto: non venne.

Stavolta, l'angoscia di Elena si tradusse in una espressione d'abbattimento suprema.

Non era dunque possibile liberarsi dalla pania, uscire da quella rete d'insidie, sottrarsi al male, scampare dalla rovina? Da qualunque parte si volgesse avrebbe trovato pronte in agguato la tentazione o l'occasione o l'assedio o la calunnia?

Non valeva nulla, nulla la volontà risoluta di scansare il precipizio, L'orgoglio della sua energia, il proposito fermo tutto di bene?

Inevitabilmente avrebbe dovuto cadere, toccare il fango, bruttarsene, bruttarne la sua creatura?

Il pensiero della piccolina che ancora quel giorno ella aveva veduta e tenuta fra le sue braccia e contemplata con passione, le diede ancora una volta la forza di ribellarsi.

— Bisogna restituire quei danari anche al conte, — ella disse con voce così ferma e tranquilla che la vecchia comprese come inutile sarebbe stato l'insistere.

— Ti ubbidirò, — ella disse. — Soltanto, non potremo sdebitarci verso Maratti, allora.

— Non possiamo dargli nulla del nostro, nemmeno un acconto?

— Come vuoi fare, benedetta! Tu guadagni quindici lire per sera e ne paghi cinque al giorno di solo affitto. Ieri hai speso dodici franchi in un paio gli guanti.

— Bisogna che mi faccia pagare di più – disse Elena concludendo un suo ragionamento interiore.

— Maratti avrebbe già dovuto consigliartelo.

— Maratti è amico di Picardi.

— Ma si dice anche amico tuo. E ti lascia sfruttare in modo indegno. Se tu ascoltassi i consigli del conte....

Tacque. Anche Elena taceva e appariva preoccupata.

La vecchia, le si avvicinò e con accento di protezione insinuò:

— Perchè non vuoi permettergli di parlarti? Cosa arrischi? Io ti rispondo di lui. È troppo gentiluomo per mancarti; ricevilo domattina, sii buona. Guarda, gli restituirai tu quei quattrini se proprio vuoi che li riprenda.

Si applaudì della trovata la signora Giovanna, perchè Elena si arrese all'argomento.

— Sta bene, – ella disse, – gli restituirò io il suo danaro. Me lo porti.

La donna uscì. Ritornò quasi subito con un portafogli che aperse a malincuore traendone tre fogli da mille lire.

— Tanto vi aveva dato? – fece Elena sgomenta.

— Sì, ha voluto lui. Immagina se io glieli chiedevo! Ma ha insistito come se fosse lui che mi pregasse d'un favore.

— Sta bene. Date qua.

Prese i biglietti, li chiuse in un cassetto, poi domandò:

— A che ora verrà il conte Remoli?

— Verso mezzogiorno.

— Svegliatemi alle dieci, — disse Elena, — Adesso lasciatemi andare a letto perchè casco dal sonno.

— Sì, cara. E scusa se t'ho fatto perder tempo. Buona notte, bella mia.

Elena non si coricò. Aperse invece la finestra non appena fu sola e stette a ripensare il lungo dialogo avuto colla sua antica padrona.

Le acque s'intorbidivano. La sua nuova esistenza, che a tutta prima le era parsa facile, semplice, fantasticamente felice, andava complicandosi in modo impreveduto. Ella aveva creduto che sarebbe bastato largire agli uomini il tesoro della sua voce per ricevere in cambio un sicuro pane e rispettato per sè e per la sua creatura. E gli uomini volevano invece anche la sua bellezza, anche la sua giovinezza e la sua vita e nella esigenza si ostinavano come rivendicassero un diritto e stupivano del suo rifiuto, serbandogliene rancore come d'una offesa.

Tutti così, tutti. Anche quelli che le erano parsi disinteressati e buoni come il Maratti, anche i creduti estranei a qualsiasi velleità sentimentale come Gino Picardi, anche quel conte Remoli, che pure era gentiluomo di razza e che godeva fama di clericale, anche i superbi come Nino Vargas e gli uomini d'austerità e di dovere come il capitano Veratti.... tutti.

Nell'ombra della notte un viso si disegnò pallido e triste rischiarato da due melanconici occhi chiari che soli parlavano in-

vece della bocca muta: un viso che non aveva nome per la fanciulla, ma che il suo sguardo e la sua gratitudine conoscevano benissimo. No, quello non era come gli altri. Egli solo non s'era fatto vivo, egli solo aveva taciuto. E non erano occorse parole perchè Elena intuisse il solco profondo che ella aveva scavato nel cuore del giovane. Era bastata, quel giorno, la commozione ch'egli non era riuscito a dominare incontrandola sulla soglia del vestibolo del teatro; era bastata, molto prima, la forma che egli aveva trovato per aiutarla senza farla soffrire nel suo orgoglio. Quella delicatezza gentile era stato il fiore rapidamente sbocciato dalla pianticella d'un sentimento più squisito e più caro.

Sì, l'ignoto amico l'amava e il suo sentimento non aveva nulla di comune colla curiosità irritata dal desiderio degli altri.

Elena lo sapeva, lo sentiva, ne era certa.

— Poveretto! — ella sussurrò.

Un altro viso le apparve, ma stavolta ironico, orgoglioso, duro: il viso di Rolando Piombi, con una luce beffarda in fondo agli occhi d'acciaio.

La fanciulla s'irrigidì contro l'impressione che quegli occhi ripensati le suscitavano dentro; poi, colla lealtà che era il fondo del suo carattere, volle ricercare dentro di sè la ragione di quella impressione.

Cos'era per lei Rolando Piombi? Niente, nessuno. Una sola volta il giovane le aveva parlato e banalmente; una volta sola ella

gli aveva parlato, e con ostilità. Eppure, ella sentiva vincolato al suo il pensiero del giovane.

Che provava, che sentiva per lei Rolando Piombi?

Non la illuse nella risposta il pensiero: della curiosità, null'altro che della curiosità. Ella irritava lo spirito indagatore dell'artista, forse esasperava anche il desiderio dell'uomo. Un po' enigma psicologico sollecitante e un po' bella preda di conquista, ella doveva apparirgli.

Null'altro.

Dell'essenza del suo interiore, del suo desiderio insoddisfatto di felicità, dei suoi dolori e delle sue gioie, poco doveva importare, nulla importava al giornalista orgoglioso e scettico.

Federico Angeleri, sì, se ne preoccupava: non Rolando Piombi.

Ma Angeleri l'amava....

Inconsciamente, la fantasia della fanciulla pose a raffronto i due uomini, vestì per un attimo Rolando Piombi nel sentimento che l'altro le aveva votato, mise sul volto di lui la commozione intensa scorta quello stesso giorno sull'altro volto. Socchiuse gli occhi con un brivido poi se ne accorse ed ebbe paura.

Che accadeva dentro di lei?

Nulla: non accadeva nulla, ma si disse che se invece di Federico Angeleri fosse stato il Piombi ad amarla, ben diversa sarebbe stata la sua commozione.

Il suo buon senso le dava torto: Federico Angeleri doveva essere un'anima gentile e generosa, capace di devozione, materata di bontà.... Non importa: ella si sentiva infinitamente più attratta dal viso chiuso e audace di Rolando Piombi, dai suoi freddi occhi d'acciaio che parlavano di volontà e di forza. Egli era il dominatore, l'altro il devoto. E la orgogliosa anima di Elena ardente e altera era istintivamente attratta verso la forza magari un po' violenta, capace di trionfare della sua alterezza e di piegare il suo orgoglio nella dedizione suprema.

Lo sapeva, lo riconobbe ancora una volta, ma facendo una rapida rassegna delle sue forze interiori si avvide con soddisfazione che nessun pericolo prossimo la minacciava.

Piombi era riuscito ad accaparrarsi un poco il suo pensiero, non era giunto nemmeno a sfiorarle il cuore.

Ma nel suo cuore non c'era più posto per nessun uomo: una piccola creatura fragile e debole lo occupava tutto con esclusività assoluta: sua figlia. Il suo cuore era per sua figlia.

Sorrise, nella notte, al piccolo viso tondo che le apparve addormentato, in quell'ora, con un riflesso angelico sui delicati lineamenti ancora un po' informi. E meravigliò di sentirsi scendere improvvisamente in cuore una serenità limpidissima alla sola evocazione della sua creatura.

— Che temevo? — ella pensò. — Non c'è Claretta? la piccola luce che mi segnerà dove, come debbo camminare è lei.

Sparvero a un tratto, dileguando dal suo spirito, incertezze e paure.

VIII.

Un amico.

Sollecitando un colloquio colla splendida creatura che da qualche settimana mandava in visibilio il pubblico del Trianon, il conte Remoli non sapeva con precisione quali fossero i suoi disegni, quali le sue speranze.

Elena lo interessava: era un campione speciale, raro, curiosissimo di quella categoria d'artiste che da anni e anni costituivano la sua specialità dandogli ormai una competenza incontestabile del genere, basata sopra una esperienza lunghissima. La sua passione di collezionista acuiva, come un bisogno, il suo desiderio di contemplare d'avvicino il campione singolare, e poichè non era possibile avvicinare Elena come si avvicinavano tutte le altre colleghe sue, in camerino, prima e dopo la rappresentazione, alle prove, nel gabinetto d'un ristorante alla moda, il vecchio gentiluomo aveva accettato l'invito della signora Giovanna di recarsi a far visita all'artista, in casa sua.

Bisognava trovare un pretesto, e il pretesto c'era: la signora Giovanna aveva confidato al conte le condizioni meschinissime fatte a «Sans-rêves» dall'impresario. Perchè la fanciulla non

avrebbe colto quell'occasione per staccarsi da lui o per mettersi a studiare un poco in modo da poter affrontare la grande arte, in un grande teatro? Con una voce come la sua si poteva aspirare a tutto. Lui, Remoli, sarebbe stato felice d'aiutare la fanciulla a conquistare, in arte, il posto che le spettava.

Lo avrebbe fatto davvero. Una «chanteuse» non si può decentemente lanciare, ma una vera artista sì. Se Elena avesse accettato la sua proposta, Remoli si sarebbe sobbarcato volentieri il peso di tradurre in realtà il suo consiglio. E se la proposta era respinta egli aveva alla sua partita credito un bel gesto che avrebbe costituito una magnifica introduzione presso la fanciulla.

Fu con questa preparazione ch'egli si presentò ad Elena quel giorno.

Ricevuto dalla signora Giovanna e introdotto nel salottino ch'era attiguo alla stanza da letto della fanciulla, Remoli rimase sorpreso vedendo comparire quasi subito Elena vestita d'un semplicissimo costumino da mattina, pronta già per uscire, come volesse tacitamente avvertire il conte che la visita doveva essere breve, che ella non vi annetteva l'importanza d'una cosa desiderata ma che la subiva con cortesia soltanto.

L'avvertimento non fu vano. Remoli si era alzato vedendola comparire e domandava:

— Stavate per uscire? In tal caso vi chiedo scusa...

E accompagnò le parole con un inchino di congedo.

Elena sorrise e gli stese la mano.

— Restate, – disse, – io uscirò soltanto più tardi.

Entrò subito in argomento dicendo:

— La mia ex-padrone di casa m'ha detto del cortese prestito che voi avete voluto farle per lei e per me.

Fu Remoli che si trovò imbarazzato invece della fanciulla.

— Non vi sarete mica offesa, spero? – egli domandò con sincera preoccupazione. – Vi assicuro che sono felice di aver potuto rendervi un piccolo servizio.

— Lo credo e vi ringrazio. Ma permettete che vi renda quel denaro, – fece Elena levando da un piccolo portafogli i biglietti che la signora Giovanna le aveva consegnato la sera prima, e porgendoli al conte.

Questi, invece di prenderli, sobbalzò.

— Vi prego, vi prego! – riuscì soltanto a balbettare.

— Perché? non è naturale che vi renda quello che ci avete prestato? posso farlo, restituisco.

— No, no, non è una restituzione, così subito.... È un rifiuto! – protestò il conte.

— Supponiamo lo sia davvero. – fece Elena. – Voi non avete il diritto d'offendervi. La signora Giovanna ha accettato, o chiesto, non so bene....

— Accettato, accettato! – affermò il conte. – Vi giuro che non aveva chiesto niente quella povera signora.

Elena respirò.

— Meno male, – ella disse, – ma io non l'avevo nemmeno autorizzata ad accettare.

— Voi non dovevate neppure saperlo.

Il sorriso ironico della fanciulla fece soggiungere al vecchio:

— Si parlava di voi, della vostra carriera, delle difficoltà che codesti primi passi costano: io ho pregato la vostra.... amica....

— No, – corresse Elena arrossendo. – La signora Giovanna non mi è nulla; chiamatela col suo nome, vi prego, non datale attributi rispetto a me.

Remoli s'inchinò un po' sconcertato dal contegno di quella enigmatica creatura, poi proseguì:

— Dicevo, dunque, ch'io l'ho pregata di permettermi di mettermi a vostra disposizione. Non voleva, dapprima, aveva paura della vostra disapprovazione: con ragione, adesso vedo. Mi perdonate?

— Quando avrete ripreso i vostri quattrini e mi avrete promesso di non ritornare daccapo mai più.

— È fatto.

Stese una mano, riprese i biglietti, li fece scomparire in una tasca della giacca con un gesto rapido che voleva nascondere un senso d'imbarazzo.

— Grazie, – disse Elena con un sorriso.

— Siete una strana creatura, – fece il vecchio; – perchè non volete concedermi la gioia di provarvi la mia devozione?

— Perchè mi sareste devoto? — riprese a sua volta Elena, — nulla voi sapete di me che possa suscitare il vostro interessamento oltre la simpatia che v'ispira la mia persona. E io sono ben risoluta a separare la mia persona dalla mia carriera.

— Dite sinceramente? — domandò Remoli con un altro tono di voce.

— Sinceramente, non dovete dubitarne.

Il vecchio gentiluomo sentì che la fanciulla non mentiva, che quelle parole non erano una delle infinite arti di una civetteria raffinata ma che esprimevano, invece, una risoluzione ferma e schietta.

— Allora — egli disse — mutate carriera, cara figliuola.

Nella sua voce ammonitrice c'era un tono di paterna benevolenza protettrice.

— Perchè? — interrogò Elena un po' turbata, — credete davvero che un fermo proposito di onestà sia incompatibile colla via ch'io mi sono prescelta?

— Purtroppo, sì.

— Chi mi ha aperto questa strada m'ha detto ch'io avrei potuto vivere la mia vita indipendente orientandola come meglio mi fosse piaciuto.

— Vi hanno ingannata. Non avete già cominciato ad accorgervene? Intorno a voi, i desideri insoddisfatti diventano maldicenza, malignità, calunnia. E le difficoltà finanziarie cominciano

a stringervi. Siete sfruttata, come tutte le colleghe vostre, d'altronde, perchè chi vi paga calcola, per voi, altri profitti...

Un'onda di sangue imporporò il viso della fanciulla.

— Un'infamia, lo so, — fece Remoli continuando, — e perdonatemi se ve la enunzio brutalmente, ma mi pare necessario che voi conosciate la verità.

— Vi ringrazio, invece. Se tutti mi mentiscono come potrò vedere mai limpido dinanzi a me?

— Cosa intendete fare?

Elena crollò il capo.

— Non so. Non so. Ho bisogno di lavorare, capite. Sono sola al mondo e ho una bimba.

— Avete una bimba?

— Non lo sapevate?

— No.

— Allora, voi credevate ch'io facessi la «chanteuse» così, per vocazione? — domandò la fanciulla con ironia triste.

— O Dio, intendiamoci, è una vocazione come un'altra. Credevo, sì, che fosse la vostra. Vi sentivo, vi sento spostata in un caffè concerto, ma pensavo lo consideraste soltanto un gradino per salire più su.

— Più su?

— Sì, verso il teatro.

— No, non ci avevo pensato.

— È strano. Con una voce come la vostra era una cosa naturalissima.

Proseguì dopo una pausa breve:

— Allora, poichè mi avete onorato delle confidenze vostre, narratemi in qual modo siete arrivata al Trianon.

— In un modo semplicissimo, attraverso l'agenzia Maratti. Io cercavo lavoro, mi diedero questo.

Seguì un silenzio.

— Povera figliuola! – fece per la seconda volta il conte. – Non avevate nessuno per consigliarvi?

— Sì, la signora Giovanna! – disse la fanciulla con un sorriso amarissimo.

— E nemmeno per aiutarvi?

— Nemmeno.

— Dovete avere una storia molto triste.

— L'ho dimenticata.

— E contate di proseguire così?

— Che altro potrei fare?

— Non so; mi rincresce di vedervi sopra un palcoscenico ignobile. Vorrei farvi tornare indietro.... o spingervi molto avanti.... Cosa facevate, cosa eravate prima di diventare; «made-moiselle Sans-Rêves»?

Una ruga profonda si scavò fra gli occhi della fanciulla.

Remoli la vide.

— Non mi dite nulla se vi sembro indiscreto; parlatemi del vostro avvenire, non del vostro passato, ma comprendetemi. Vi parlo con cuore fraterno in questo momento.

— Prima — fece Elena irrigidendosi contro la commozione che stava per sopraffarla — ero istitutrice.

— Ah! basta, non mi dite altro, cara.

Tutto comprendeva, adesso, Remoli e una sincera commozione subentrava in lui all'interessamento tutto cerebrale suggeritogli sino allora dalla fanciulla. Lo scetticismo del vecchio gentiluomo non giungeva sino alla negazione sistematica della virtù; anche troppi esempi ne aveva egli contemplato vicino a sè, nella stessa sua famiglia, per poterla rinnegare. E ora la sua convinzione si affermava. No, Elena non era nata per quella vita intrapresa; tutta la fierezza del suo carattere, tutto l'orgoglio sdegnoso che la rivestiva d'una corazza di virtù, si sarebbero urtati continuamente, dolorosamente contro le mille insidie, i mille pericoli, le ostilità infinite dell'ambiente equivoco diventato per forza il suo. Bisognava strapparla di là, subito.

Glielo disse.

— Credete proprio di non poter più tornare indietro?

— In che modo?

— Non fareste più l'istitutrice?

Elena sorrise ironica.

— Colle belle informazioni che il Trianon potrebbe dare di me!

— Non ci pensate. Nessuno dovrebbe conoscere questa parentesi della vostra vita. Ditemi soltanto se volete e io vi trovo il posto.

— Voi?

— Sì. Voglio farvi anch'io qualche confidenza: crederete meglio alla sincerità del mio interessamento. Ho una sorella in convento.

— Ah!

Bastò quella parola per commuovere Elena fin nell'intimo. Tutto il suo passato ancor recente e già tanto lontano le apparve; la visione rievocata improvvisa e rapida del convento le suscitò acuta e voluttuosamente ancora la nostalgia della serenità antica e dell'antica purezza; fu come un soffio d'aria fresca e profumata attraverso l'atmosfera asfissiante del presente. Due lagrime di rimpianto – le prime che ella versasse da moltissimo tempo – le vennero per la sua adolescenza serena e casta, per la sua giovinezza spezzata, per la freschezza sua sciupata, per la sua vita perduta.

E anche la prese una improvvisa commozione di gratitudine e di bontà per l'uomo buono e generoso che dimenticava la sua situazione presente per parlarle il linguaggio rispettoso d'una deferente amicizia, che sotto «*Sans-rêves*» aveva intuito la donna degna poichè non esitava a parlarle di sua sorella.

Remoli proseguì:

— Sì, una sorella per parte di madre, che non porta il mio nome ma alla quale mi lega un affetto tenerissimo. S'è fatta monaca, in Francia.

— Grazie di parlarvene, — disse Elena stendendo la mano al vecchio conte.

— Siete stata in convento anche voi, vero?

— Sì, fino a due anni fa. Non avevo più nessuno dei miei; una mia zia, l'unica che mi rimanesse, era badessa. Rimasi presso di lei fino a tanto che mi collocarono come istitutrice. È giovane vostra sorella?

— Ha vent'anni meno di me. E son già dieci anni che è in convento. Una storia triste. Era fidanzata con un ufficiale francese di antica famiglia legitimista; il suo fidanzato partì per un viaggio d'esplorazione nel continente nero. Accompagnava un principe di Orléans.

— Ah!

Un'esclamazione che era un grido di sorpresa quasi sgomenta fece sobbalzare il conte.

— Che avete?

— Nulla; dite.

— Ho finito. Durante la spedizione il giovane morì. E mia sorella si è fatta monaca l'anno dopo. Ma cos'avete, voi, che siete bianca come un cencio?

— Nulla. Vostra sorella era la signorina di Pierrefonds?

Fu la volta di Remoli di trasecolare.

— Sì. Come lo sapete voi?

— Lo so. E lui, il fidanzato, era il conte Enrico di Bressac, vero?

— Precisamente. Ma come sapete, come sapete?

— Così. La sorella di de Bressac era una mia compagna di collegio. Ricordo perfettamente d'aver sentito narrare tutto questo dramma.

Un ultimo pudore impediva alla fanciulla di confessare che quel dramma era un po' il dramma della sua vita poichè Enrico di Bressac era stato suo fratello. Povero fratello! quanti sogni egli aveva costruito per lui e per lei su quel matrimonio! ogni sua lettera di quel tempo alla sorella imbastiva progetti d'avvenire.

Poi, la morte aveva troncato tutti quei sogni, la casa di Elena era diventata definitivamente il convento, la sua famiglia, quella delle monache prima, poi la famiglia estranea dove si era perduta.

Ripensando tutte codeste tristezze Elena piangeva silenziosamente ritta e pallida in faccia a Remoli che la guardava profondamente turbato.

La spiegazione che la fanciulla gli aveva dato non lo persuadeva.

— Mi avete detto la verità? — egli chiese dolcemente.

— Sì, — fece Elena con un filo di voce.

— Che cosa è avvenuto della signorina di Bressac vostra amica?

— Non so più.

— Volete ve lo dica io? — fece il vecchio alzandosi e mettendo le sue mani sulla spalla delle fanciulla.

E poichè Elena taceva e singhiozzava soltanto, egli se l'attirò sul cuore in un abbraccio paterno pieno di bontà.

— Povera, povera bambina, che destino sfortunato è stato il vostro!

Ella tentò un'ultima rivolta.

— Ma che cosa pensate, adesso? — interrogò, — che cosa immaginate?

— Penso che Elena di Bressac è una cara creatura coraggiosa e forte e penso ancora che il destino mi ha condotto qui, stamattina, per salvarvi.

Elena non resistette più.

— Ebbene, sì, — disse, — sono io, sono io! ditemi se è possibile essere più sfortunati?

Per la sua umiliazione e per il suo sgomento egli trovò soltanto parole di conforto.

— A vent'anni, qualunque sventura lascia sempre qualche risorsa che permette la rivincita. Volete che cerchiamo insieme il modo di ottenere la vostra?

Interrogando discretamente, Remoli riuscì a farsi narrare tutta la storia triste della fanciulla che naturalmente gli suggerì immediato il pensiero di rivolgersi alla famiglia di Enrico di Janzé per ottenere una riabilitazione. Fu sorpreso di trovare nella fanciulla un reciso diniego a quella proposta.

— Non voglio nulla da loro.

— Vi capisco. O meglio vi capirei se foste sola. Ma avete una bimba.

— Ci sono io per la mia bambina.

— Sì, ma vedete come è dura la vita e quante difficoltà voi dovete affrontare per guadagnare un pane.

Dopo una meditazione breve riprese:

— Non vedo altra uscita: bisogna facciate un passo innanzi o un passo indietro.

— Cioè?

— Ritornate istitutrice oppure diventate una grande artista.

— La seconda ipotesi mi par meno difficile della prima. Ma è anch'essa difficile: ci riuscirò?

Remoli le prese una mano, le parlò paternamente.

— Cara, adesso potete fidare in me. È il destino che mi ha messo sulla vostra via perchè io diventassi il vostro salvatore. Sono quasi vostro parente, cara Elena; se la morte non rapiva vostro fratello, voi diventavate la sorella di mia sorella. Lasciate dunque ch'io vi faccia da padre. Purtroppo gli anni me ne conferiscono l'autorità.

Venne stabilito che Elena avrebbe cominciato a studiare seriamente con un maestro non appena fosse scaduto il suo impegno col Trianon che doveva durare ancora una settimana. Troncare tutto, subito, la fanciulla non volle.

La cosa sarebbe parsa strana, avrebbe provocato commenti infiniti.

— Intanto — fece Remoli — io vi sto accanto e non vi abbandono.

Elena osservò:

— Ma che diranno?

— Diranno che io vi adoro e non sarà del tutto una bugia. Diranno che voi vi lasciate adorare, e questo, se non altro, terrà lontano da voi gli adoratori troppo importuni.

Soggiunse dopo un istante:

— Vi chiedo un favore: portatemi a vedere la vostra bambina.

— Oh quanto siete buono!

In uno slancio d'irrefrenabile gratitudine Elena buttò le braccia intorno al collo del buon amico che si chiuse la fanciulla sul cuore con una commozione forse non esclusivamente paterna.

Qualche cosa, dentro, gli sussurrò in quello istante:

— Perchè non te la sposi tu? perchè non faresti tua moglie di questa creatura semplice e buona, onesta e sventuratissima?... Follie, — egli rispose alla tentazione. — non si sposa a sessant'anni una fanciulla di venti.

Se lo ripeté ancora quando Elena, staccatasi dal suo abbraccio, uscì per andare a mettersi il cappello.

Sarebbe stata follia. Avesse avuto vent'anni di meno forse sì, avrebbe osato. Così, no. Elena era troppo giovane, era anche troppo bella e aveva un temperamento troppo ardente.

La colpa che l'aveva perduta si chiamava sì, sventura, ma era anche un poco tara di ereditarietà. Il temperamento esuberante dei de Bressac, Remoli lo conosceva. Tanto se ne era parlato, tanto discusso nella sua casa, nella sua famiglia dieci anni addietro, quando s'era trattato di dare sua sorella in moglie all'unico erede del gran nome legittimista. Una lealtà di cristallo e un saldo cuore in tutti i de Bressac, ma anche, purtroppo, una nostalgia di sentimento inestinguibile e un ardore di passionalità che qualche volta era diventato fatale.

Elena, aveva già pagato ormai tutto il suo tributo alla triste fiamma ereditata col sangue?

Remoli se lo chiedeva pensoso proponendosi di vegliare sulla fanciulla come sopra una figliola.

IX.

Protetta.

Come avevano parlato per le assiduità di Maratti, i frequentatori del Trianon commentarono subito le insistenti premure del conte Remoli per «Sans-rêves».

Il conte era diventato l'ombra della fanciulla: ella non varcava più la soglia del Trianon nè di giorno nè di sera senza essere accompagnata da lui.

Il contegno del conte non era quello di un conquistatore soddisfatto e nemmeno d'un innamorato: era la placida costante ostinazione d'un amico che considerava suo di diritto il posto preso e non si mostrava disposto a cederlo a nessuno.

— L'ha ipotecata. — dicevano, intorno, gli assidui del teatro, non senza meraviglia per il conte Remoli che a parere unanime non si era mai compromesso così per nessuna delle sue innumerevoli conquiste.

Il conte sdegnava i commenti e seguiva sereno e imperturbabile la linea di condotta propostasi, quella di vegliare sulla fanciulla con tenerezza paterna, di garantire della sua rispettabilità colla propria, di impedire che giungessero fino a lei le indiscrezioni offensive e i commenti umilianti.

Picardi e Maratti credevano fermamente che Elena fosse diventata l'amica di Remoli nel senso intimo e completo della parola e diversamente ne soffrivano entrambi: il primo perchè intuiva che per poco avrebbe potuto ormai conservare la magnifica preda; l'altro perchè non perdonava alla fanciulla d'avergli preferito un vecchio. Nessuno, veramente, glielo perdonava fra quanti la ritenevano diventata l'amica di Remoli ed erano tutti, o quasi tutti, quelli che più vicini a lei l'avevano pensata e sospirata realizzazione d'un sogno possibile; tutti, tranne Piombi e Angelieri.

Rolando Piombi ascoltava e sorrideva quando qualcuno intorno a lui ripeteva che «*Sans-rêves*» s'era lasciata piegare dall'arte

del vecchio e abbagliare dal suo oro e dal suo titolo. Egli taceva il suo pensiero, non si curava di smentire le affermazioni che sapeva false, le dicerie che diventavano calunnie, le malignità che sollevavano il suo disprezzo.

Quando per la prima volta gli avevano narrato di Remoli, Piombi aveva corrugato le sopracciglia malcontento. Il fatto, se esisteva, era una smentita a tutte le sue osservazioni, a tutte le sue conclusioni. Non per ragioni personali di sentimento o soltanto di simpatia gli dispiaceva, ma per il possibile errore delle sue deduzioni psicologiche. E allora aveva voluto accertarsene. Gli erano bastate poche comparse al Trianon nell'ora delle prove per convincersi che non s'era ingannato. Remoli, era vero, non si staccava da «Sans-rêves», ma nel suo contegno c'era troppo sincero rispetto per un'amante d'occasione e troppa indipendenza c'era nei modi della fanciulla per supporla conquistata. S'era applaudito, Piombi, e quando, un giorno, un po' accorato per Elena delle dicerie che sentiva diffondersi intorno, il conte gli aveva chiesto:

— Ma voi non ci credete, spero? — gli aveva potuto rispondere con perfetta convinzione:

— No, non ci credo.

Quella dichiarazione fatta con accento di sicurezza aveva inclinato maggiormente la simpatia di Remoli verso il giovane giornalista, e quella simpatia aveva significato per Piombi la possibilità di avvicinarsi a Elena.

Adesso, nelle ore della prova quotidiana, il giornalista arrivava come per caso in teatro, circolava di gruppo in gruppo scambiando una parola con qualche collega, susurrando una amabilità alla meno brutta delle artiste scritturate per quella settimana, ascoltando il pettegolezzo del giorno, raccogliendo i commenti intorno, poi, con una manovra sapiente riusciva sempre ad avvicinarsi al tavolino al quale sedevano insieme Remoli ed Elena, si inchinava corretto alla fanciulla con una di quelle mosse deferenti che stabilivano sempre la sua considerazione per l'artista, scambiava qualche frase con Remoli e riusciva sempre a farsi pregare per rimanere un poco.

Accettava e allora, quell'angolo comune di sala di ristorante, diventava come il piccolo angolo appartato d'un salotto difeso contro la curiosità, e l'indiscrezione dall'orgoglio di Elena, dall'aristocrazia di Remoli, dalla freddezza altera di Rolando Piombi.

Chi invidiava con tutta l'anima Piombi e Remoli pur ricusando di credere che nessuno dei due fosse per Elena qualcosa più d'un amico, era Federico Angeleri.

Adesso Angeleri veniva ogni giorno alle «matinées» del Trianon. Regolarmente verso il tocco e mezzo egli compariva sempre più pallido, sempre più triste, chiuso sempre in un lugubre abito nero che accusava anche più la sua tristezza; andava a sedere sempre allo stesso posto, in fondo alla galleria di destra, poco lontano dal tavolino dove soleva collocarsi Elena, in modo

da poterla vedere, da poterne seguire tutti i gesti e indovinare tutte le parole.

Per due ore egli se ne stava immobile, dimentico dell'ufficio che ormai trascurava disastrosamente, assorto tutto nella contemplazione della fanciulla, felice di poterla vedere così dappresso, di udirne quasi la voce, grato, in fondo, a Remoli, che la tutelava difendendola dalle brutalità del pubblico, pieno di deferenza per Piombi che era riuscito a far accettare la sua compagnia, che aveva la fortuna immensa di godere quella di lei.

Pareva, al giovane, che se Elena gli avesse parlato e sorriso come parlava e sorrideva al giornalista, egli sarebbe stato incapace di pronunziare più una sola sillaba, sopraffatto dalla felicità.

Ne aveva già fatto l'esperienza. Una volta Elena, presa da uno di quegli impulsi di bontà che non erano rari alla sua natura generosa e spontanea, gli si era accostata sorridendo, seguita dagli occhi di tutta la sala.

Semplicemente la fanciulla gli aveva steso la mano dicendogli:
— Mi dica il suo nome.

E a stento l'Angeleri era riuscito a pronunziarlo con una strana voce che egli non si riconosceva.

Elena, aveva proseguito, audace:

— Lei non mi pare un frequentatore di questi ambienti.

— Non lo sono, infatti, — aveva risposto il giovane.

— Allora, viene qui per me, vero?

E alla domanda ardita Federico Angeleri aveva sentito tutto il sangue affluirgli al cuore.

— Mi dorrebbe tanto di farle del male in cambio del bene che m'ha fatto lei, — aveva soggiunto Elena, triste.

Ed era scomparsa senza aspettare una risposta, prima che il giovane potesse riaversi sotto quelle parole che significavano la sua condanna.

In seguito, Elena s'era sempre mostrata buona per lui. Ogni giorno, entrando, lo cercava cogli occhi, lo salutava con un sorriso pieno d'indulgenza e di malinconia senza più avvicinarlo, senza più parlargli per non rinnovargli il tormento della confusione di quel giorno — pensava lui — in realtà, per non alimentare le illusioni che una disgraziata passione poteva aver fatto sbocciare, malgrado il rispetto, nel cuore del giovane.

Sinceramente, Elena s'era proposta di non fargli del male. Poichè l'amore devoto dell'amico non riusciva a commuoverla, almeno il suo povero cuore non venisse ferito da lei. Ferma in questo proposito, ella faceva anche tacere gli slanci di compassione e di bontà che talvolta l'avrebbero spinta a rivolgere al giovane una parola gentile. No. Tutto poteva diventare pericolo attraverso quella umile anima materiata di passione.

Anche le più innocenti arti di civetteria, che la distraevano talvolta nei rapporti cogli altri suoi corteggiatori, sarebbero state un delitto adoperate con lui.

Un giorno Remoli parlò ad Elena del giovane chiedendogli chi fosse. Piombi che era presente rispose prima della fanciulla:

— Si chiama Federico Angeleri, vive in famiglia: padre, madre e due sorelle da marito. Ventiquattro anni, impiegato allo stabilimento Mognagni, innamorato perdutamente della signorina.... il che depone in favore della sua intelligenza e del suo buon gusto.

— Siete informato, – fece Elena, ridendo.

Remoli osservò:

— Allora, secondo voi, tutti gli uomini di ingegno e di gusto che conoscono la signorina....

— Ne diventano necessariamente innamorati, si intende! – concluse il giovane interrompendo il conte.

— Voi compreso?

— Senza dubbio.

— Oh! – fece Elena, – che cattivo gusto!

— Amarvi?

— Dirlo.

— Non ha importanza quando non si è soli, – enunciò Piombi fissando i suoi freddi occhi dominatori nelle pupille della fanciulla.

Vi fu un istante di silenzio pieno di un disagio che Remoli dissipò riportando il discorso sopra Angeleri.

— Ma siete informato davvero sul conto di quel giovane.

— È mio dovere d'essere informato: non dovete dimenticare che faccio il giornalista. Poi, mi pareva un tipo interessante.

— Sotto quale aspetto?

— L'unico per il quale gli uomini mi possono interessare: l'aspetto psicologico. È un sentimentale e un passionale, quell'Angelieri: specie rara.

Elena taceva guardando verso l'amico lontano.

Piombi proseguì:

— Non mi meraviglierei se quello facesse qualche pazzia per voi.

La fanciulla ebbe un brivido.

— No. — disse. — non ne farà.

— Speriamo. Ma sapete, è molto giovane e ama per la prima volta. È stato sfortunato.

— Perché? — interrogò Remoli.

— Perché non riuscirà mai a farsi amare, — disse Piombi con una sicurezza audace che ferì la fanciulla. — È uno di quegli sventurati che in amore portano soltanto delle qualità negative: molta tenerezza, una profonda bontà, delle doti di devozione inestinguibile....

Sbalordito, Remoli domandò:

— E voi chiamate queste doti tutte negative?

Elena taceva. Purtroppo le asserzioni paradossali di Piombi non riuscivano strane per lei. Sì, egli aveva ragione, almeno nel caso suo aveva ragione: tutte quelle magnifiche preziose virtù sarebbero state, erano inette a conquistare le vie del suo cuore orgoglioso.

Piombi che parlava per lei la conosceva troppo bene.

Rispondendo a Remoli il giornalista disse:

— Per la conquista sono qualità inutili. Vi sono delle anime altere e chiuse che vanno violentate, non commosse.

I suoi occhi s'incontrarono un'altra volta in quelli di Elena con entro un proposito così determinato che la fanciulla si senti sfiorata da un brivido.

Il suo orgoglio volle reagire contro la sfida del giovane.

— Vi sono delle forme di bontà — ella disse — che sono onnipotenti.

Egli non degnò nemmeno di risponderle. Continuò a parlare di Angeleri rivolto a Remoli.

— Intanto — disse — quel disgraziato sta giuocandosi il suo impiego.

— No! — fece Elena come volendo scongiurare per lui quella jattura.

— Purtroppo sì. Guardate; sono le tre e mezza ed egli dovrebbe già essere rientrato in ufficio da due ore. E fa così da tre settimane ormai. Io so che i suoi superiori si sono già lamentati, che in casa sua è giunta l'eco di quelle lagnanze. Sono tutti costernati in casa sua. Nella vita e nell'anima di quel povero ragazzo s'è fatto un rivolgimento terribile. Fino al giorno in cui v'ha incontrata, egli era stato il più sommosso dei figli, il migliore degli impiegati. Non mancava cinque minuti dall'ufficio, non usciva

una sera di casa. Adesso, la sua casa è diventata questo teatro; voi lo sapete meglio di me, cara amica.

Elena taceva costernata.

Piombi proseguì:

— Egli non manca a una sola prova, non tralascia una sola sera di venire.

— È vero, — mormorò la fanciulla.

Remoli osservò:

— Come siete informato, Piombi!

— Potrei farvi osservare un'altra volta che sono giornalista, ma non voglio lasciarvi credere che la vita e le abitudini del signor Angeleri siano state oggetto di mie speciali indagini. No. Per una combinazione fortuita, l'Angeleri ed io abbiamo un amico comune, un bravo giovane che è impiegato con lui e fa del giornalismo a tempo perso. È da lui che ho saputo senza volere.

— Perchè quel suo amico non lo consiglia? — domandò Elena sinceramente preoccupata.

— Perchè è sempre inutile consigliare un innamorato, cara amica!

La fanciulla tacque e non partecipò più, quel giorno, alla conversazione fra Remoli e Piombi, tutta presa dal pensiero dello sventurato che dopo aver determinato la sua salvezza per lei stava perdendosi.

Poi, la sera di quello stesso giorno, in teatro, finito il suo numero, osò un'imprudenza sublime. Chiamò un inserviente, lo

fece avvicinare alla tenda che mascherava l'uscita sul palcoscenico, la sollevò un poco, gli indicò nelle prime file delle poltrone l'Angeleri.

— Mi chiami quel signore! — disse.

— L'ultimo nella seconda fila?

— Quello, sì.

L'inserviente uscì sbalordito.

Un istante dopo, sbiancato in viso come un cadavere, Federico Angeleri entrava nel camerino.

— Buona sera! — egli osò appena susurrare mentre tutto gli girava intorno come egli avesse la vertigine, incapace di credere alla cosa inverosimile che Elena lo avesse invitato a raggiungerla nell'intimità di quello spogliatoio che egli sapeva chiuso a tutti, anche ai più intimi amici di lei.

— Perdonate se v'ho fatto chiamare, — gli disse Elena andandogli incontro. — Ho bisogno di parlarvi. Accomodatevi.

Si accostò alla signora Giovanna che intenta a ripiegare le robe di Elena guardava tentennando il capo con aria disapprovatrice e le susurrò:

— Ci lasci soli.

L'accento era breve e imperioso: alla vecchia non rimaneva che di ubbidire.

Appena ella fu uscita. Elena si accostò sorridendo al giovane.

— Vi dispiace che v'abbia fatto chiamare? — gli chiese.

— Come potete immaginare? No, no; soltanto non capisco.

— Volevo salutarvi.

— Partite? – fece il giovane con voce soffocata, immediatamente preso da un senso di angoscia tremenda.

— Tanto vi spiacerebbe se partissi? – domandò ancora Elena suo malgrado attirata da quella fiamma di passione intensa.

Udì una voce straziata susurrarle:

— Voi lo sapete, non domandatemi.

— Eppure – fece la fanciulla – io dovrò pur partire. Non avrete mica creduto che io sarei rimasta sempre qui, che sempre avrei cantato soltanto al Trianon.

— Dove andate?

— Non so.

— Non volete dirmelo.

— No, vi giuro che non so. Se avessi dei progetti a voi li direi, – disse Elena sottolineando per meglio far apprezzare al giovane il favore che egli godeva nel suo concetto.

— Grazie! oh, grazie!

— Non ne avete forse il diritto? Io non ho dimenticato quello che avete fatto per me, carissimo amico.

Proseguì malgrado il gesto confuso del giovane che tentava schermirsi da quella espressione di gratitudine.

— No, lasciatemi dire; non ho mai potuto ringraziarvi come avrei voluto: voglio farlo stasera perchè non so se ne avrò più l'opportunità. Per questo, v'ho fatto chiamare. So che fuori commenteranno e chissà come indegnamente la vostra presenza qui.

Non me ne curo. Non avevo altro modo di vedervi senza venir disturbati. Voi siete stato molto buono con me, caro Angeleri....

— Non dite, non dite!

— Mi avete salvata me e la mia bambina. Lo sapete, Angeleri, che io ho una bambina?

Sì, Angeleri lo sapeva, ma quella confidenza fatta con voce piena di bontà, di tenerezza affettuosa, di dolce orgoglio, andò all'anima del giovane e sciolse in pianto la sua commozione.

Per un attimo il silenzio non fu turbato che dal piangere sommerso del giovane che Elena contemplava con tenerezza fraterna.

— Vi commuove tanto questo fatto? — interrogò poi la fanciulla posando una mano sulla spalla dell'amico.

— Mi commuove la vostra bontà, — disse l'Angeleri rimettendosi.

— Sì, — riprese Elena, — vi dobbiamo la vita la mia piccina e io; e io, vi debbo anche qualche cosa di più: la mia onestà. Se non eravate voi, chissà?

— Voi non potevate fare il male, — disse Federico Angeleri con accento di convenzione.

— Chi lo sa! la fame e la miseria sono due cattive consigliere quando s'ha la responsabilità di una piccola vita adorata. Non sono stata costretta a fare il male e lo debbo a voi. Era giusto che vi ringraziassi, nevvvero?

— Ho avuto tanta gioia dall'avervi conosciuta, che ne sono già ricompensato, – fece il giovane.

Elena scrollò il capo.

— Povero amico! purtroppo io temo che questa sia una grande bugia. Quale gioia potete aver tratto dal conoscermi?

— Quella di contemplarvi.

— E di soffrire, vero? Vi tengo un linguaggio che vi può sembrar strano, ma avrei rimorso di fingere e di nascondermi con voi. Voi soffrite per me, povero amico, e io vorrei tanto darvi il conforto della mia amicizia. È poco per voi, nevvero!

Angeleri tacque.

Elena proseguì lenta, dolcissima:

— L'amore non è più per me: io mi debbo alla mia bambina e nel mio cuore non c'è più posto che per lei; ma posso essere la sorella dell'anima vostra, caro amico; volete, dite, volete?

Senza parlare, Angeleri le stese le mani che la fanciulla prese sorridendo.

— Avete delle sorelle voi? – interrogò affrontando direttamente l'argomento che le stava maggiormente a cuore.

— Sì, due.

— Sono belle? grandi?

— Sì, – sorrise triste il giovane.

— E le amate?

— Sì.

Un piccolo «sì» stanco pieno di confusione, e di malinconia.

— Con chi stanno, la sera?

— Con mia madre.

— E voi non tenete loro compagnia mai?

— Una volta....

— Ah! adesso non più, vero! Io immaginavo. Faccio soffrire anche i vostri, io.

— Cosa dite! Cosa dite!

— Povero Angeleri, la verità. Voi dovevate essere un ragazzo semplice e buono, tutto ligio alla famiglia e al lavoro. Io vi ho strappato dal lavoro e dalla famiglia: sono stata come una bufera nella vostra vita. Lo immaginavo e ne soffrivo tanto, sapete!

— Voi mi avete rivelato la vita! – disse il giovane.

— In un ben triste modo. E avrei tanto voluto farvi del bene, invece. Promettetemi che quando io non sarò più qui tornerete al vostro lavoro e alla vostra famiglia.

Pallidissimo, il giovane disse:

— Non so quello che sarà di me quando voi non sarete più qui. Ho paura di pensarlo.

— Vi scriverò. Ci rivedremo.

Siccome egli taceva, e aveva il viso disfatto di un morto, Elena gli disse alzando il viso verso di lui:

— Volete dare un bacio alla vostra terza sorella?

In uno scatto d'audacia egli chiuse quel piccolo viso fra le sue mani, v'imprese le sue labbra come un suggello rovente, lo

tenne arrovesciato un istante sotto il suo sguardo folle mentre le sue labbra mormoravano la follia pensata:

— Elena, Elena, lasciatevi sposare!

Scioltasi dalla sua carezza violenta con un senso quasi di disgusto, la fanciulla rimase attonita a guardare il giovane, sbalordita da quella proposta così impensata che vinceva anche l'impressione d'offesa riportata da quel suo abbraccio.

Era così lontana dall'attendersi una proposta simile che temeva di non aver ben compreso. Poi, Angeleri insistendo a ripeterle la sua generosa proposta che a lui pareva ardimento supremo, parlò:

— Vi ringrazio. Siete molto buono.

— Ma...? – fece lui sgomento sentendo venire l'obbiezione e nell'obbiezione il rifiuto.

— Ma non voglio sposare.

— Non volete me o non volete nessuno?

— Credo che non voglio nessuno.

— Pensateci, Elena.

— È inutile. Andate adesso. E ancora, grazie di tutto, di tutto. Quanto vi debbo! quanto vi dovrò sempre! Andate, andate, e siate benedetto!

Angeleri non poté più replicare. Elena lo aveva spinto dolcemente fin oltre la soglia del camerino e adesso chiudeva l'uscio dietro di lui ansiosa di trovarsi sola, di rimettersi dell'impressione

che quel colloquio e la singolare proposta di Angeleri le avevano procurato.

Ma non aveva finito di chiudere che qualcuno bussò: la signora Giovanna.

— Che c'è? — fece Elena aprendo, visibilmente seccata.

La vecchia, che era furiosa per non aver potuto assistere al colloquio, passò sopra anche al malcontento della giovane e proruppe:

— Belle sciocchezze fai! Tutto il teatro parla! valeva la pena di fare tanto la scontrosa per poi compromettersi con uno straccione simile!

Pallidissima, Elena replicò:

— Io faccio quello che mi pare e piace e non permetto a nessuno di entrare nelle cose mie.

La vecchia borbottò ancora qualche cosa fra i denti mentre finiva di riporre le robe dell'artista. Elena, nervosa, gestendo a scatti, finì di completare la sua toeletta, poi uscì. Sulla porta del palcoscenico Remoli l'attendeva. Ella gli alzò in viso lo sguardo interrogatore, lo vide serio, malcontento e in un impeto di rivolta di tutto il suo essere gli disse in francese:

— Anche voi mi giudicate?

Triste, il vecchio le rispose:

— Non vi giudico, povera figliola; deploro soltanto che il vostro cuore vi abbia fatto fare un'altra sciocchezza.

X.

Sopra un cuore.

L'indomani mattina Elena dormiva ancora quando il portatile suonava all'uscio dell'appartamentino civettuolo di via Corsica che era diventato dimora della fanciulla.

Come sempre fu la signora Giovanna che corse a prendere la posta.

C'erano, oltre i giornali, due lettere, due buste molto dissimili, rettangolare e fine l'una di una chiarissima carta trasparente che lasciava indovinare la seconda busta protettrice di velin colorato; bianca e quadrata l'altra, con l'indirizzo tracciato con un'alta e ferma calligrafia commerciale mentre sulla prima la scrittura che era quadrata e filiforme rivelava un più spiccato abito di intellettualità.

Osservazioni che la signora Giovanna non fece.

Ella si accontentò di rigirare le lettere per ogni verso come faceva sempre concludendo col dirsi che l'una doveva venire da un signore e l'altra, quella bianca comune priva di qualsiasi suggestione, da un povero buon diavolaccio qualsiasi.

— Uhm! mi pare non valga la pena di svegliarla per darle una corrispondenza simile, — finì col dire a sè stessa.

Ma mentre si avviava verso la piccola saletta da pranzo per deporre le due buste sul vassoio dov'era preparata la colazione

d'Elena uno squillo di campanello venne proprio dalla camera di costei ad annunziare che la fanciulla s'era svegliata.

La signora Giovanna accorse.

— Così presto ti sei svegliata? — disse entrando ed avviandosi a spalancare le griglie della finestra.

Un'onda di sole invase la stanza traendo bagliori da ognuno degli innumerevoli oggetti sparsi sui mobili, collocati sulle mensolette.

— Ho sentito venire il portalettere. C'era nulla per me?

— Sì, due lettere.

Gliele porse. Come aveva fatto la vecchia, anche Elena indugiò un momento a contemplare le due buste interrogando, quasi, il segreto ch'esse nascondevano.

Le due calligrafie le erano ugualmente ignote ma l'attrasse prima la busta fine e rettangolare e quella strappò con curiosità mediocre. Ma spiegato il foglietto, e cercato il nome in fondo alla paginetta di scritto che occupava soltanto la prima facciata, trassali.

Era Piombi che le scriveva.

La sera innanzi, il giornalista aveva trovato modo di avvicinare Elena, dopo lo spettacolo e l'aveva trovata in disposizioni di spirito così insolite per il turbamento rimastole dal suo colloquio coll'Angeleri che egli s'era arrischiato a parlare come non aveva parlato mai, colle espressioni e coll'accento d'un innamorato. E la fanciulla lo aveva lasciato dire.

Il biglietto che egli le scriveva adesso, un po' cinico, un po' insolente, un po' sentimentale, ricordava l'episodio breve della sera innanzi ed esprimeva insieme il desiderio e la fondata speranza di rinnovarlo. Il tono era pieno d'una sicurezza che offese Elena quasi quanto un insulto.

Ancora una volta le apparve la differenza profonda che esisteva fra il sentimento votatole da Federico Angeleri e il capriccio di Piombi.

Che malinconia non poter piegare il cuore a quell'affetto così sincero, non poter mettere la sua vita fra le mani del devoto amico che sarebbe stato un così sicuro compagno!

No, sentimentalmente, tutto la staccava dall'Angeleri, metteva un abisso fra le loro due anime. Nulla egli aveva che potesse fissare l'irrequietezza del suo spirito, acquetare il perpetuo turbamento del suo cuore che era soltanto aspirazione continua e inconsapevole all'amore. Tutta la commozione e la gratitudine che la bontà profonda di lui sapevano suscitare nel suo cuore, non si sarebbero mai tradotte in un impulso d'amore.

Fortunatamente si avvide che anche la suggestione quasi morbosa esercitata su di lei fino al giorno innanzi dalla forza audace e fredda di Rolando Piombi scemava.

Le pareva di sentirsi più sicura della sua anima, più padrona della sua volontà, più serena. Quella ripresa padronanza di sè era frutto, in fondo, d'una nuova illusione perduta: non importava.

Purchè le fosse risparmiata la sventura grande di essere un'altra volta vittima della fiamma.

Le riflessioni tristi di Elena erano a questo punto quando ella s'accorse che le rimaneva ancora una lettera da leggere. Raccolse la busta bianca abbandonata sul lenzuolo sotto la lettera dispiegata di Piombi, l'aperse, corse con noncuranza alla firma, e trassali.

Era Federico Angeleri che le scriveva.

— Anche lui! — susurrò.

Che poteva avere da dirle Federico Angeleri che ella non sapesse già?

Le balenò il pensiero che il giovane volesse chiederle scusa, per quanto le aveva detto la sera innanzi riguardo a Piombi....

Ma non appena ebbe scorso le prime righe della lettera gettò un grido di sgomento:

— Dio, Dio, Dio!

Federico Angeleri le mandava l'ultimo saluto prima di andare volontariamente incontro alla morte. La lettera era datata della sera innanzi, alle undici.

«Torno adesso dall'avervi contemplata per l'ultima volta, — diceva. — Non ho voluto che mi vedeste perchè mi avrebbe fatto troppo male, sul vostro viso, l'espressione di malcontento che vi ho letto oggi. Perdonatemi d'avervi contrariata: si perdona tutto a uno che sta per andarsene per sempre. Cara Elena adorata, la vita è davvero troppo triste: per sopportarla, mi sarebbe occorso

il vostro amore. So che non potrò averlo mai e preferisco morire. Non soffrite, ricordatevi qualche volta di me che chiudo gli occhi per sempre pensandovi».

Una lettera triste ma serena che diceva la risoluzione senza esitanze. Il povero giovane inetto a vivere, trovava, per morire, un tono di semplicità eroica.

Elena singhiozzava, adesso, accasciata sui guanciali col cuore disfatto dallo strazio. Non riusciva a connettere, non trovava un lamento, non poteva darsi pace. Le parole della lettera acquistavano una voce pel suo orecchio, i suoi occhi vedevano il povero viso dello sventurato amico impietrato da una morte che le sue stesse mani – parevale – gli avevano preparato.

No, quello era troppo, era troppo! Il destino non doveva riserbarle quello strazio, non mettere sulla sua povera vita già tanto provata quel suggello di morte e di rammarico incancellabile!

Che cosa aveva ella fatto perchè le toccasse la responsabilità lugubre d'aver troncato la vita di un uomo? Angeleri l'aveva amata ed ella non aveva potuto corrispondere a quell'amore. Era tal colpa, il suo rifiuto, da meritare quella punizione tremenda?

Qualcosa, dentro, le disse che la ragione vera della suprema tristezza che aveva spinto il giovane alla morte non era stata nemmeno la mancata sua corrispondenza al suo amore, ma il dolore intollerabile di vedersi posposto a un altro meno degno....

Questa convinzione, che aumentava il suo rimorso e la sua disperazione, provocò nella fanciulla un'altra crisi violenta di pianto.

Stavolta, i suoi singhiozzi vennero uditi anche dalla signora Giovanna che riordinava il salottino attiguo e che si affacciò sgomenta sulla soglia dell'uscio a interrogare.

— Che ti succede?

La fanciulla glielo disse:

— S'è ammazzato l'Angeleri!

— Come lo sai!

— Me lo scrive.

Tranquillissima, la signora Giovanna osservò:

— Eh, se si dovesse credere a tutto quello che gli uomini scrivono! Quella del suicidio, cara, è la più elementare delle commedie. Non c'è uomo che non abbia scritto almeno una mezza dozzina di volte in vita un'ultima lettera all'ultima delle sue amanti. Se non si tratta che di questo, asciugua gli occhi. Vediamo la lettera.

Con un'aria di persona esperta, la vecchia prese la lettera dell'Angeleri e la lesse attentamente due volte, scura in volto e seria. Poi, pronunciò il suo elogio funebre:

— Stupido!

Elena adesso non piangeva più, ma sembrava diventata di cera e non trovava un gesto, non trovava una parola, assorta nel

pensiero della tragedia compiutasi senza sua colpa ma per lei, per lei....

Una frase della vecchia la fece sobbalzare:

— Potrebbe anche aver avuta l'intenzione di farlo, e non averlo fatto ancora.

Sì, sì, così poteva essere.

Come mai ella non ci aveva pensato?

Quell'atroce lettera era pur sempre opera d'un vivo. Portava la notizia che Angeleri voleva morire, non diceva ch'egli fosse morto ormai.

Dio, Dio, se la cosa spaventosa si fosse potuta scongiurare! Se questo conforto le fosse serbato di risparmiare una vita, di evitare una catastrofe, di salvare una povera giovinezza sventurata!

Balzò dal letto, nervosamente cominciò a vestirsi sotto gli occhi della vecchia ex-padrone che non si spiegava quel passaggio improvviso dall'atonia di prima all'attuale irrequietezza.

— Cosa vuoi fare, adesso! – ella azzardò.

— Vado da lui.

— Sei pazza!

— Non ditemi niente.

— Sai almeno dove sta?

No, no, Elena non lo sapeva. Non aveva pensato a quel particolare pur così indispensabile. Dove abitava, dove abitava Federico Angeleri?

— No, non lo so, — confessò Elena finendo di vestirsi. — Ma domanderò.

— A chi vuoi domandare?

La risposta si fece subito nel cervello della fanciulla.

— A Piombi.

Soltanto il giornalista, poteva indirizzarla: egli s'era mostrato così al corrente, giorni prima, di tutto quello che riguardava l'Angelieri, che non gli sarebbe certo riuscito difficile d'informarla.

Non disse però il pensiero suo e tenne il proposito per sè.

Completò la semplicissima sua toeletta mattutina con un piccolo cappello chiaro, si pose sul volto un velo bianco fitto a dissimulare l'espressione angosciata del suo povero viso e uscì.

Nel rinchiudere alle sue spalle l'uscio con un ultimo cenno del capo che voleva essere rammarico e disapprovazione, la signora Giovanna borbottò fra i denti a modo di giaculatoria questo augurio:

— Speriamo si sia già ammazzato davvero; così non se ne parla più!

Intanto, Elena attraversava rapidamente il corso Andrea Podesta, diretta in piazza Corvetto dov'erano gli uffici del «Genova». Oltre il Ponte Monumentale, un'onda di commozione l'assalse al ricordo del suo primo incontro col povero ragazzo che forse, adesso, ella andava a vedere irrigidito dalla morte.

Ma aveva appena oltrepassato il fabbricato dov'erano gli uffici della Casa dove l'Angeleri lavorava e si avviava verso l'Acquasola quando sentì dietro, insieme, un passo affrettato che cercava di raggiungerla, e una voce sommessa che la chiamava:

— Signorina Elena....

Si rivolse: era Piombi.

Un'esclamazione di sorpresa mutata subito in un'espressione d'angoscia appena gli occhi della giovinetta ebbero interrogato il volto del giornalista.

— È morto! – ella disse.

Piombi non smentì. Chiese invece sorpreso:

— Come sapete?

— Me l'aveva scritto.

Non poté continuare. Un tremito l'aveva assalita paralizzando tutte le sue forze.

Piombi, che s'avvide dell'improvviso accasciamento, passò il suo braccio sotto quello della fanciulla susurrando:

— Coraggio, su, coraggio. Venite.

A stento Elena si lasciò trascinare, portare, quasi attraverso tutta la spianata e la discesa dell'Acquasola fino al caffè del «Giardino d'Italia» dove il giovane la fece entrare senza chiederle il suo consenso.

Come in un sogno ella si trovò seduta in un angolo verde, dinanzi a un tavolo, accanto a Piombi che la guardava silenzioso.

Non poteva piangere più. Qualche cosa la tratteneva dall'abbandonarsi al suo dolore alla presenza del giornalista che scrutava il suo viso con una curiosità dove non entrava la compassione.

Rimaneva immobile, impietrita, annichilita dal pensiero che la terribile cosa irreparabile era davvero avvenuta e che non c'era più nessun rimedio contro quel rimorso e quell'incubo.

Alzò dopo un poco il capo e chiese guardando il giovane in faccia:

— È proprio morto?

— Purtroppo sì.

— Lo avete veduto?

— Sì, l'ho veduto subito stanotte quando l'hanno portato all'Ospedale.

— Narratemi.

— Cosa volete che vi dica! S'è sparato.

— A che ora?

— Poco dopo la mezzanotte.

— Subito dopo avermi scritto! – fece Elena.

Piombi proseguì:

— Lo hanno portato all'Ospedale dove hanno tentato di estrarli il proiettile; ma il cuore era leso. È morto quasi subito.

Tacquero entrambi. Elena assorta nel pensiero di quel povero cuore che l'amore aveva spezzato e il piombo ucciso; il giovane intento a contemplare la fanciulla e a chiedersi il segreto di quella

impressionabilità che la sua freddezza indifferente non si spiegava

Dopo un poco egli interrogò ancora:

— Dove andavate, adesso?

— Venivo in cerca di voi, — fece semplicemente Elena.

Illuso da quella frase, credendo che la fanciulla, nel suo sgo-mento, fosse accorsa da lui in cerca di conforto, egli allungò una mano a cercare quella di Elena ma la fanciulla la ritrasse con un gesto rapido, quasi disgustato.

— Perchè? — disse lui pianissimo.

— Perchè no.

Egli sentì che non era opportuno insistere.

— Cosa volevate da me, piccola Elena cara?

— L'indirizzo di casa del povero Angeleri.

Piombi non dissimulò un'espressione di sorpresa.

— Per che farne? — domandò.

— M'era venuta un'idea pazza, una speranza irragionevole che ancora egli non avesse compiuto la cosa irreparabile. E volevo salvarlo.

— Povera figliola!

— Avete ragione di compiangermi, sì. Sono troppo infelice.

— Su, su, coraggio. La disgrazia dell'Angeleri vi deve toccare fino a un certo punto. Voi non ci avete nessuna colpa. Lo dicevo anche poco fa.

— Con chi? — interrogò Elena sgomenta.

— Con i colleghi miei, col delegato, col capo ufficio del povero Angeleri. Quando vi ho veduta scendevo appunto dal suo ufficio.

— Mi accusano? – domandò ancora la fanciulla con una tristezza infinita.

— Eh, sapete come succede in questi casi. Uno s'ammazza per amore. La gente dice: s'è ammazzato per una donna e non va più in là. Non ci pensate, cara. Voi non dovete avere rimorso alcuno e non potete essere tenuta responsabile delle follie d'un esaltato. Io, vi confesso, lo sapevo che sarebbe andata a finire così. Ve lo feci anche capire, un giorno...

—Sì, ma io non ci ho creduto.

— Non conoscete gli uomini. Io sì. Quel poveretto era un passionale e un debole; gli è mancata l'unica forza impulsiva che avesse in sè: l'amore; e s'è trovato senza risorse per continuare la lotta. Voi non potevate fingere per compassione un amore che non sentivate e senza di voi egli non poteva vivere.

— Federico Angeleri mi ha salvata: se qualcuno aveva dei diritti sul mio cuore era lui.

Piombi ebbe un sorriso strano.

— Il cuore non ha logica, cara amica, e la gratitudine non ha nulla a che vedere coll'amore. Voi lo sapete benissimo.

Sì, lo sapeva Elena, ma le spiacquero che quella constatazione le venisse da Piombi. Anche, sentiva una specie di rimorso per il

senso di riposo e di forza che suo malgrado le veniva dalla vicinanza di lui.

Cos'era quel fascino strano che emanava dal giovane? Ecco, ella lo conosceva, adesso, lo sapeva freddo, audace, cinico, insensibile – da lui era stata quasi offesa – eppure, suo malgrado, non riusciva a sottrarsi alla suggestione.

Come avrebbe sofferto il povero morto se avesse potuto vedere quello che avveniva dentro di lei! E chi le assicurava che egli non vedesse?

Allora, il pensiero che dal regno dell'invisibile gli occhi buoni e melanconici di Federico Angeleri la guardassero seduta accanto a Piombi nella quiete idilliaca di quel giardino pieno d'ombre verdi, di gorgheggi, di pispigli, le parve intollerabile. Si alzò improvvisamente e stese la mano al giovane in un gesto d'addio.

— Ve ne andate? – fece il Piombi prendendo quella piccola mano e trattenendola fra le sue.

— Me ne vado, sì.

— In tal caso dovete permettermi d'accompagnarvi a casa.

Elena ebbe un sussulto. Non s'aspettava quella conclusione e non sapeva come accoglierla. Istinivamente, qualche cosa la metteva in guardia, le suggeriva di diffidare, di schermirsi, di rifiutare.

Ma rifiutare non osava.

— Come credete, – disse.

— Grazie.

Allora, egli non la trattenne più. Pagò, si avviò, aperse dinanzi alla fanciulla la porta vetrata del caffè, e le si pose al fianco risalendo insieme il viale diretti verso via Corsica.

Sulla porta di casa, il giovane disse:

— Vengo su un minuto, sento se non c'è stato nessuno a cercarvi, poi vado un momento al giornale. Sono le undici, – disse guardando l'orologio – alle dodici e mezza sono da voi e mi metto a vostra disposizione.

Su, trovarono la signora Giovanna tutta in orgasmo perchè aveva ricevuto la visita d'un ispettore di polizia.

— Che cose! che cose! – sbraitava la vecchia, – accidenti a chi s'ammazza! Sta a vedere che ce ne avremo colpa noi! Ma l'ho detto, sai, all'ispettore.

— Che gli ha detto! – domandò Piombi.

— Che non sappiamo manco chi sia codesto signor Angeleri. Figurarsi ch'egli insisteva a dire che il giovane frequentava la nostra casa e spendeva per noi.

— Oh! – fece Elena con disgusto.

Quanto putridume in mezzo al suo sincero strazio!

Piombi osservò:

— Sapete, la polizia fa il proprio mestiere che è quello d'ammettere sempre delle cose la spiegazione peggiore. Vado io, oggi, in questura, e parlo io coll'ispettore: vedrete che non avrete più nessuna noia.

Sinceramente grata al giornalista di quest'attenzione, Elena lo ringraziò.

— Volete favorirmi la lettera che l'Angeleri vi ha scritto? — fece il giovane.

— È necessario? Dovete mostrarla a quella gente?

— Sì, è molto meglio.

A malincuore Elena entrò nella sua stanza, prese la lettera abbandonata ancora sul letto e che ancora portava la traccia delle sue lagrime recenti, la portò a Piombi.

Questi la prese, lesse attentamente, disse:

— Con una lettera simile voi siete pienamente giustificata.

Elena vide la lettera scomparire nel portafoglio del giovane con un senso di disagio che le fece chieder scusa, mentalmente, al povero morto.

Appena partito Rolando Piombi, comparve, sconvolto in viso e profondamente turbato, il conte Remoli. Con lui, il dolore di Elena trovò un'altra volta la via d'uscita.

— Povera bimba! povera bimba! — fece il vecchio gentiluomo aprendole le braccia.

E bastarono quelle parole perchè la fanciulla, rifugiata fra le braccia davvero paterne del suo solo vecchio amico, si sciogliesse in singhiozzi.

Nel pomeriggio, Piombi tornò accolto dal conte con una freddezza non dissimulata.

— Mi ero offerto alla signorina per risparmiarle le noie inevitabili d'una giornata triste come questa, — fece il giovane per spiegare la sua presenza lassù.

— Lo so, — disse il conte, — la signorina Elena m'ha raccontato tutto. Ma il vostro tempo è prezioso assai più del mio e io sono autorizzato a sciogliervi da qualsiasi impegno. Ormai io non mi muoverò di qua.

— Naturalmente, — disse ancora Piombi prima d'andarsene, — stasera sarà prudente che non canti.

Una ruga si scavò tra ciglio e ciglio sulla fronte di Remoli.

— Non canterà — egli disse, — ma non sarà certo per un riguardo verso il pubblico.

Infatti, Elena era risoluta a non cantare più e lo aveva già detto a Remoli che si era incaricato di definire e liquidare ogni suo impegno verso il Trianon.

Il colpo terribile causatole dalla morte dell'Angeleri pareva alla fanciulla un monito del destino. No, non era quella, per lei, la via da percorrere se già all'inizio del cammino la segnava la fatalità. Tutte le sue doti di seduzione — bellezza, gioventù, voce, fascino — che l'avevano fatta tanto orgogliosa, erano diventate, attraverso il palcoscenico, strumento di morte.

Forse, pensava, ciò non sarebbe successo ove ella avesse vissuto soltanto la sua limpida vita di donna, non quella tumultuosa dell'artista. Era il teatro, non lei che aveva ucciso Federico Angeleri. Se fosse stata una semplice creatura di bellezza vivente

nell'ombra, non nota, non discussa, non fatta centro di mille desideri e di mille fiamme, Federico Angeleri, anche non riamato da lei, si sarebbe forse rassegnato a un dolore che nessuna gelosia avrebbe acuito in tormento.

No, non avrebbe continuato nell'errore.

Una frase di Remoli, udita quel giorno in cui nel vecchio gentiluomo l'ammiratore intraprendente s'era mutato in amico, le ritornò: «Bisogna fare o un passo avanti o un passo indietro».

Il passo avanti era il teatro autentico: quello indietro era la rinunzia alla via intrapresa per tornare ad essere quello che ella era stata prima di diventare «Sans-rêves»: una istitutrice.

Ebbene, ella sarebbe ridiventata istitutrice.

Adesso, grazie al conte Remoli e alla sorella di costui, monaca, ella non aveva più nulla da temere dal suo passato.

Chi avesse accettato una istitutrice dalle mani della signorina di Pierrefonds, superiora delle Dame Inglesi, non avrebbe certo pensato a chiedere referenze.

Sarebbe ridiventata istitutrice.

Una triste vita che ella fissava in faccia senza entusiasmo perchè non aveva nemmeno l'attrattiva della novità e non quella di suscitargli almeno un ricordo buono, una nostalgia simpatica. Ma una vita che avrebbe almeno rappresentato la sicurezza e la pace.

Elena s'era addormentata, quel pomeriggio, col nuovo proposito già fatto volontà, felice di offrire alla memoria di Federico

Angeleri quella rinunzia che poteva anche avere il significato di una riparazione.

Verso sera, quando si alzò, la fanciulla raggiunse il vecchio amico nel salottino dove tutto il pomeriggio egli aveva aspettato solo e pazientemente e gli narrò la sua risoluzione.

Quando ella ebbe concluso domandando al conte:

— Volete scrivere per me a vostra sorella? — il vecchio gentiluomo, invece di risponderle, le aperse le braccia.

Proprio in quel punto s'intese una scampanellata, poi subito venne dalla sala d'ingresso il suono d'un parlottare vivace.

Portavano la roba di «Sans-rêves».

Si udì il rumore sordo d'una valigia buttata sul pavimento, quello secco e violento d'una porta sbattuta con rabbia, il borbottare della vecchia che se ne tornava in cucina, a passi brevi e strascicati facendo tremare l'impiantito sotto la sua gran mole, poi, tutto tornò nella quiete.

I due amici si fissarono e si sorrisero; anche nei loro spiriti s'era rifatta la quiete.

PARTE SECONDA.

I.

Elena di Bressac al conte Remoli.

«Addington Park (Essex), 18 settembre.

Mio caro amico, eccovi finalmente la lettera che vi promettevo tre giorni fa nel breve rigo che vi ho mandato per annunziarvi il mio arrivo qui. Dovrei cominciarla con un'azione di grazie per quanto voi e vostra sorella avete fatto per me, ma voi sapete già tutto quello che potrei dirvi sulla commozione del mio cuore per la vostra bontà.

Suppongo, adesso, d'esservi accanto, e siccome so che la vostra prima domanda, se mi parlaste, sarebbe per chiedermi se sono felice, vi rispondo subito: No, felice no, ma tranquilla. Ho la mia creatura troppo lontana per potermi dire lieta, e ho anche troppe ombre tristi sull'anima

Ma non avrei potuto desiderare un posto più bello per raccogliermi e per ritemprarmi.

Addington Park è un paradiso, un paradiso un po' malinconico senza essere triste come sono quasi tutti questi castelli dalla fisionomia massiccia e severa, un po' rigida, un po' grave come le maniere della gente che li abita.

Io ci sono arrivata di sera, sotto la pioggia che anticipava il crepuscolo e metteva come un velo fantastico fra i miei occhi e le cose, rivestendolo tutte d'un'apparenza d'irrealità.

Lady Barkley mi aveva mandato incontro l'automobile con un vecchio servitore molto stilizzato che dopo aver durato parecchia fatica a cercarmi alla stazione di Deliahve, ha avuto la sorpresa di trovarmi già installata nell'automobile quando vi è tornato deluso e preoccupato per avermi cercata invano.

Era successo semplicemente questo: un signore che m'aveva usato molte cortesie nella traversata da Calais a Dover, e che arrivati a questa stazione era salito sullo stesso treno e nello scompartimento mio, diretto come me a Diliahve, mi aveva chiesto, arrivando, se attendessi qualcuno alla stazione. Era la prima domanda ch'egli si permetteva di farmi, autorizzata un poco dal fatto d'una signora che viaggiava sola.

— Forse — risposi — troverò una vettura di lord Barkley.

Lo sconosciuto aveva represso un movimento di stupore, poi, appena scesi dal treno, m'aveva detto, guidandomi fuori:

— Ecco là l'automobile di lord Barkley.

Ci siamo diretti insieme verso la vettura dove lo sconosciuto mio compagno di viaggio m'ha subito lasciata con un inchino, troppo profondo, scomparendo seguito da un'occhiata dello chauffeur che non sono riuscita a spiegarmi.

Io ho chiesto soltanto:

— Aspettate mademoiselle de Bressac? — e alla risposta affermativa del giovane sono salita e mi sono installata.

Il maggiordomo è arrivato poco dopo, s'è profuso in scuse, m'ha chiesto come avessi fatto a disbrigarmi senza di lui, e siccome io gli spiegavo che un signore così e così, mi aveva indicato l'auto di lord Barkley, lo chauffeur intervenne dicendo:

— È sir George Guildford che ha accompagnato la signorina.

Vidi il volto impassibile del vecchio servitore trascolorare e alterarsi profondamente.

— La signorina mi perdoni — disse — se oso chiederle una cosa.

— Dite! — incoraggiai.

— La signorina conosce sir George?

— Da ieri, da bordo del «Southampton», ma non sapevo chi fosse e sento adesso il suo nome per la prima volta.

Udii un respiro di sollievo. Poi, il buon vecchio mi disse ancora:

— Oso consigliare alla signorina di non nominare mai sir George ad Addington Park. A far tacere lo chauffeur ci penso io.

Non seppi nulla di più e il resto del viaggio rapido, d'altronde, da Deliahve ad Addington Park trascorse silenzioso.

Come vedete, mio caro amico, ho debuttato con una «gaffe». Questo sir George dev'essere un gran nemico di lord Barkley e io, ingenuamente, sono andata a imbartermi proprio in lui prima

ancora di metter piede sul suolo inglese. C'è in questa coincidenza una stranezza bizzarra che ravviva la mia curiosità di conoscere il mistero che sento senza intuire.

Vedete che c'è da far sognare una qualunque creatura che non fosse «Sans-rêves» come me. Io non so più sognare davvero e questa è grazia grande. Del mio passato serbo soltanto, mutato in divisa, il mio nome di battaglia. No, non sognerò più. Il compito arduo ha una meta sola, la mia creatura. Come invidio voi, caro Remoli, che la vedete ogni giorno, e come vi ringrazio per la promessa che m'avete fatta di vegliare su di lei!»

«19 settembre, mattina.

Iersera, caro amico, ho dovuto interrompere la mia lettera perchè il rintocco a vibrazioni infinite del «gong» era giunto attraverso le molte pareti che separano il mio appartamento dall'«hall» fin su nella mia cameretta. Lady Gwendoline, la moglie di lord Barkley, esige da tutti la puntualità più severa, e Voi capite che non spetterebbe a me – ultima arrivata e coll'impegno d'essere anche maestra di belle maniere – d'infrangere la regola. Così la mia lettera è rimasta interrotta.

La riprendo stamane colla sicurezza di non venire interrotta, perchè tutti dormono ancora nel castello. È una mattinata mitissima, un'alba piena di pace e di canti.

Dal tavolino dove Vi scrivo, collocato davanti alla finestra della mia camera da letto, vedo poco lungi, oltre il giardino magnifico che circonda tutta la casa, – aiuole fiorite tra viali di ghiaia tracciati con arte e tenuti con perfezione – la linea cupa degli alberi del parco che è immenso e si perde su per la collina dopo aver coperto una pianura sconfinata e chiuso in una custodia di smeraldo scuro il piccolo lago di Addington. Una tenuta veramente splendida, questa di lord Barkley. Il castello non ha nulla d'antico all'infuori delle muraglie. La facciata sì, porta scritto in fronte d'aver ospitato i nobili partigiani dei Lancaster al tempo della guerra delle Due Rose, ma dentro, tutto si è evoluzionato col tempo, o meglio, ogni epoca ha lasciato la sua traccia e qualcuna è anche risorta per opera dei proprietari. È così che ad Addington Park abbiamo un atrio pompeiano invece del solito «hall» inglese. Non potete immaginare l'impressione che ne ho ricevuta arrivando. Avevo attraversato in automobile il viale meraviglioso – tre chilometri in linea retta tra una doppia fila di querce centenarie – che separa il castello dalla strada; mi fermavo dinanzi a una facciata severa che già pareva contrastare assai col nostro modernissimo mezzo di locomozione e d'un balzo, saliti i due gradini del vestibolo, mi trovo trasportata in pieno ambiente antico: pareti coperte d'affreschi vivaci riproducenti scene mitologiche; colonne svelte; lampade pendule di bronzo patinato, tripodi dove un sottil profumo finiva di ardere....

Lady Barkley che ha colto il mio gesto di sorpresa, ha poi degnato narrarmi, la sera stessa, a tavola, come quell'atrio fosse una fantasia del defunto lord Addington che aveva vissuto a lungo in Oriente e che adorava l'Italia meridionale. Lady Barkley non sembra approvare molto l'idea di quell'angolo di Pompei esumato qui, tra le nebbie della contea dell'Essex e non mi pare il caso di darle torto. Anch'io preferisco tutta la parte del castello che ricopia il serio e aristocratico stile inglese a queste ricostruzioni di un'arte e di un ambiente che non hanno più ragione d'esistere nelle dimore moderne. L'appartamento che mi è stato destinato è nell'ala destra del castello, accanto a quello della mia allieva, della quale vi parlerò or ora, caro amico.

Ho per me, oltre la stanza da letto ampia e chiara, uno spazioso gabinetto da toeletta e un salotto che comunica col salottino da studio di lady Lilian.

È tempo che vi presenti le persone colle quali dovrò vivere, nevvvero? Eccovele dunque, nell'ordine stesso in cui lo ho conosciute la sera del mio arrivo.

Lord Barkley, una vera figura da gentiluomo, mi ha accolto appena sono scesa dall'automobile sulla soglia del vestibolo precedente quell'atrio pompeiano del quale Vi parlavo poco fa.

— Perdonatemi di non aver mandato nessuno della famiglia a incontrarvi a Deliahve, cara signorina Elena, — m'ha detto il buon lord; — i miei tre figli eran tutti impossibilitati: uno è in

Iscozia presso suo cugino materno lord Richmond; Stanley è di servizio a Windsor e Francis è indisposto.

Ho mormorato qualche parola di cortese rammarico per quanto riguardava sir Francis, e ho protestato contro lo scrupolo di cortesia di lord Barkley.

Da quando in qua si è dunque tenuti a mandare un membro della famiglia incontro a una istituttrice? Non vi pare, amico mio?

Ma lord Barkley m'ha detto:

— No no, dovevo. Voi non entrate qui come una subordinata, cara signorina, ma come l'amica di mia figlia. Voglio che lo sappiate e che ci pensiate spesso. Io ero amico di vostro padre, signorina di Bressac. E non potete immaginare quanto m'ha fatto piacere la lettera di quella buona suor Eulalia che annunciava che la «rara avis» scoperta per la mia Lilian era una signorina di Bressac.

Immaginate, carissimo amico, questo colloquio fra un lord autentico e una povera istituttrice in «mise» da viaggio e da viaggio compiuto — il che è più grave — colle vestigia, cioè, di tutti gli inconvenienti della strada — polvere, fumo, sole — sulla sua più che modesta toeletta.

Io non sapevo come sottrarmi all'inaspettato colloquio, ma lord Barkley pareva trovare naturalissime e la nostra conversazione e la mia toeletta, perchè a un tratto mi disse:

— Venite a vedere lady Barkley.

Allora osai:

— Permettetemi, di riordinare prima la mia toeletta, vi prego.

Il povero lord allora si desolò:

— Avete perfettamente ragione, signorina Elena. E io che non ci pensavo e che vi tenevo qui egoisticamente, mentre chissà che bisogno di riposare voi avete! Non ditemi più nulla, su, su, andate. Mistress Barbara, accompagnate la signorina nel suo appartamento.

Mistress Barbara, la governante, mi ha preceduta fin qui dove m'ha salutata con molta deferenza e con molta bontà, offrendosi di aiutarmi per quella sera invece di mandarmi Lucy, la cameriera che mi hanno destinata, e questo, disse la buona vecchia, perchè io non avessi a vedermi intorno troppe faccie nuove fin dalla prima sera.

Quella delicatezza, in una persona di servizio, m'ha commossa. Ho declinato l'aiuto di mistress Barbara per non abusare della sua bontà, ma ho accolto con molta deferenza i suoi consigli suggeritimi con aria discreta e con intenzione piena di benevolenza.

— Lord Barkley è molto buono, — dissi a mistress Barbara.

— Molto, — ella confermò. — E lady Lilian gli assomiglia. Or ora la vedrete.

Non aveva finito di dir così che un timido colpo venne bussato alla porta del mio salotto e subito dopo la mia allieva apparve, una deliziosa creatura, alta e snella come suo padre,

troppo alta, forse, per i suoi quattordici anni, con lo stesso pallido viso e fine di lord Barkley, i suoi occhi azzurri pieni di fede e di sogno, la sua espressione di bontà.

— Cara miss Elena, — m'ha detto arrossendo, — mi permettete di venire a darvi un bacio?

Come potete immaginare, le ho aperto le braccia, ed ella vi si è rifugiata come una bimba sotto lo sguardo indulgente e rispettoso di mistress Barbara, che ci guardava senza osare di parlare.

— Come vi vorrò bene, cara! — m'ha detto ancora la mia allieva sciogliendosi dal mio abbraccio.

— Sì, ci vorremo tanto bene, — ho confermato io.

— Papà m'ha detto che eravate tanto cara e bella, e allora non ho potuto resistere al desiderio di venirvi a veder subito. Papà lo sa. La mamma no, ma voi non glielo direte, nevvero, miss Elena? Ella voleva che io vi venissi presentata soltanto stasera. E son due giorni ch'io aspetto impaziente questo momento. Scriverò una lettera di ringraziamento a suor Eulalia che mi ha mandato una bellissima istitutrice.

— Avete degli strani aggettivi, miss Lilian, — ho detto per smorzare un poco gli entusiasmi imbarazzanti della mia allieva.

— Perchè, strani? non volete che vi dica che siete bella? dovete pur saperlo. Vero, mistress Barbara, che la signorina di Bressac è bellissima? Domanderò anche il parere di Stanley. Stanley è mio fratello l'ufficiale, signorina. E se ne intende di bellezza, vi assicuro. Per esempio, non ama le bionde — questo fu detto con

un piccolo accento di rammarico – e dice di fare un'eccezione soltanto per me. Ma io non conto; sono sua sorella! Non ho mai visto dei capelli neri come i vostri, signorina Elena. Quando Stanley li vedrà, ne sarà entusiasta. O Dio, vi spiace, signorina Elena, quello che v'ho detto? In questo caso perdonatemi. Sono una sciocchina, dice sempre Stanley, quando parlo: deve essere vero, ma voi mi vorrete bene ugualmente, vero? E m'insegnerete a diventare una bimba seria.

Voi sentite, caro amico, tutto questo chiacchierio piuttosto inconsistente gorgheggiato con una piccola voce piena di gentilezza e di timidezza, che immediatamente m'ha preso il cuore. Ho rassicurato la cara bambina e ho finito di vestirmi presente lei ch'era felicissima ch'io mi fossi messo un vestitino bianco uguale al suo e che non sapeva capacitarsi come la mia cintura misurasse due centimetri meno della sua che pure è sottile.

Dio buono, come vorrei potermi divertire a questo cicaleccio simpatico e schietto! Purtroppo, «tout cela n'est plus pour moi»: la mia vita è lavoro, ormai....

Sono scesa da lady Gwendoline Barkley dopo essermi fatta annunziare.

Ho trovato la imponentissima signora in attitudine di ricevimento ufficiale, l'alta e formosa persona chiusa in un vestito d'un'eleganza un po' rigida, dura, solenne come il suo tono e come il suo viso.

Lady Barkley deve aver sorpassato di poco la cinquantina, e dev'essere stata una bellissima donna. Bella è ancora adesso, ma forse priva di quel fascino che è la seduzione maggiore della femminilità: la grazia. Lady Barkley è rude, aspra, correttissima ma anche aridissima: una creatura che non sa trovare le vie del cuore, vi assicuro.

Per accogliermi, la signora, ha certo fatto appello a tutta la sua cordialità, perchè dopo avermi chiesto notizie del mio viaggio ed espresso il desiderio ch'io mi trovi bene nella sua casa, m'ha detto:

— Voi avete diritto a dei riguardi che solitamente non spettano alle istitutrici, signorina di Bressac. Noi non dimenticheremo il vostro nome e la vostra nascita. Da parte vostra sono persuasa che educherete lady Lilian a disimpegnare con onore e con amore i doveri del suo stato.

Dopo questa paternale, la conversazione s'è aggirata intorno a una quantità di cose comuni.

— Avete fatto bene a venire subito, miss Elena, — ha proseguito la signora. — Il castello, presentemente, è quasi vuoto. I pochi ospiti che abbiamo sono tutti intimi, quasi di famiglia. Ma fra cinque o sei settimane, quando sir Lawrence tornerà dalla Scozia, si porterà certo dietro tutto lo stato maggiore dei suoi amici. È bene che voi abbiate organizzato prima la vita vostra e quella di lady Lilian.

— La maestra dovrà far lavorare molto l'allieva?

— Oh no. — ha protestato la signora con un gesto d'orrore, — non voglio che mia figlia si affatichi. Voi le parlate sempre francese per perfezionarla in questa lingua, l'accompagnerete al pianoforte, la farete cantare un poco, poichè suor Eulalia ci ha vantato la vostra voce, e le insegnerete a vivere. Null'altro.

Il mio programma era tracciato.

Ho lasciato lady che ho riveduto poi a tavola dopo circa un'ora. Anche gli ospiti del castello erano tutti radunati nella sala da pranzo e io sono stata l'oggetto di presentazioni che, vi confesso, avrei declinato molto volentieri. La mia particolare situazione di persona della buona società ridotta a fare l'istitutrice, tanto delicata da riuscire quasi falsa, non mi è apparsa mai tanto penosa come in quelle presentazioni:

— La signorina de Bressac che ha la bontà di voler prendersi cura della nostra cara lady Lilian.

Era questa la formula che lady Barkley adoperava per farmi conoscere dai suoi amici e io che osservavo il viso di tutti costoro, vedevo bene la differenza fra l'effetto prodotto dal mio nome e quello suggerito dal resto della frase.

Uno degli invitati, per esempio, è stato invece singolarmente generoso e buono. È lord George Towers, un caro vecchio intelligente dal viso colorito e bonario terminato da un breve pizzetto bianco e illuminato da due occhi così profondi che sembra debbano leggere sino in fondo al cuore senza difficoltà.

Quando ci hanno messo di fronte, lord Towers mi ha preso tutte e due le mani, m'ha detto piano, in francese:

— Povera piccina, non avete più nessuno dei vostri, vero? Ebbene, se avete bisogno di un amico ricorrete al vecchio Towers, lo troverete sempre.

Come vedete, mio buon amico, sono fortunata; trovo sempre sul mio cammino qualche fiore di simpatia confortatrice.

Ho sbagliato a dire: «sempre». Tra i pochi ospiti di Addington Park c'è una contessa de Mornand alla quale sono invece riuscita antipaticissima e che me lo dimostra tanto chiaramente che ieri non ho potuto fare a meno di parlarne con lord Towers.

Costui ha avuto un sorriso pieno di malizia e m'ha chiesto:

— Non vi siete per caso lasciata guardare troppo dal Capitano Arbell?

Ecco un ospite che senza codesto incidente avrei dimenticato di presentarvi. Eppure il Capitano Arbell non è un tipo che passi inosservato. Lo si potrebbe anche dire un bell'uomo e simpatico se non avesse un modo di guardare assolutamente detestabile.»

«Sera.

Malgrado avessi cominciato prestissimo a scrivervi stamane, ho dovuto interrompere un'altra volta la mia lettera prima di chiuderla.

Qualcuno è venuto a bussare stamane alla porta del mio salottino mentre appunto io stavo confidandovi le mie riflessioni

melanconiche. Era mistress Barbara che mi chiedeva da parte di sir Stanley che mi affacciassi un momento alla finestra.

Non vi avevo detto ancora che il conte Murray secondogenito di lord Barkley e ufficiale nella «first Life Guards» è arrivato ieri l'altro da Windsor, dove è di servizio, con un congedo che spirava stamane.

Un po' perplessa per la commissione di mistress Barbara che mi guardava sorridendo, ho ubbidito.

Una voce mi ha salutata dal giardino appena sono comparsa alla finestra.

Era sir Stanley, già in tenuta pronto per partire.

— Buongiorno, miss Elena, — egli m'ha detto, — voi siete la più mattiniera fra le ospiti tutte del castello. Ho visto spalancata la finestra della vostra camera e non ho saputo resistere al desiderio di salutarvi un'altra volta.

Tutto questo, detto con un tono leggero che però non escludeva il rispetto, un tono di cameratismo un po' soldatesco ma che imponeva la reciprocità.

— Siete troppo cortese, sir Stanley, — ho risposto io.

— Brava! ditemi che sono di buon gusto, invece. Voglio portarmi via da Addington un'ultima impressione piacevole: quella di avervi veduto sorridere. Non offendetevi, miss, — ha proseguito il giovane vedendo sul mio viso i segni d'un vago allarme. — Vi giuro che non ho intenzione di farvi la corte, ma non posso

non considerare come un buon augurio per questa giornata il sorriso vostro in quest'ora così bella.

— Siete poetico, sir Stanley? — ho chiesto.

— Ma! i miei amici vi direbbero di no, ma Lilian dice di sì. A chi volete credere, voi? agli amici miei o a mia sorella?

— Preferisco credere a vostra sorella.

— Grazie.

S'avvicinava un groom accompagnando il cavallo di sir Stanley.

Immediatamente il giovane mutò tono. Mi fece un inchino profondo, balzò in sella, si rivolse ancora una volta gridandomi in francese:

— Arrivederci presto, — poi scomparve al trotto seguito dal suo groom, diretto alla stazione di Deliahve.

Vi ho spiegata la ragione del mio ritardo, caro amico, ma ancora non vi ho presentato sir Stanley. Il secondogenito del signor Barkley ha ventotto anni: lo so positivamente da lady Lilian la quale adora suo fratello e mi disse che Stanley ha precisamente due volte i suoi anni. Nell'insieme, è quello che si dice un bel giovane, biondo come Lilian ma di un biondo più scuro. Nel viso abbronzato, gli occhi celesti pagliettati di nero come il cuore delle pervinche, mettono un contrasto singolare. Sembrerebbero due limpidi spiragli aperti per guardare dentro un'anima se l'arco foltissimo e quasi perfettamente orizzontale delle sopracciglia congiunte sulla fronte non mettesse in guardia.

L'impressione che m'ha fatto è, complessivamente, quella d'un buon ragazzo un po' sciupato, forse, dalla troppo facile vita.

Eccovi descritti tutti i personaggi che ho incontrato finora, ad Addington Park. Cioè, vi sarebbe ancora sir Francis, il minore dei figli di lord Barkley, un giovane di ventitrè anni, del quale tutti parlano, qui, con un'espressione di tristezza. Quando io sono arrivata era ammalato, lo è ancora. Ho l'impressione che debba essere una povera creatura malaticcia, la lieve ombra di dolore che Dio ha posto su questa casa felice,

Ah, che orrore! Mentre vi scrivo, un ululato lungo, lugubre, terrorizzante mi è pervenuto, come il pianto d'un cane sotto la luna. Ma non c'è luna stasera ed ecco l'ululato si ripete, si ripete con qualche cosa di così strano dentro, che fa rabbrivire. Dio mi perdoni, si direbbe l'urlo d'una bestia che avesse in sè qualche cosa di umano.

Non è la prima volta che lo sento. Mi aveva colpita già la prima sera del mio arrivo qui: ho pensato a qualche cane da guardia, ma la mia cameriera m'ha detto, alla mattina, che non vi sono cani ad Addington Park. E allora?

Non voglio pensarci più.

E vi lascio, carissimo amico: vi mando un volume, non una lettera. Vi aggiungo un bacio per Claretta, il mio caro tesoro lontano, e uno anche per Voi, sì, mio buon amico.

ELENA.»

II.

Il perchè d'una istituttrice nobile.

La sera di quello stesso giorno, quando, terminato il servizio, il tenente Stanley di Murray fece la sua apparizione nella prima sala del Club militare, venne fatto segno a una rumorosa accoglienza da parte dei suoi camerati.

— «Lupus in fabula!» — esclamò uno con voce stentorea superando il chiasso prodotto dall'incrociarsi di tutte le esclamazioni più varie emesse in tutte le possibili tonalità.

— Parlavate dunque di me?

— Sicuro, per vilipenderti.

— O perchè?

— Perchè non si piantano gli amici così senza una spiegazione al mondo soltanto perchè s'ha la fortuna di ottenere un congedo straordinario.

— Un congedo di ventiquattr'ore: bella roba!

— Ti son sembrato poche, eh?

— Di' la verità, uomo del mistero, con chi te lo sei goduto il tuo congedo?

Tranquillo, mettendosi a cavalcioni d'una sedia e accostando una sigaretta al sigaro acceso d'un amico. Stanley dichiarò:

— Sono stato a casa mia.

Fu un coro di proteste incredule.

Ma da un angolo giunse una voce:

— È vero. Murray è stato ad Addington Park.

— Come lo sai tu, Percival?

— Lo so.

Si staccò dal suo posto, si avvicinò a Stanley, e battendogli familiarmente sulla spalla, domandò:

— Be', di' su: è molto bella davvero l'istitutrice di tua sorella?

— Bellissima. — fece breve il giovane.

La notizia venne accolta con una seconda esplosione di esclamazioni.

Se c'era di mezzo un'istitutrice nuova e per di più bella, si spiegava il congedo misteriosamente chiesto da Murray e gli si perdonava il silenzio.

A un patto, però: che Murray descrivesse il prodigio e narrasse a che punto era il suo lavoro di conquista.

Per quanto in fondo il giovane tenente si sentisse seccato, non lo dimostrò. Aveva sperato che nessuno sapesse dell'arrivo dell'istitutrice nuova ma poichè suo malgrado la cosa era trapelata, meglio valeva far buon viso alla contrarietà e scherzare cogli amici come sempre.

— Sì, — disse adunque, — sono proprio andato a casa per vedere questa istitutrice della quale m'avevano scritte meraviglie.

— Lo sapevo, — fece ancora Percival.

— In che modo lo sapevi, tu? — chiese Stanley interessato.

Ma l'altro rispose evasivamente.

— Anche a me lo hanno scritto.

Stanley non insistette.

Qualcuno gli chiedeva:

— Ebbene, il responso?

— Racconta.

— Non si racconta una bellezza. Cosa vi potrei dire? che la signorina è alta, formosa, eppure snella, bianchissima di viso, nera di capelli, con certi occhi verdi come l'onda e irrequieti e mutevoli come quella?

— Perdinci che tipo!

— No, caro, non credere d'aver indovinato. Non è possibile immaginarla senz'averla veduta; il fascino di quella donna risiede in un qualche cosa che sfugge alla definizione.

— Nell'intensità della femminilità, – disse un piccolo ufficiale che aveva qualche pretensione alle ricerche psicologiche.

Stanley gli si rivolse:

— Forse – disse – io non so definire.

— Da dove viene?

— È francese.

— Ultimo avanzo d'una famiglia legittimista, – soggiunse ancora Percival.

Stanley gli osservò un po' ironicamente:

— Sei bene informato, tu.

— Te ne spiace?

— A me? figurati!

— Tanto, non te la rubo, io.

— Questo, non occorre che tu lo dica: quando una fanciulla è sotto al tetto di Addington Park, non è preda d'avventure.

— Nemmeno per te, l'avventura?

— Nemmeno per me.

— Oh guarda! E allora, perchè sei andato a casa?

— Perchè ero curioso di vedere.

— Io – confessò candidamente un piccolo sottotenente biondissimo – ho sempre sedotto tutte le istitutrici delle mie sorelle.
– Soggiunse melanconico: – Ma mia madre le sceglie sempre brutte.

Stanley tacque.

— Fai una partita? – gli propose qualcuno avviandosi verso il bigliardo.

Ma il giovane declinò l'invito.

— No, caro. Bevo un whisky e vado a letto. Sono stanco. Ho fatto due ore di cavallo, stamane, fuori servizio.

Pochi minuti dopo il fratello di lady Lilian abbandonava infatti le sale del circolo e se ne tornava verso il suo alloggio.

— Stasera – pensava con una certa amarezza – è miss Elena che fa le spese delle chiacchiere di quegli imbecilli.

Non s'ingannava.

Appena uscito Stanley, il tenente Percival era stato circondato da un gruppo d'amici che gli avevano chiesto:

— Tu, come sai?

— La conosci?

— L'hai veduta?

Percival rispose al primo incalzare delle domande con un sorriso misterioso, orgoglioso di quella breve gloriola che gli procurava il fatto d'apparire l'uomo meglio informato del club.

Poi, quando vide che il circolo intorno era al completo dichiarò:

— Io so molte cose.

— Fuori!

— Non è possibile, cari. La storia dell'istitutrice nasconde un retroscena, che si riannoda agli interessi più intimi della famiglia di lord Barkley: chi me l'ha confidato, ha fatto assegnamento sul mio dovere di delicatezza per tacerlo. Questo soltanto posso dirvi, che quando Murray afferma di non nutrire nessun disegno di seduzione intorno alla fanciulla, dice la verità.

— Io non ci credo, — affermò il piccolo sottotenentino biondo gran seduttore di istitutrici.

— Hai torto. — gli ribattè l'altro.

E siccome intanto il circolo s'era di nuovo diradato, molti fra gli ufficiali essendosi squagliati, per popolare le sale da giuoco, alla prima dichiarazione di Percival di non poter parlare, questi che si vedeva intorno soltanto pochi intimi, adesso, osservò:

— Diamine! non si può mica sedurre la propria futura cognata.

Fu un sobbalzo generale intorno.

— Che dici?

— La futura cognata?

— L'istitutrice sarebbe destinata al futuro lord Barkley?

— No, cari, al futuro lord Addington, invece, a sir Francis.

Il sottotenentino biondo disse:

— M'avevano raccontato che sir Francis è un povero disgraziato.

— È verissimo.

— Epilettico, vero? – domandò qualcuno.

— Peggio. Va soggetto, purtroppo frequentemente, a delle lunghe crisi di convulsioni durante le quali si dibatte e urla come una bestia. Chi mi ha narrato la cosa, m'ha detto che è un vero ululato bestiale che il disgraziato emette durante le crisi del suo male.

— Inguaribile?

— Assolutamente. È una cosa portata dalla nascita, conseguenza d'uno spavento che lady Barkley ha subito durante la gravidanza di sir Francis.

— E vogliono dar moglie a codesto povero disgraziato?

— Già.

— È un'infamia!

— Sicuro, è un'infamia, ma motivata. Come forse saprete, l'erede di Addington Park è sir Francis.

Un capitano osservò:

— Avevo udito narrare la cosa che è alquanto complicata, ma non la rammento più.

— Ve la rammenterò io; è una storia interessantissima. Il defunto lord Addington, morto senza eredi diretti, era cugino di lord Barkley. Dicono le cronache che a questo vincolo di parentela fra i due uomini, un altro ne avesse aggiunto per conto suo lady Barkley: sta il fatto che sir Francis assomiglia straordinariamente al defunto lord Addington e che costui lo ha nominato suo erede.

— Come? non è lord Barkley l'erede di Addington?

— No, caro. Il castello, la tenuta sconfinata che gli sta intorno e tutte le rendite annesse, appartengono a sir Francis. Egli aveva dieci anni quando lord Addington morì: il testamento del vecchio lasciava erede il giovanetto colla clausola che egli sposasse subito e avesse un erede diretto. Ha messo anche un termine relativamente breve al compimento di questa clausola, quindici anni. E ne sono già trascorsi dodici. Rimangono tre anni a lady Barkley per dar moglie a suo figlio e averne un nipotino. Fra tre anni, se il nipotino non ci sarà, la sostanza di lord Addington passerà tutta all'altro fratello di lord Barkley e come lui cugino del lord defunto, il marchese di Guildfort.

— Perbacco!

— Mi pare che tra i Guildfort e i Barkley non scorra buon sangue....

— Puoi dire che si odiano, caro. La loro inimicizia risale a dodici anni fa, quando lord Addington è morto. Data la clausola del testamento, i Guildfort avrebbero preteso che i Barkley non

andassero ad occupare Addington Park fino all'epoca del matrimonio di sir Francis che in realtà aveva solo il diritto di abitarvi. Ai Barkley, invece, non pareva vero di poter abbandonare il loro piccolo «cottage» per recarsi ad abitare in un castello come quello, il primo di tutta la Contea e uno dei primissimi d'Inghilterra.... Da allora, i due fratelli non si parlano più.

— E se non mi sbaglio – interruppe ancora uno – le due famiglie abitano vicino.

— I Guildfort abitano Lynn-Castle, difatti, e Lynn-Castle confina con Addington Park.

— Ho capito.

— È forte l'eredità del defunto lord?

— Si calcola che il reddito complessivo annesso ad Addington sia di duecento mila sterline.

— Si capisce come da una parte si faccia di tutto per conservarlo e che dall'altra si lotti per carpirlo. Chi vincerà?

— È difficile pronunziarsi, ma lady Barkley mi sembra molto forte. Questa dell'istitutrice è stata una trovata abilissima.

— Come, tu credi?

— Io ne sono certo, caro. E con me ne è persuasissimo sir George, il figlio unico del marchese di Guildfort dal quale ho appreso tutto il racconto che vi ho fatto nonchè la notizia della singolarissima bellezza della fanciulla.

— Sir George la conosce?

— Sì, le ha anche parlato. Anche questa è stata una combinazione singolare. Sir George ha fatto il viaggio colla fanciulla da Calais a Deliahve. La sua bellezza lo ha colpito, l'ha avvicinata, ha saputo il suo nome e la sua destinazione: Addington Park, e ha indovinato tutto il resto.

— Vuoi dire la combinazione escogitata da lady Barkley.

— Precisamente. La cosa è chiara. Sono tre anni che lady Barkley lavora a scovare una possibile moglie per suo figlio. La vuole di sangue nobile perchè dovendo viverle poi insieme, sotto lo stesso tetto, per tutta la vita, le dorrebbe tollerare personalmente le conseguenze di una «*mésalliance*». Ma tutte le famiglie che ha lavorato sin qui, e vi assicuro io che non si è risparmiata, si sono mostrate poco proclivi a concedere la loro figliuola in condizioni simili. Quando sir Francis ha le sue crisi è uno spettacolo che fa orrore. Poi, c'è quella clausola del figlio. Se, fatto il matrimonio, il figlio non venisse? Immaginate la delusione di essere unita per la vita a un povero disgraziato simile e di non avere neppure il conforto della ricchezza?

— È una situazione spaventosa davvero.

— Questa che lady Barkley giuoca oggi è l'ultima sua carta. La sua intenzione nel prendersi in casa una istitutrice giovane, di ottima nascita, e così singolarmente bella, è quella che il povero sir Francis abbia a innamorarsene. In questo caso, un rifiuto da

parte della fanciulla che è povera e sola al mondo, è poco prevedibile. Poi, tutti la circonderebbero in modo da strapparle il consenso necessario.

Il sottotenentino biondissimo osservò:

— E se la cosa non va, fra tre anni i Barkley sono messi alle porta di Addington Park?

— Precisamente.

— Me ne dorrebbe per Murray.

— Oh, lui è quello che ne risentirebbe meno: ha la sua carriera, il suo titolo, la sua modesta ma simpatica terra di Murray: è più che sufficiente pei suoi gusti....

— Una storia interessantissima, – fece un altro amico di Percival.

E su qualche frase di commento banale, il gruppo degli amici di Stanley Murray si sciolse.

Alla stessa ora, Stanley, rientrato nel suo appartamento, fumava sdraiato accanto alla terrazza scoperta che gli permetteva di godersi, insieme alle stelle, il fresco della notte.

Anche il giovane ripensava la stessa storia che Percival aveva narrato agli amici. Perché la storia era esatta, corrispondeva a quella che era la situazione della famiglia Barkley, situazione che formava la preoccupazione principale e costante del giovane ufficiale.

Veramente, non a lui ma al primogenito della famiglia, lord Lawrence, avrebbe dovuto toccare quella preoccupazione. Senonchè, lord Lawrence, cui spettavano in avvenire, per diritto ereditario, il nome e le sostanze paterne, si disinteressava della questione di Addington che lasciava dirigere e sbrigare dalla madre, lady Gwendoline Barkley.

Per meglio affermare la sua perfetta neutralità nella causa, lord Lawrence ostentava di vivere lontano da Addington Park il più spesso possibile accettando tutti gli inviti a caccia che gli venivano da tutti i suoi amici di Scozia e d'Inghilterra, recandosi spesso sul continente, rientrando al castello di Addington soltanto nelle solennità che radunavano intorno al focolare domestico tutti i membri della famiglia.

Certo, così lui come Stanley desideravano con tutto il cuore che l'eredità del defunto lord Addington passasse a sir Francis; anzi, entrambi i fratelli avevano aiutato la madre nello stendere la lista delle possibili spose che avrebbero potuto venir sacrificate al fratello.

Ebbene, Stanley, che fino a quel giorno aveva trovato la cosa naturalissima, che aveva anche approvato il progetto materno – del quale lui e lord Barkley erano stati i soli confidenti – di far venire dal continente, per Lilian, un'istitutrice che potesse diventare una cognata, – da qualche giorno, da quando, cioè, s'era trovato alla presenza di Elena, si sentiva stranamente a disagio.

E limpidamente scrutava nel proprio io la ragione di quella impressione.

Perchè il destino che i suoi, nel desiderio, riserbavano a Elena, gli ispirava pietà? Fosse stata un'altra, invece di lei, non era ugualmente un'infamia del destino?

Sì, certo. Ma più forte diventava l'infamia rispetto a Elena.

La meravigliosa creatura che gli pareva nata per la regalità, non doveva venir sacrificata così. Da natura ella sembrava aver sortito il diritto a una sorte d'eccezione; sarebbe stato disumano vincolarla alla catena d'un sacrificio perpetuo. E a quale catena! Ripensandoci, Stanley provava un brivido per Elena....

E allora? e allora? Si sarebbe egli opposto al compimento del progetto di sua madre? avrebbe avvertito Elena? l'avrebbe salvata?

No: nulla di tutto questo avrebbe fatto sir Stanley. Il destino si sarebbe compiuto se era scritto che doveva compiersi; soltanto, egli ne provava una malinconia infinita.

Pensò con un certo senso di sollievo che dopo tutto nessuno avrebbe sacrificato Elena senza il consenso della fanciulla al sacrificio. Bastava che ella ricusasse perchè fosse salva.

Poi si disse ancora che fra un anno sarebbe a Knightsbridge Barracks, a Londra, e che una volta in caserma, le occasioni di recarsi ad Addington Park si sarebbero fatte più rare per lui.

Però, mentre si rallegrava di questo fatto, lo pungeva il desiderio di tener dietro agli eventi che in quei giorni si sarebbero

svolti al castello, tanto che, finito di fumare il terzo sigaro, si alzò e invece d'entrare nella sua camera passò nella stanza da studio dove cominciò una lunga lettera per Lilian, una lettera piena di commissioni in cui pregava la sorellina cara di fargli conoscere come stesse Francis, se fosse tornato a tavola con tutti, come avesse trovato la nuova istituttrice, eppoi ancora d'informarlo sull'impiego del suo tempo e sul nuovo programma dei suoi studi.

III.

L'erede di Addington Park.

Pochi giorni dopo, mentre ritornava insieme alla sua allieva da una lunga passeggiata nel parco che coi suoi misteriosi recessi protetti dalla penombra verde, col religioso silenzio delle sue gallerie piene di bisbigli, coi viali solenni custoditi dagli alberi secolari alternati alle praterie smeraldine che ogni primavera rinnova, formava la gioia più profonda di lady Lilian, creatura precoce di sentimento e piena di poesia, Elena venne fermata da lady Barkley che percorreva lentamente i viali del giardino dinanzi al castello intenta a esaminare un nuovo fregio di mortella tracciato quella mattina stessa dal giardiniere.

— Volete accompagnarvi, miss! — fece lady Barkley rivolta alla istituttrice.

— Ben volentieri, milady.

L'invito era cordialità insolita e straordinaria sulle labbra di Lady Barkley cosicchè Elena si disse subito che doveva nascondere qualche altra ragione oltre la cortesia della forma.

C'era infatti la ragione, e c'era il pretesto.

Questo fu il primo ad essere esposto. Dopo d'aver autorizzato lady Lilian a recarsi in casa, la signora disse, avviandosi alla destra di Elena:

— È appunto di quella bambina che vi voglio parlare, miss.

— Ogni parola di milady che riguarda lady Lilian mi è preziosa, — disse semplicemente Elena.

— Sì, mi sono accorta che vi volete bene e potete immaginare se ne sono lieta. Lady Lilian era veramente troppo sola e diventava triste molto più che è dotata d'una esuberanza di sentimento che tante volte m'impresiona.

— È vero; lady Lilian è una creatura sensibilissima ma per fortuna è altrettanto sana di spirito cosicchè non v'è da temere che la sua esuberanza sentimentale vada a detrimento dalla sua felicità.

— Lo spero anch'io; tuttavia vorrei raccomandarvi di sviluppare un po' di più le sue energie. Fate di lady Lilian un'altra voi stessa: questo desiderio vi dica quanta stima io abbia di voi e come vi apprezzi.

Non lasciò a Elena, confusa e felice per quelle parole, il tempo di ringraziare. Subito le disse: — Ora basta. Vi ho fatto la

predica. Stasera, avremo a tavola qualcuno che ancora non avete veduto: mio figlio sir Francis.

Cortese, Elena disse:

— Ecco una buona notizia poichè vuol dire che sir Francis è guarito.

Un po' triste, lady Barkley osservò:

— Così egli fosse guarito davvero!

— Non lo è?

— Purtroppo ho paura di no.

C'era tanta tristezza nelle parole della signora che Elena ne fu commossa.

— Me ne spiace tanto, — ella disse.

Lady Barkley riprese:

— Debboregarvi d'una cosa, cara miss: non domandate a sir Francis notizie della sua salute. Egli va soggetto a crisi nervose che durano qualche giorno ma delle quali perde assolutamente la memoria non appena siano passate.

Un brivido percorse dalla testa ai piedi la fanciulla, si tradusse nel tremito della sua voce che rispondeva:

— Vi ringrazio d'avermi avvertita.

La signora proseguì:

— Per sir Francis, voi siete arrivata stasera soltanto, miss Elena. Vi raccomando di parlargli; sono sicura che vi interesserà. All'infuori dei suoi momenti di crisi durante i quali lo separiamo

da tutti, egli è un ragazzo d'oro, pieno di intelligenza, di sentimento, di bontà. Dio ha voluto dargli tutti questi doni perchè più amara mi sembrasse la prova che m'infliggeva.

— Questa doni serviranno almeno a procurargli qualche conforto.

— Non ve n'è altro per lui che il nostro affetto. È una creatura tanto assetata di tenerezza, sir Francis: ha la sensibilità squisita di lady Lilian coll'intelligenza in più. Egli occupa il primo posto nel mio cuore.

Elena ascoltava profondamente commossa quelle confidenze materne che rivelavano tanto dolore e che con sorpresa lieta le facevano scoprire una donna nuova, sensibile e infelice, sotto le apparenze fredde di lady Barkley ufficiale.

Fu con un senso di schietta simpatia deferente e non per dovere, che per la prima volta ella si chinò a baciarle la mano sulla soglia del vestibolo di Addington Park.

La signora la congedò dicendole teneramente, in francese:

— Andatevene, figliola cara.

Ed Elena scomparve senza aver visto lo sguardo di trionfo balenato a un tratto nelle pupille della signora che ella aveva contemplato velata di tristezza.

Appena entrata nella sua stanza, Elena sentì bussare all'uscio e una fresca voce chiederle:

— Posso venire? Sono io, Lilian.

— Entrate, cara.

— Una buona notizia e una triste, cara miss: Francis pranza con noi stasera.

Elena sorrise.

— Questa è la notizia buona, suppongo.

— Sì. La triste è che Solange parte domani.

Solange era la figlia del conte e della contessa de Mornand, l'amica più intima di Elena.

— Tanto vi spiace, cara?

— Sì, mi spiace. Solange è molto simpatica, non vi pare?

— Certo. Eppoi è tutto l'opposto del vostro tipo, ragione per cui vi dovete accordare facilmente.

— Ma adesso ho voi, miss. Sapete che vi voglio anche più bene che a Solange?

— È possibile? Mi conoscete da dodici giorni, cara.

— È così.

— Vi voglio bene anch'io, Lilian.

— Davvero? Allora lasciate che vi dia un bacio.

Fu Elena che si strinse al cuore la bambina baciandola sui magnifici capelli biondo-cenere che erano la più autentica bellezza del suo visetto ancora inespressivo.

— Se vi chiedessi un altro favore, miss, me lo fareste?

— Sentiamo.

— Vorrei che voi metteste un rigo in fondo alla mia lettera per Stanley. Oh, non fatemi quel viso severo, miss. Vi spiego.

Stanley mi chiede tante cose dei miei studi, del nostro programma di lavoro, della ripartizione del nostro tempo: io non so spiegargli bene tutto.

— Se non è che questo, vi aiuterò io, lady Lilian: datemi la vostra lettera, io la correggo, e voi la ricopiate.

— Ma io non posso dire a Stanley che voi siete contenta di me, per esempio.

— Perchè? sicuro che potete dirlo.

— Proprio voi non volete mettere un rigo in fondo alla mia lettera, miss?

— No, cara, non è conveniente.

La discussione venne troncata dal primo colpo di gong che chiamava gli ospiti per il pranzo.

— Stasera vi porto la lettera, – disse Lilian.

Scesero insieme l'istitutrice e la signorina: nel vestibolo che bisognava attraversare per recarsi nella sala da pranzo, trovarono lord Barkley e lord Towers intenti a discorrere insieme, passeggiando lungo il vestibolo.

I due vecchi gentiluomini mossero insieme incontro alle due giovinette con un sorriso di tenerezza protettiva che era rivolto ugualmente ad entrambe.

— Buona sera alla primavera! – disse lord Towers.

Lord Barkley domandò invece rivolto a miss Elena:

— Come vi trovate fra noi, signorina?

— Benissimo, milord; sono tutti troppo buoni, qui, con me.

— Tutti davvero? Allora sta bene, ne ho piacere.

S'avviarono insieme verso la sala da pranzo. Lady Barkley e sir Francis v'erano già, entrambi seduti in due poltroncine di vimini laccate d'azzurro, collocate nel vano d'un alta finestra che metteva nel giardino.

Lady Barkley leggeva. Sir Francis guardava, fuori, la pace crepuscolare che andava impallidendo.

Era un ragazzo alto e sottile, tutto vestito di nero, elegantissimo nel frak di rigore dallo sparato candido non più bianco del suo pallidissimo viso. Quel pallore terreo e l'espressione triste dei grandi occhi neri dicevano che a quella giovinezza era stato negato il dono divino della salute.

Aveva un profilo fine e regolare, spiccatamente aristocratico, i capelli scuri e ondulati, il labbro superiore appena ombreggiato dalla linea lieve dei baffi nascenti.

Lady Barkley fu la prima a rivolgersi a Elena che entrando l'aveva salutata.

— Venite, miss, che vi presenti a sir Francis.

Ma sir Francis aveva già fissi i suoi occhi nel volto di Elena e la contemplava estasiato.

— È la nuova istitutrice di lady Lilian, — gli spiegava la signora, — è miss Elena di Bressac che ci è arrivata stamane.

L'ultima frase della signora fu disgraziata perchè sir Francis disse:

— Ho già veduto la signorina ieri, dalla finestra del padiglione. Accompagnava Lilian, venivano dal bosco.

Le sorrise.

— Un soggiorno triste Addington Park per una donna giovane e bella.

Sir Towers che si era accostato al gruppo osservò:

— La giovinezza trova tutto bello, caro sir Francis.

— Sì, forse, quella degli altri....

L'accento triste del ragazzo commosse Elena profondamente.

— Addington Park è divinamente bello, — ella disse, — e quelli che vi stanno sono tanto buoni.

A tavola, miss Elena venne collocata come sempre accanto a lady Lilian e di fronte a sir Francis. La conversazione fra i tre giovani fu animata e vivace mettendo Elena, nella sua bontà, una intenzione speciale di tenerezza, nel trattare quel povero ragazzo così infelice.

Lady Lilian, beata di vedere così bene insieme il povero fratello suo e la sua istitutrice, raggiava e narrava i suoi propositi d'avvenire. Adesso che le giornate diventavano così belle colla venuta del settembre imminente, essi avrebbero compiuto ogni mattina delle lunghe cavalcate nel bosco. Voleva miss Elena? Voleva sir Francis?

Terminato il pranzo, mentre tutti si avviavano verso il salone dove veniva servito il caffè, lady Lilian si avvicinò a miss Elena e le sussurrò:

— Fatemi un regalo.

— Sentiamo.

— Cantate un poco.

L'istitutrice ebbe un trasalto. Non aveva cantato più dalla sua partenza da Genova, da quella sera tragica che aveva segnato la fine di Federico Angeleri.

E avrebbe voluto non cantare più.

Aveva paura della sua voce che sempre, sempre le aveva fatto del male, che dapprima l'aveva perduta spalancandole innanzi la porta del sogno, che dipoi l'aveva fatta complice involontaria di una sventura tremenda.

— Non so cantare, piccina cara, – ella disse mentendo.

Lady Lilian parve scandolezzata.

— Ah, la cattiva! Suor Eulalia ci ha scritto che avete una voce divina e che conoscete la musica a perfezione.

Prima che Elena potesse opporre un nuovo rifiuto, lady Lilian era corsa da sua madre e la pregava:

— Mamma, vuoi dire a miss che ci canti qualcosa?

— Ma sicuro, miss Elena, voi ci farete un favore grande se acconsentirete a cantare.

Non era più possibile ricusare. Ancora Elena cantò e ancora una volta ella trasportò il suo pubblico entusiasta.

Non si commosse. Troppo ella conosceva, adesso, l'applauso e troppi ricordi tristi le destava.

Soltanto i grandi occhi neri e melanconici di sir Francis sempre sbarrati su di lei e sempre più tristi riuscivano a impressionarla.

— Voi avete procurato un grandissimo piacere a mio figlio, — disse, avvicinandosele, lord Barkley. — Ve ne ringrazio. Avete davvero una splendida voce.

— Ci regalate ancora qualche cosa? — pregò lord Towers accostandosi al piano col suo buon sorriso paterno.

Elena non avrebbe voluto, ma non ebbe il coraggio di ricusare a quel simpatico vecchio amico.

— Per voi, sì, — disse.

Cantò una delle vecchie canzoni francesi che erano la sua specialità.

Non aveva ancora terminato l'ultima nota che uno scrosciante applauso venne dal giardino precedendo tutti gli altri. In pari tempo, una voce maschia e sonora entrò dall'ampia finestra spalancata sul parco.

— Bene! molto bene!

Tutti gli occhi s'erano già rivolti verso quella parte.

— È Stanley! — fece giocondamente lady Lilian slanciandosi incontro al fratello.

L'ufficiale aveva salito intanto i pochi scalini che mettevano nella sala e si presentava.

— Sono io, sì. Come va?

Lord Barkley non poteva credere ai suoi occhi.

— Tu, Stanley? A quest'ora? Che cosa succede?

— Una cosa semplicissima, caro papà: domani mi devo trovare a Doltmund per ragioni di servizio. Siccome per recarmi colà dovevo passare da Addington, ho pensato di venirvi a salutare tutti e di chiedervi ricovero per questa notte.

Lady Lilian batteva le mani felice.

— Mi avete procurato una bella sorpresa, miss Elena. — disse il giovane, — non sapevo che fra le vostre qualità voi contaste anche questa voce d'oro.

Fin tardi si protrasse la serata grazie ai discorsi di sir Stanley che come sempre portava nella famiglia la nota della gaiezza e del chiasso.

Prima di separarsi, il conte e la contessa di Mornand che partivano alla mattina prestissimo, si congedarono dagli ospiti e salutarono l'istitutrice.

Quando fu la volta di salutare il capitano Arbell, Elena disse semplicemente, senza intenzione, supponendo sottinteso che lui pure sarebbe partito insieme a Mornand:

— Buon viaggio, capitano.

— Troppo presto. — fece questi con ironia.

— Ah, non partite? Credevo. «Pardon».

Ma Stanley che pur discorrendo con tutti non perdeva d'occhio la fanciulla, sentì il breve dialogo, ebbe come l'intuizione che le parole di Elena nascondessero un desiderio, disse:

— Appunto, Arbell, ho intenzione di portarti con me a Doltmund. Poi si torna a Windsor insieme.

Cinque minuti dopo, sul pianerottolo dell'appartamento di lady Lilian, Stanley che si era recato a salutare ancora la sorella nella sua stanza per avere l'occasione d'incontrare miss Elena, ritrovava infatti l'istitutrice.

— Scusate, — egli le disse serio, — se mi permetto di fermarvi. Voglio sapere una cosa.

— Dite, sir Murray.

— Il capitano Arbell vi avrebbe forse mancato di rispetto? Elena arrossì.

— No, — ella disse, — non posso dire che sia arrivato fin là.

— Ma siete contenta ch'io lo porti via, nevvero?

— Questo sì.

— Meno male, — fece Stanley, — non sono venuto inutilmente.

Si separarono così: Elena con una insolita pace dentro, come se l'affettuosità protettrice di Stanley le avesse dato l'impressione d'essere vegliata da un fratello. Riassumendo come solea fare ogni sera le impressioni della giornata, ella constatava che ogni giorno andava accentuandosi il tono di familiarità affettuosa col quale ella era trattata in quella casa. Nessuno le faceva sentire la

sua condizione di subalterna, nessuno gliela faceva pesare; pareva anzi che preoccupazione costante di tutti fosse quella di farle dimenticare che la casa dove viveva non era la sua.

Il destino pareva molto mutato per lei e una gratitudine le entrava in cuore dandole una commozione infinita.

Adesso, senza paura, Elena poteva davvero guardare in faccia l'avvenire. La sua situazione, sicura, comoda, larga, le permetteva un ampio margine di risparmio che naturalmente doveva rappresentare l'avvenire di Claretta. Era già tutto convenuto con Remoli quello che riguardava la piccolina: per tutto un anno ancora, essa sarebbe stata affidata alle cure della buona donna che l'aveva raccolta appena nata. Fra un anno, Remoli avrebbe fatto annunciare a Elena per mezzo di suor Eulalia che ella doveva diventare la madre putativa di una piccina rimasta orfana d'una lontana cugina della fanciulla. Remoli stesso avrebbe accompagnato in Inghilterra la bambinaia incaricata di portare Claretta alla pretesa zia ed Elena avrebbe collocato la sua creatura, diventata per tutti la sua nipotina, presso qualche famiglia di contadini inglesi che non abitassero troppo lontano da Addington Park.

— Dio, come sarò felice allora! — mormorò la fanciulla guardando nella notte la vòlta stellata.

Poi, quando Claretta avesse avuto almeno cinque anni, Elena l'avrebbe messa in collegio. In collegio la bimba, la mamma a lavorare ancora, sempre presso i Barkley fin tanto che i Barkley avessero avuto bisogno di lei, poi presso altri, ma in modo da

raccogliere il piccolo capitale necessario per realizzare il suo sogno di vita modesta e indipendente quando, uscita di collegio Claretta, la povera madre avrebbe potuto finalmente tenersela accanto e mettere in lei la sua gioia.

— La mia vita è andata perduta, — mormorò la fanciulla a guisa di conclusione, — ma quella della mia bambina dovrà essere felice.

IV. *L'incontro.*

L'arrivo di lord Lawrence — il primogenito di lord Barkley del quale tutti parlavano in casa con un senso di deferenza — era annunciato per i primi d'ottobre.

Lord Lawrence arrivava dalla Scozia con un corteo d'amici tutti devoti come lui alla memoria di Nemrod, tutti cacciatori appassionati.

Superba di suo figlio, che al dire di mistress Barbara somigliava alla madre come due gocce d'acqua, lady Barkley non poteva tuttavia fare a meno di contemplare con un senso di sacro terrore la prospettiva d'avere la casa invasa da grossi stivaloni inzaccherati, da fasci di fucili, da mute di cani irrequieti.

— È che voi non potete immaginare, cara miss Elena, — ella spiegava alla istituttrice che sorrideva un poco dei suoi terrori, —

lo scompiglio che portano quei cari ragazzi. Non c'è più ora per mangiare, in tempo di caccia, non c'è più ora per dormire: è tutta una rivoluzione.

— Ma tutti questi guai hanno poi il loro compenso.

— E quale?

— Il divertimento che la caccia dà.

— A loro non a me. Io non vado più a caccia da parecchi anni. E lady Lilian non ci va ancora. No no, credete, quello è il periodo degli uomini. Per noi non è che la stagione del sacrificio.

— Stagione divina, però, — intervenne sir Francis che assisteva al colloquio, — io non so immaginare cosa più bella d'un mattino autunnale nei nostri paesi. È tutto bello: il velo sottile di nebbia tra le cose e noi; l'umidità piena d'effluvi dell'aria; il tappeto di foglie morte del bosco; i lunghi crepuscoli color di rosa all'alba, color di viola al tramonto.

Lady Barkley ascoltava estasiata il poetico linguaggio del figlio: di tanto in tanto, ella sollevava gli occhi dal suo ricamo per dire, collo sguardo, rivolta a Elena:

— Sentite l'anima sua!

Sir Francis non guardava la madre, guardava la fanciulla, felice che ella lo ascoltasse, che gli fosse così vicina, che nessuno, accanto, gli contendesse la visione della cara creatura che aveva preso un così gran posto nella sua vita.

Un mese era bastato perchè l'ammirazione si mutasse in amore nel suo cuore assetato di tenerezza, e il sentimento nuovo

del quale egli ancora non si era reso conto, perchè nulla era venuto a turbare la calma di quell'idillio inconsapevole, aveva influito in modo così benefico anche sul suo fisico che nessuna crisi nuova s'era più rivelata dal giorno in cui egli aveva veduto Elena per la prima volta.

Era un miracolo.

Mai sir Francis era stato oltre quindici giorni senza una crisi.

Lord Barkley che a modo suo adorava miss Elena e le trovava tutte le virtù e la considerava una perfezione, attribuiva all'influenza benefica della fanciulla quello strano e improvviso miglioramento che già pareva una guarigione.

Sua moglie si diceva che se Francis avesse continuato così soltanto il tempo necessario per fidanzarlo con Elena, ella avrebbe poi accelerato il matrimonio e tutto sarebbe stato così compiuto.

Sir Francis guariva; lo vedevano tutti in casa e tutti ne attribuivano il merito alla nuova istitutrice.

Quella constatazione contribuiva a liberare lady Barkley dai rimorsi che suo malgrado si facevano strada qualche volta nel suo spirito.

— Adesso — si diceva — questo matrimonio è più che mai necessario. Se Francis sposa questa donna è guarito: se la perde, è la rovina completa.

E non trascurava occasione per avvicinare i due ragazzi.

Ogni sera, mentre lady Lilian attendeva ai suoi compiti, lady Barkley chiamava miss Elena a tenerle compagnia e presso alla signora la fanciulla trovava sir Francis. Il giovane che ignorava le intenzioni di sua madre, le era grato di quelle ore infinitamente, la guardava stupito e commosso quando la signora diceva:

— Chiacchierate, ragazzi, io vi ascolto e lavoro.

I ragazzi chiacchieravano di tutto un po' ed Elena meravigliava di trovare il giovane così colto, così fine, così pieno di gusto che parlare con lui diventava un vero godimento intellettuale.

Talvolta la Signora Barkley usciva con un pretesto lasciandoli soli sperando sempre che Francis avrebbe approfittato d'uno di quei momenti per rivelare il suo cuore alla fanciulla, ma tornava e li trovava sempre intenti entrambi allo stesso discorso che nessuno dei due aveva pensato a interrompere, lontani com'erano dal desiderare un mutamento qualsiasi a uno stato di cose tanto dolce.

Fuori, in giardino o lungo il vestibolo, lord Barkley e lord Towers, inseparabili, passeggiavano intanto scorrendo, lanciando ogni tanto una occhiata nel salottino di lady Barkley. Nello sguardo di lord Barkley brillava allora la soddisfazione che le cose procedessero così bene: in quello di lord Towers si disegnava un'ombra di tristezza.

Il sacrificio si sarebbe dunque consumato davvero?

No. Non s'ingannava il vecchio: no, Elena non era innamorata di sir Francis: non era nemmeno giunta ancora a considerarlo alla stregua degli altri uomini. Per lei, il fratello minore di lady Lilian era soltanto un ragazzo, un povero ragazzo squisito e malato degno di tanta bontà, di tanta gentilezza, di tanto interesse, un povero essere fragile al quale ogni urto doveva essere evitato perchè il male non avesse a farne sua preda.

Sir Francis le suggeriva una compassione affettuosa; il sentimento che fra tutti è il più lontano dall'amore.

La sera in cui, nel piccolo cerchio intimo composto di lady Barkley e dei due giovani, s'era parlato del non lontano arrivo di sir Lawrence, la caccia coi suoi piaceri e i suoi inconvenienti fu ancora il soggetto del discorso generale durante il pranzo.

Ad un certo punto lord Barkley domandò a miss Elena:

— Avete imparato ormai a conoscerlo tutto il nostro parco?

— Tutto? — fece la fanciulla sorridendo, — credo che per conoscerlo tutto occorran parecchi mesi, e io non sono qui che da due, milord.

— Eppoi, non si va quasi mai nel parco, — intervenne lady Lilan.

Lord Towers disse a sua volta:

— Avete torto, miss Elena. Dovreste farvi insegnare da lady Lilian le bellezze di certi recessi: credo abbiate veduto poche cose altrettanto belle.

— Ne sono persuasa.

— Allora ci verrete? — fece lady Lilian che nutriva un'adorazione pel suo parco.

— Sicuro che ci verrò.

— Ci andiamo domattina? — propose lady Lilian.

— Domattina, sta bene.

L'indomani fu l'allieva che svegliò l'istitutrice penetrando nel salottino che divideva i loro due appartamenti e che Elena lasciava sempre aperto, e bussando discretamente all'uscio della sua camera.

— Andiamo fino al lago, volete, miss?

— Ben volentieri, cara.

La mattinata era splendidamente bella: il sole d'ottobre, luminoso ma non più ardente, cominciava a indorare appena allora il castello. Il parco, ancora tutto umido di rugiada, offriva lo spettacolo mirabile della foresta a ottobre, quando ogni foglia è una sinfonia di toni e ogni pianta un poema di malinconia.

Le due fanciulle procedevano da forse un'ora sempre in linea retta quando lady Lilian osservò alla compagna:

— Temo d'aver sbagliato direzione. A quest'ora si dovrebbe già vedere il lago e invece vedo laggiù, lontano, il muro di cinta.

— Il muro di cinta? Abbiamo già attraversato tutto il parco?

— No, abbiamo tagliato attraverso un sentiero in direzione diagonale. È un angolo del parco quello che abbiamo visto.

— E ora, che si fa?

— Arriviamo fin là: vi faccio vedere dall'altra parte il boschetto di Lynn-Cottage.

— Una proprietà di lord Barkley?

— No. del marchese di Guildford.

— Ah!

Il nome aveva ricordato subito ad Elena il suo incontro nel viaggio Calais-Douvres, Ma in buon punto ella s'era rammentata anche delle raccomandazioni del vecchio gentiluomo, cosicchè si guardò bene dal dire come ella conoscesse il figlio del marchese di Guildford e in quali circostanze lo avesse veduto.

Quanto a lady Lilian ella non sapeva nulla di più di quanto aveva detto.

In casa di lord Barkley era proibito pronunziare quel nome, ma chi fosse rispetto a loro il marchese di Guildford e perchè non esistessero fra Lynn-Cottage e Addington Park le buone relazioni di vicinanza che sarebbero state naturalissime, erano cose che la giovinetta ignorava completamente.

Le fanciulle erano giunte intanto a breve distanza dalla cancellata.

A un tratto, Elena si fermò con un'esclamazione sommessa.

— Perchè non venite? — fece lady Lilian guardandola.

— Fermiamoci, cara. Mi pare ci sia gente di là dalla cancellata.

Entrambe acuiro lo sguardo nella direzione indicata e scorsero infatti un uomo, un cacciatore, accoccolato per terra, col

fucile attraverso le ginocchia dinanzi a un ragazzetto che piangeva.

Il pianto sommesso del ragazzo giungeva sino alle due fanciulle e vi giungeva pure la voce del giovane che lo confortava:

— Su su vedrai che non è niente; ma un'altra volta, non arrampicarti sulle piante per nasconderti. Cosa t'hanno detto, che mangio i ragazzi, io?

Quelle parole gaie fecero ridere lady Lilian che disse alla compagna:

— Cosa sarà successo?

— Qualche piccolo ladruncolo sorpreso in flagrante.

Intanto si riudiva la voce del giovane:

— Vediamo, dove la portavi quella legna?

— Sentite? ho indovinato, — fece ancora Elena a Lilian.

Non si udì la risposta del ragazzetto ma ancora, invece, la voce sonora del giovane che diceva:

— E dove sta la tua mamma? di là dal torrente? andiamoci insieme. No, non aver paura, vieni via con me.

— È buono, pensò Elena cui lo spettacolo dell'elegante giovanotto in dimestichezza affettuosa con un bimbo aveva già commosso.

Intanto, il cacciatore nell'atto d'alzarsi e di avviarsi col piccino aveva scorto oltre la cancellata le due fanciulle e le salutava scoprendosi con un gesto di rispetto profondo.

Elena rispose al saluto chinando il capo.

Lilian vi aggiunse per conto suo un sorriso che si rivolgeva simpaticamente non al giovane ma alla breve scena sorpresa.

Poi, si vide il cacciatore parlamentare ancora, un po' più sottovoce, col bimbo che tentava di sciogliersi dalla sua stretta e finalmente lo si udì rivolgersi direttamente alle fanciulle con un nuovo saluto:

— Prego le signorine di perdonarmi, ma ho qui un piccolo selvaggio che sembra aver una grande paura di me malgrado l'indulgenza delle mie intenzioni. Adesso, il signorino ha riconosciuto lady Barkley che pare sia una specie di buona fata per lui, e vorrebbe correre a mettersi sotto la sua protezione.

Infatti, il piccino era corso verso la cancellata e col visetto ancora umido di pianto ma trasfigurato da una improvvisa gioia, andava esclamando:

— Milady, cara milady!

— Oh, il figlio di Betsy! – fece Lilian staccandosi a sua volta dalla compagna e correndo verso il bimbo. – Cosa fai qui?

Il piccoletto arrossì, chinò il capo, non rispose.

— Qualche malanno, nevvvero? – domandò la fanciulla. – Su, se il signore ti ha perdonato, ti perdono. Corri a casa, vai!

— Con voi, milady!

— Come vuoi ch'io faccia ad attraversare la cancellata? Tu fai molto più presto se chiedi al signore il permesso di attraversare il bosco di Lynn-Castle.

— Lo ha attraversato tante volte senza il mio permesso, — fece sorridendo il giovane, — che può ben farlo una volta chiedendomene licenza.

— Vai Tommy, stasera vengo io a trovare la tua mamma, — disse ancora Lilian.

E la promessa finì di persuadere il ragazzo che disparve correndo come un cerbiattolo tra i cespugli della macchia.

— Veramente — osservò il giovane rivolto a Lilian — un passaggio tra Lynn-Castle e Addington Park esiste, ma è bene che il piccino non lo sappia.

— Non lo conosco! — osservò la fanciulla.

— Volete che ve lo mostri?

Prima di rispondere, Lilian si rivolse a cercare con gli occhi Elena che ostentava di non avvicinarsi alla cancellata, timorosa di venire riconosciuta dal giovane marchese di Guildford nel quale ella aveva ravvisato il suo compagno di viaggio di pochi mesi addietro.

Anche sir George aveva perfettamente riconosciuto la fanciulla, ma egli sapeva troppo quale fosse il contegno che il dovere gli imponeva in quella circostanza per tradirsi o per tradirla.

Il suo interessamento e la sua attenzione dovevano essere tutti per Lilian, per la bionda cuginetta che egli vedeva d'avvicino per la prima volta, che trovava molto carina e, con suo grande stupore, punto animata, a suo riguardo, dalle ostilità e dal rancore che tutti i Barkley ostentavano di nutrire per i Guildford.

Non sapendo come la fanciulla ignorasse non soltanto gli attriti esistenti fra le due loro famiglie, ma persino il loro reciproco grado di parentela, sir George ripeté la domanda formulandola subito in modo più confidenziale:

— Dunque volete cara cuginetta che io vi mostri il passaggio!

La fanciulla alzò stupita i suoi grandi occhi color di viola in faccia al giovane domandando a sua volta:

— Che cosa dite signore?

Quell'uomo alto e snello che ella trovava simpaticissimo chiuso nell'elegante costume di velluto verde che egli portava con disinvolta eleganza, l'aveva chiamata cuginetta: che voleva dire?

— Non siamo forse cugini, lady Lilian: lo avete dimenticato voi, oppure lo ignoravate?

Sbalordita, la giovinetta rispose:

— Io non l'ho mai saputo, signore.

— Davvero? allora mi spiego anche quello che non mi spiegavo. Sì, noi siamo cugini, milady; vostro padre e mio padre sono fratelli. Ma forse ho fatto male a dirvelo se i miei cari zii hanno creduto bene di lasciarvelo ignorare. In questo caso perdonatemi, milady, e ricordatevi soltanto della mia schietta ammirazione per voi. Io penso che i dissensi dei nostri parenti non ci riguardano e non debbono entrare nei nostri sentimenti reciproci. Io ho molta simpatia per voi lady Lilian. Ricordatevene e buon giorno.

Salutò con un inchino profondo, si mise il fucile in ispalla e si rivolse per tornarsene verso Lynn-Castle.

Ma Lilian ebbe una domanda impulsiva che lo fece soffermare:

— Siete ben sicuro di quello che affermate, sir?

Il marchese di Guildford sorrise.

— Non pensate che bisognerebbe essere pazzi per fantasticare una cosa simile?

— Sì, avete ragione, perdonatemi.

Una voce, vicino, fece rivolgere la fanciulla.

Era Elena che vedendo prolungarsi il colloquio e dopo essersi chiesta se non fosse suo dovere di intervenire s'era risolta in questo senso.

Il suo stupore fu immenso nell'udire la sua allieva dirle con gravità:

— Vi presento mio cugino, il marchese di Guildford, cara miss Elena. Sir George è un cugino che ho scoperto stamane; non so cosa ne dirà la mamma.

— Niente di bene, cuginetta bionda. Lady Barkley, la mia graziosa zia, si adirerà terribilmente quando saprà che io ho osato rivolgervi la parola, ma la colpa, convenitene, non è mia, la colpa è stata del piccolo Tommy. Volete un consiglio, lady Lilian? Non parlate a nessuno del nostro incontro.

Il consiglio era audace.

Elena lo disse al giovane in un'occhiata disapprovatrice.

La piccola Lilian s'era fatta di porpora alla sola idea di tacere qualche cosa a sua madre.

Ma sir George insisteva nella sua idea:

— Non ne parlate con nessuno, lady Lilian: basta che lo sappia la vostra istituttrice. Ma miss Elena non parlerà: io so che sa tacere.

La frase imprudente allarmò la fanciulla. Lilian, un po' sorpresa a sua volta, domandò:

— Come lo sapete voi?

Sir George fu pronto:

— Non vedete che tace sempre? Non ho ancora avuto il piacere di sentire la sua voce.

Rivolto alla sua piccola cugina le chiese:

— Come sta vostro fratello sir Francis?

— Voi conoscete anche Francis?

— Vi conosco tutti, cara. Eppoi, Francis è, fra gli abitanti del castello, quello che vedo più frequentemente. È innamorato del parco, ci viene spessissimo e più d'una volta ci siamo veduti, come ci vediamo noi adesso, attraverso questa cancellata.

— Davvero?

— Davvero.

— E non vi siete parlati mai?

— Parlato no. Io ho salutato sir Francis ed egli ha risposto al mio saluto. Null'altro.

— Francis non ha detto mai niente.

— Ragione di più perchè nemmeno voi parliate, cara cuginetta. Tutti gli altri hanno sempre taciuto con voi. Non vi sentite autorizzata a tacere voi pure qualche cosa?

Sì, quell'argomento persuadeva Lilian meglio e più d'ogni altro.

Sir George proseguì:

— Molto più, che il nostro è un segreto buono. Il rancore dei nostri parenti non ci riguarda, nevvvero? Noi non siamo italiani per sposare e far nostra una eredità d'odio: noi siamo due buoni fanciulloni inglesi costretti a deplorare che circostanze di famiglia, alle quali noi siamo estranei, ci impediscano di vivere in quella maggiore confidenzialità che sarebbe più buona. Vi immaginate, cugina, quale sarebbe la mia gioia se io potessi liberamente godere la vostra cara compagnia?

Il discorso di sir George fu interrotto dall'apparire di due nuovi personaggi fuor dal boschetto di Lynn-Castle.

I due — una fanciulla piuttosto matura, alta e angolosa, dalla fisionomia malcontenta; un giovane vestito anch'esso da cacciatore, piccolo e biondo, massiccio e volgare — si fermarono stupiti a guardare la scena inaspettata. Il giovane, appena riavutosi dalla sorpresa, s'inchinò: la fanciulla rimase rigida a squadrare le due giovinette con un'occhiata insolente e una ruga profonda tra le sopracciglia contratte.

Sotto quell'occhiata la fierezza istintiva di lady Lilian insorse.

— Buon giorno, marchese, — ella disse ad alta voce passando la sua piccola mano attraverso la cancellata.

Un po' sorpreso da quel gesto, sir George si scoperse e si chinò, prese la mano della cugina e vi depose un bacio lieve.

— Grazie, milady, — fece salutando; — buon giorno, miss, — disse rivolto a Elena.

Rimase fermo al suo posto fin tanto che le due fanciulle non si furono allontanate e solo quando non le vide più si rivolse e andò incontro ai suoi amici.

— «Pardon», — fece rivolto alla signora salutandola affettuosamente con un cenno della mano. E continuò con disinvoltura: — Avete fatto buona caccia, Gladys?

— Non certo migliore della vostra, — gli rispose una voce aspra.

Sir George spalancò gli occhi in volto alla fanciulla con aria inverosimilmente candida:

— Perchè mi parlate con questo tono, Gladys?

Prudentemente, il piccolo cacciatore biondo si era ritirato di qualche passo.

— Perchè? — ripeté la voce della fanciulla ancora più aggressiva, — osa domandarmi perchè, dopo avermi fatto assistere a uno spettacolo simile!

— Ma di che spettacolo parlate, cara?

— Ho sognato, forse? Non vi ho sorpreso in tenero colloquio con due signorine?

— Anzitutto, cara, i colloqui teneri non si fanno mai a tre, e noi eravamo in tre. Poi.... Ma è inutile che vi dica, cara Gladys, ed è altrettanto inutile che voi mi regaliate anche stamane una scena di gelosia. Sapete che le detesto. E dovrete detestarle anche voi che siete una donna piena di gusto.

Sir George parlava con voce piana e tranquilla, sempre padrone di sè, sempre olimpicamente sereno, di una serenità imperturbabile che esasperava lady Gladys, la sua fidanzata.

Quand'ebbe finito il suo discorsetto egli si rivolse, chiamò l'amico.

— Dunque, niente caccia?

— Niente. E tu?

— Non ho più sparato un colpo da quando vi ho lasciato. Ricorderete che avevo sentito un fruscio nel cespuglio, poco lungi dal sentiero: l'ho seguito, l'ho avvicinato, e stavo per sparare quando per buona sorte mi sono accorto che invece di selvaggina, si trattava di un ragazzo.

— Nientemeno!

— Già. Il monello, quando s'è veduto inseguito, s'è spaventato, e ha tentato di salvarsi arrampicandosi sopra un albero. Ma tremava, ed è caduto. Ho creduto per un momento che si fosse ammazzato: per fortuna quei piccoli briganti sono fatti di gomma elastica. Mentre stavo per rialzarlo è sopraggiunta lady Barkley colla sua istitutrice....

— Lady Barkley? — fece, sgomenta e stupita Gladys Coveburne, — quella era lady Barkley?

— Sicuro: lady Lilian, la figlia unica di mio zio lord Barkley. O chi credevate che fosse? Non sapevate che di là dal cancello comincia il parco di Addington?

— Lo sapevo, sì, ma mi pareva così impossibile supporre che voi poteste intrattenervi con qualcuno dei Barkley?

— Perché? Sono i Barkley che fin qui non s'erano mai intrattenuti con me. Per me, voi sapete come la penso. Stamane, la mia piccola cugina, una bimbetta graziosissima, come avrete veduto, ha risposto al mio saluto e mi ha rivolto la parola. Dovevo usarle uno sgarbo?

L'amico che sino allora aveva camminato silenziosamente accanto ai fidanzati, osservò:

— Lady Barkley ha una istitutrice meravigliosamente bella.

— Sì, è bella, — confermò semplicemente sir George.

Poi, dopo un breve silenzio, egli soggiunse:

— Vorrei pregarvi entrambi di un favore. È inutile che papà e mamma sappiano del mio colloquio colla piccina. La cosa non ha alcuna importanza, e a loro potrebbe dispiacere. Siamo d'accordo?

— Per me, figurati! — fece Percival.

Lady Gladys disse:

— Io non parlerò, ma mi permetterò di darvi un consiglio; fate in modo che questi colloqui non si ripetano.

— Vi ringrazio, milady.

Non una parola di più. Quello che avrebbe fatto o non fatto, sir George non disse. Egli seppe invece, con una piccola manovra, riconquistare la sua libertà.

Adesso, Lynn-Castle era in vista: già si vedeva la terrazza del castello, e sulla terrazza un gruppo di signorine vestite d'abiti chiari.

— Dio mi salvi! — esclamò sir George. — Ecco le tre Grazie che mi attendono al varco. Per carità, lady Gladys, salvatemi! Rassegnatevi ad affrontarle sola mentre Percival ed io andiamo a sparare qualche altro colpo di fucile. Veramente, non è decentemente possibile presentarsi dinanzi a delle signore col carniere vuoto.

Le tre Grazie erano le tre sorelle Willemore, Olivia, Daisy e Florrie, ospiti dei Guildford. Come Grazie, le tre fanciulle erano piuttosto in ritardo, nessuna delle tre aspettando più la trentina, ormai. Tuttavia, se giovinezza e bellezza erano passate in loro, non si erano spente le speranze.

Lady Willemore si portava attorno tutto l'anno di castello in castello, presso tutti i parenti e gli amici in grado di offrire una ospitalità signorile, le sue tre zitellone nella lusinga di scoprire di giorno in giorno qualche benemerito che si intenerisse per gli occhi languidi di lady Olivia o per i capelli biondi di Daisy o per la lunga figura ossuta di Florrie.

Povera lady Willemore! mentre sulla terrazza del «cottage», ella andava costruendo per la milionesima volta, a beneficio delle sue creature, uno di quei castelli in Ispagna che formavano l'alimento della sua povera fantasia, sir George, salutata la fidanzata, si affrettava a ritornare sui suoi passi appunto per sfuggire tutta la compagnia femminile del castello.

Il tenente Percival, suo intimo amico e confidente, gli camminava al fianco.

— Dio, come si sta bene senza donne! – esclamò il giovane non appena si vide solo coll'amico.

— Faccio le mie riserve, – gli rispose questi.

— E cioè!

— Ammetto che tu stia benissimo senza certe donne. Il che non esclude che tu stia altrettanto bene con certe altre.

— Si capisce. Disgraziatamente, quelle colle quali si sta bene, non si hanno mai.

Percival guardò l'amico sorridendo.

— Lady Lilian o l'istitutrice? – gli chiese.

— Tu sei pazzo!

— Allora vuol dire che non ti sei ancora deciso.

— Oh, quanto a questo, si può star poco in forse.

— Mica vero, sai. Anche tua cugina è molto carina.

— Sì, diventerà una lady discreta. Per ora, non è nulla.

— Ma l'altra, eh?

— L'altra è uno splendore.

Dopo una breve pausa silenziosa, Percival domandò:

— Se non è indiscrezione, si può sapere a che punto sei?

— Ti giuro, — disse George fermandosi e mettendo una mano sulla spalla dell'amico, — ti giuro che la rivedevo oggi per la prima volta dopo il nostro viaggio.

— Io credevo che la scena di stamane fosse stata preparata.

Quello che il giovane marchese di Guildford non disse fu come dal giorno dell'arrivo di Elena ad Addington Park egli avesse spiato ogni mattina, presso la cancellata, il suo possibile apparire tra gli alberi verdi del parco.

— Ella deve adorare la solitudine e sentirne un bisogno immenso, — si era detto il giovane riassumendo per sè, per i suoi calcoli, nel suo spirito, le supposizioni fatte intorno alla psiche di Elena che egli ignorava.

E nell'ipotesi che il temperamento necessariamente romantico della fanciulla la portasse a nascondersi nella foresta nelle ore mattutine, l'aveva aspettata colà, ogni giorno di buon'ora. Soltanto quella mattina la sua costanza era stata premiata, ma non come egli avrebbe voluto. Egli aspettava Elena sola, e la fanciulla, invece, gli era apparsa in compagnia della sua allieva. Per poterla in qualche modo avvicinare, egli aveva dovuto invertire le parti, dedicare ogni suo apparente interessamento a lady Lillian, trascurare Elena come qualcuno che non contasse. La mossa era stata abile ma forse non gli avrebbe portato fortuna.

Egli era malcontento, adesso, di aver dovuto agire così. Che cosa aveva pensato, Elena, di lui?

La voce di Percival lo trasse dalla sua meditazione.

— Cosa credi, — diceva il tenente, — che riusciranno a farle sposare sir Francis?

— No, — disse il giovane con impeto.

Percival riprese:

— Dicono, però, che da un pezzo sir Francis vada migliorando.

— E tu lo credi?

— Io non ne so niente. È un secolo che non metto più piede a Addington.

— Eppure sei amico di Stanley.

— Vuoi sapere una novità? Stanley è geloso della futura moglie di suo fratello.

Una ruga si formò tra le sopracciglia di sir George mettendo un'espressione dura sulla sua fisionomia già naturalmente severa.

— Sicuro, proseguì Percival, — sai chi me lo ha detto? Il capitano Arbell. Come tu sai, Arbell era di casa ad Addington Park. Ci passava tutte le sue licenze, formava come una specie di elemento decorativo indispensabile. Dicono persino che egli si fosse assunto spontaneamente una missione nel castello: quella di occupare gli ozi sentimentali delle ospiti di passaggio.

— Abbrevia.

— Ho finito. Be', a un tratto, l'altro giorno, Arbell ricompare a Windsor. Non lo si aspettava. «Sapete – egli ci dice – ho dovuto venirmene via. Parola: ho dovuto! Se no, mi bisticciavo con Stanley».

— Il conte di Murray, mio cugino, mi è sempre stato simpatico. È il più simpatico dei tre fratelli.

— Questo è vero.

— Poi, è uomo d'onore.

— Perché ha licenziato Arbell?

— Non dir più sciocchezze per oggi, se puoi. – consigliò, calmo, sir George all'amico.

E per farlo tacere gli propose di sparare davvero qualche colpo prendendo uno a destra e l'altro a sinistra, nel folto della macchia.

Per conto suo, il giovane marchese di Guilford, appena sottrattosi agli sguardi dell'amico, si rimise il fucile in ispalla, cavò fuori una sigaretta, l'accese e rimase a pensare il viso e la figura di Elena nel silenzio della foresta.

Quante volte già egli l'aveva evocata così dacchè gli era apparsa per la prima volta ritta contro il parapetto del vapore che trasportava entrambi, tra una folla di ignoti, dalla sponda di Francia alla riva di Inghilterra! Adesso, alla prima visione della fanciulla pallida chiusa in un modestissimo costumino da viaggio che pure ella trovava modo di rendere elegante, il capo avvolto

in un velo azzurro sventolante al vento, un'altra ne sovrapponeva, una Elena tutta bianca un po' enigmatica, un po' triste sullo sfondo verde cupo della foresta. E le due visioni si fondevano in un desiderio acuto di riavvicinare la fanciulla da solo a sola, di ascoltarla, di conoscerla, di decifrare l'anima dietro il visetto chiuso che pareva velato, a momenti, di un'ombra di malinconia.

Non un sentimento teneva il giovane marchese, ma un ricordo che si era mutato in una nostalgia, una curiosità che sorvolava sull'istinto per salire al cervello, una tentazione irrequieta di conoscere la vita passata della fanciulla e se e quanto ella intuisse o supponesse il suo destino, l'indomani che le si preparava, e come si apprestasse ad affrontarlo o a subirlo.

Il pensiero che Elena potesse diventare rispetto a lui strumento di danno accettando di essere la sposa di sir Francis e di assicurare ai Barkley il feudo di Addington, veniva in seconda linea nel cervello del giovane.

Era uno strano tipo il figlio del marchese di Guildford: innamorato della vita indipendente, professava però per il denaro un disprezzo che diventava ostentazione.

Bisognava averne per vivere e questo lo spingeva a combattere sino alla fine coi Barkley quel duello che aveva per posta duemila sterline di rendita.

Ma non avrebbe sacrificato un'ombra della sua indipendenza o della sua personalità in quel duello; ma non riusciva, per esempio, a sposare contro il suo cuore o contro il suo senso estetico

quella Gladys Coveburne che avrebbe dovuto rappresentargli la sicurezza avvenire anche se nel duello egli fosse stato vinto.

Gladys Coveburne rappresentava l'àncora di salvezza: ebbene, egli avrebbe aspettato, per affidarsi all'àncora, d'aver prima la certezza d'essere sul punto di naufragare. Intanto viveva, cioè viaggiava un poco, cacciava moltissimo, frequentava qualche Circolo, sognava quando si trovava nel fitto della foresta e riceveva con molta buona grazia l'omaggio delle donne quando passava accanto alle donne che lo adoravano perchè egli le trascurava.

Fisicamente, Guildford era il tipo che i tre quarti della femminilità sognano e innalzano a eroe sul piedistallo della fantasia. Alto e forte, ma così armoniosamente proporzionato che ogni suo gesto riusciva naturalmente aggraziato, ogni suo atteggiamento elegante, ogni sua posa disinvolta, egli aveva già, a ventisette anni, fra i suoi capelli neri piantati, dritti e forti sopra la fronte, parecchi fili bianchi visibilissimi. Aveva gli occhi chiari ma frangiati di nero e ombreggiati da una doppia pennellata arcuata in una linea nera sotto la quale le pupille fosforescenti acquistavano una forza di penetrazione straordinaria.

Il suo temperamento corrispondeva al suo tipo: ardente, in fondo, egli si era studiato di nascondere gli impulsi e i sogni sotto una correttezza fredda che sapeva d'indifferenza e c'era riuscito; portato dal suo fantasticare verso una vita di imprese e d'avventura, s'era invece obbligato a vivere secondo quella che era nella

famiglia sua la tradizione, per non contrariare i desideri del padre e per non dar pascolo alle apprensioni materne.

Se qualcosa rivelava le mancate soddisfazioni e il vuoto del suo spirito costretto nella gora stagnante di quella esistenza scolorita, era l'ombra di malinconia che spesso velava, con un effetto bizzarro di contrasto, il suo maschio volto così fortemente improntato di intelligenza e di volontà. L'ombra diceva noia soltanto, ma pareva tristezza, ma pareva nostalgia, ma pareva rimpianto e sogno e le donne che gli passavano accanto e che sognavano tutte la dolcezza suprema di piegare quel forte, di ammorbidente quel rude, di vincere quello sdegnoso, l'interpretavano con una sola parola: amore.

Guildford lo sapeva e sorrideva d'un sorriso di fredda ironia più mordente a volte della sua stessa voce dove pure l'ironia tanto spesso suonava.

Sorrideva e taceva esasperando le curiosità tante volte offerentisi nella dedizione suprema pur di venir soddisfatte e deluse sempre dall'enigmatico suggello posto su quelle labbra.

Giorgio di Guildford era giunto a ventisette anni ignorando l'amore che pur lo aveva circondato e saturato.

Nessuna delle tante donne di sua conquista era mai giunta oltre i suoi sensi, al cuore; nessuna aveva mai riassunta per lui la vita; nessuna era mai passata nel suo spirito altrimenti che come una meteora fugace.

Eppure egli non sentiva nemmeno la nostalgia d'amore credendo poco all'esistenza di questo sentimento, supponendolo quasi la fioritura di una suggestione o un'esaltazione tutta suggestiva, della quale il suo spirito era incapace.

Quando per la prima volta Elena gli era apparsa, egli aveva sentito al suo cospetto una sensazione diversa da quella suscitagli sempre dalle altre donne. Prima, la sua straordinaria bellezza l'aveva preso, poi, l'espressione di profonda melanconia ch'era dietro quel viso così bello, e infine, il contegno della fanciulla così diverso da quello di tutte le altre donne, l'aria assente di lei, la sua semplicità raccolta non escludente la disinvoltura, l'assoluta sua mancanza di civetteria, la sua alterezza scevra d'orgoglio, fatta tutta soltanto di dignità.

Naturale che il sapere Elena diretta ad Addington Park avesse aumentato l'interesse del giovane. Da questa notizia all'intuizione della finalità vera della venuta della piccola istituttrice nel castello, la difficoltà era stata lieve.

Guildford sapeva di tutti gli sforzi sostenuti dai suoi zii per accaparrare una sposa al povero cugino ammalato; egli sapeva anche tutte le loro delusioni.

Poco sforzo era dunque occorso a Guildford per concludere. Molto, invece, per non ribellarsi contro la scoperta combinazione mostruosa, contro il tranello teso alla povera fanciulla sola.

Non era la paura di perdere l'eredità vicina quella che più lo tormentava: era l'intollerabile pensiero di sapere Elena, una creatura di bellezza e di orgoglio, in possesso di un povero sventurato che solo alla pietà aveva umanamente diritto ma che avrebbe dovuto venir escluso inesorabilmente dall'amore.

Adesso, la maggiore attrattiva delle sue giornate era il pensiero e l'attesa di Elena, la speranza di una occasione che gli permettesse di avvicinarsi a lei.

Cosa aspettasse da quel possibile incontro egli stesso non avrebbe saputo dire: nessun pensiero, nessun proposito, nessun progetto era sbocciato ancora dalla sua curiosità.

Guildford aveva soltanto bisogno di un viso e d'una voce.

V.

Un colloquio.

Lady Lilian non aveva durato fatica a mantenere la tacita promessa fatta a suo cugino George Guildford, di tacere ai suoi genitori del loro incontro,

Erano già passati nove giorni da quella memoranda mattina. Lilian aveva incontrato già due altre volte Guildford presso la povera Betsy, la madre del piccolo Tommy, la cui casa era diventata il punto di ritrovo dei due giovani e ancora ella non aveva

aperto bocca intorno alla grande novità intervenuta nella sua vita.

Elena, che osservava con stupore la sua allieva, non riusciva a comprendere come la bimba avesse potuto superare il rimorso di una dissimulazione importante come quella e adattarsi con tanta facilità a un silenzio che nella sua delicata coscienza doveva costituire una colpa grave. La sua meraviglia si accresceva del fatto che per far tacere il rimorso, la piccina trovava certi sofismi che era impossibile sgorgassero dal suo cervello soltanto.

— Dopo tutto, — ella diceva, — la mia cara miss Elena sa tutto: è come lo sapesse la mamma, nevvvero?

No, non era affatto la stessa cosa, e il rimorso che Lilian non provava, lo sentiva invece Elena. Tanto più forte ella lo sentiva in quanto che di giorno in giorno si accorgeva come il giovane Guildford andasse esercitando una suggestione sempre più forte sulla sua piccola cugina.

Dopo aver molto pensato, Elena risolvette di fare un ultimo tentativo presso la sua allieva per deciderla a confidarsi coi suoi.

Scelse, per farlo, una sera, mentre appunto entrambe tornavano dall'aver fatto una visita alla povera mamma di Tommy dove naturalmente avevano trovato anche Guildford.

A un tratto, Lilian diede ad Elena una notizia che suggerì subito a costei un'ispirazione felice:

— Sapete, miss, che domani arriva Stanley? lo ha scritto stamane. Ha un congedo di quattro giorni: sarà qui per l'arrivo di Lawrence e dei suoi amici.

Non pareva felice come al solito la fanciulla, nell'annunziare la venuta del fratello prediletto.

Elena glielo osservò:

— Perchè, cara lady Lilian, non siete più lieta della venuta del conte di Murray?

— Penso questo, che Stanley prima e Lawrence poi, mi prenderanno quasi tutto il mio tempo.

— Ebbene? lo occuperete così piacevolmente che non sarà il caso di rimpiangerlo.

— Ma non potremo più fare le nostre belle passeggiate, miss.

— Passeggeremo con vostro fratello.

— Non potremo più visitare tutte le sere la povera Betsy.

— Se non è che questo, cara, manderete qualcuno in vece vostra a prendere notizie della poveretta e a portarle il vostro soccorso.

Lilian tacque un istante, poi osò:

— E Guildford? cosa dirà Guildford?

Elena si fece seria per rispondere:

— Che cosa dirà vostro cugino io non so, ma vi confesso, cara, che non sono malcontenta dell'occasione che interromperà un poco i vostri ritrovi.

— Perchè, miss? Guildford è buono: io credo che se papà e mamma lo conoscessero, si ricrederebbero delle loro prevenzioni contro di lui. Ha tanto cuore: vi ricordate come parlava affabilmente col piccolo Tommy la prima volta che lo abbiamo veduto? e come sa curare la vecchia Betsy? È molto buono, Guildford, e ha tanta simpatia per noi tutti. Anche per voi, miss, vi assicuro. Ogni volta che siamo soli egli mi domanda di voi, mi fa una quantità d'interrogazioni, vuol sapere mille cose. Io credo, miss, che deve esistere un equivoco grave nel dissidio che c'è fra noi e i Guildford.

— Può darsi. Ma se ne siete convinta, perchè non vi assumete il compito bello e generoso di dissiparlo?

— In che modo?

— Nel solo modo possibile: voi narrate a vostra madre d'aver incontrato per caso sir George Guildford, d'aver saputo da lui del vincolo di parentela che vi unisce, e aggiungete tutte le belle cose che avete dette a me poco fa....

Lilian era rimasta pensosa.

— Sarebbe bello, — disse.

— Sicuro: fareste una nobilissima azione.

— E se la mamma m'imponesse di non occuparmi di cose che non mi riguardano?

— Pazienza; voi avreste sempre fatto il vostro dovere narrando sinceramente del vostro incontro col marchese.

— Non ne ho il coraggio, miss.

— Perchè? cosa volete che vi dicano i vostri genitori? Al più, vi proibiranno di rivedere Guildford. Gran cosa!

Il silenzio triste e il pallore di lady Lilian fecero comprendere a Elena che il provvedimento sarebbe stato davvero gravissimo per lei.

— Ubbiditemi, – ella disse tuttavia.

— No, non posso. Forse non ho nemmeno il diritto di farlo.

— Perchè?

— Perchè Guildford me lo ha proibito, perchè i miei parenti farebbero una colpa a lui di aver parlato.

— Fate una cosa, – le suggerì Elena.

— Ditemi.

— Confidatevi con sir Stanley.

Lilian sussultò.

— Vi assicuro che l'idea mi era già venuta, ma Guildford me ne ha dissuasa.

Un po' seccata, Elena disse rudemente:

— Guildford e sempre Guildford! Lasciatelo dire quello che vuole e voi fate quello che dovete fare, carissima.

Ma sentiva, la fanciulla, che malgrado tutte le sue esortazioni, Lilian, fedele alla suggestione di Guildford, non avrebbe parlato.

E allora risolse di confidare lei stessa a sir Stanley quello che la sorella di lui ricusava di dirgli.

Sir Stanley le ispirava confidenza: la cosa, detta a lui, avrebbe avuto un altro carattere e la coscienza di Elena si sarebbe acquetata nel pensiero che, dopo tutto, qualcuno della famiglia sarebbe stato avvertito.

L'indomani, Stanley arrivò, come solea sempre, verso sera: la famiglia, terminato il pranzo, era uscita sulla veranda per goderla la brezza mite di una estrema serata estiva illuminata dalla luna: intorno ai tavolinetti di lacca, sui quali posavano giornali e scacchi e calici fragili e servizi per liquori, erano raggruppate le poltroncine di vimini verniciate d'azzurro, di rosa, di bianco, dove dolce era il riposare e comodissimo.

Elena giuocava a scacchi con sir Francis sotto gli occhi vigili e felici di lady Barkley che scambiando la cortesia mite e la gentile pietà della fanciulla per una inclinazione di simpatia vedeva l'avvenire attraverso il prisma dorato delle sue illusioni e delle sue speranze.

Stanley, che amava di giungere sempre di sorpresa, era penetrato cautamente nel salotto che dava sulla veranda e prima di mostrarsi aveva voluto studiare un poco le figure dilette, nascosto dietro le tende del salotto stesso.

Più vicino a lui era il tavolinetto interno al quale suo fratello ed Elena giuocavano. Dal punto dove egli si trova, vedeva il profilo purissimo della fanciulla chino sulla scacchiera illuminata dal riflesso di una lampada collocata lì presso. E vedeva anche lo sguardo triste e insieme ardente di sir Francis intento a seguire

ogni movimento di lei, e divorarla colla fiamma delle pupille quando ella teneva gli occhi sul giuoco, velando immediatamente la fiamma sotto il solito velo di malinconia, non appena Elena gli alzava gli occhi in viso.

I due giovani si scambiavano qualche parola e si sorridevano. Stanley pensò:

— Pare che vadano molto d'accordo.

Ma la constatazione che avrebbe dovuto procurargli molto piacere gli suscitò invece una impressione di malcontento.

Cercò cogli occhi sua madre, la vide intenta a seguire quello che a lei sembrava il progresso di sir Francis nel cuore di Elena.

Un quadro di pace quella terrazza.

Quando egli si risolse a comparire pronunziando forte il suo:

— Buona sera, — una stessa esclamazione di sorpresa lieta uscì dalle labbra di tutti.

—Ti abbiamo aspettato per il pranzo, — gli disse poi sua madre, — a quest'ora non ti speravamo più.

— La mia sorellina mi riceve dunque con così poca gioia, stasera? — chiese Stanley rivolto a Lilian dopo aver salutato Elena e Francis.

Lilian gli si rivolse con un sorriso senza muoversi dal suo posto.

— Come stai, Stanley?

Era così poco abituale nella fanciulla quell'accoglienza, che il giovane tenente le si accostò e chinandosi verso di lei le chiese piano:

— Con chi hai bisticciato, Lilian?

— Io? con nessuno, caro. Perchè?

— Allora dimmi che cosa c'è. Hai avuto una sgridata dalla mamma? sei in collera con miss Elena? il tuo «poney» è forse ammalato?

— Che cervello fantastico è mai il tuo, Stanley! Perchè vuoi che necessariamente mi sia accaduta una di codeste cose?

— Perchè trovo la mia cara sorellina così strana che non posso a meno di cercare la spiegazione.

— Debbo dunque sempre far la bambina, Stanley? Correrli incontro, saltare, scherzare, ridere? Non è giusto che a poco a poco io acquisti un po' più di contegno? Ho compiuto quindici anni, Stanley!

— Perbacco! e io che non ci pensavo! «Pardon, milady!» sicuro, a quindici anni non è più permesso di fare la bimba. Bisogna invece sdraiarsi a contemplar le stelle e accogliere con degnazione soltanto il povero Stanley quando arriva.

Proseguì rivolgendosi a Elena:

— Siete voi, miss, che consigliate in questo senso mia sorella? Elena abbandonò un istante gli scacchi per rispondere:

— Scusate, sir, non ho inteso di che si tratta.

— Si tratta di questo, ch'io trovo la mia cara sorellina molta cambiata.

— E cioè?

— Non avete visto come m'ha accolto?

Elena sorrise.

Elena era lietissima che Stanley avesse notato il mutamento sopravvenuto nella sua allieva. Questo le offriva il pretesto di intavolare l'arduo colloquio che ella s'era proposto d'avere col giovane.

Quella sera le mancò l'occasione d'intrattenersi sola con lui, ma l'occasione non mancò all'indomani e fu anzi ancora Stanley che la fece nascere.

Nel pomeriggio, mentre già era stata progettata una passeggiata in auto in onore di Stanley, una pioggia violenta costrinse tutta la famiglia a restarsene in casa. Annoiata, Lilian che per oltre un'ora aveva tenuto compagnia a sua madre e a Francis che ancora una volta sacrificava Elena per una di quelle noiose partite senza fine che costituivano tutto lo svago del giovane, aveva chiesto all'istitutrice di cantare qualche cosa.

Elena non voleva.

Dacchè aveva abbandonato il suo breve esperimento di vita d'arte così tragicamente suggellato, detestava il canto, detestava la propria voce, non la sopportava più. Non voleva cantare e lo

disse con tutta la fermezza che la buona educazione le permetteva, tanto che perdurando le insistenze di Lilian, Stanley osservò alla sorellina:

— Cara, non bisogna costringere miss Elena a fare una cosa contro voglia.

Lilian era nervosa: fece un broncetto che diceva il suo rancore per la imposta rinunzia e allora, senza più una parola, Elena si alzò, entrò nel salone, aperse il piano e cantò, accompagnandosi, una di quelle melodie lente e tristi dove ella soleva mettere tutta l'anima sua.

Quel giorno vi trasfuse tutta la sua tristezza, perchè era depressa e sconsolata come poche altre volte. Una sciocchezza, ma l'insistenza di Lilian dove trapelava un poco di autorità l'aveva ferita come la ferivano ogni parola e ogni gesto che la richiamassero alla realtà della sua condizione di subordinata.

Così chiara traspariva la sua melanconia dalla canzone modulata come fosse stata la espressione d'un pianto intimo che Stanley, dopo averla guardata due volte sorpreso e turbato, rimescolato dentro come dall'intuizione d'un mistero pauroso, le si avvicinò e le sussurrò piano:

— Dio mio, come dovete essere triste!

La canzone era finita.

Elena sorrise al giovane, richiuse il pianoforte, rispose:

— Sì, un po' più del solito, forse.

— Voi non volevate cantare oggi: dovete perdonare Lilian d'aver tanto insistito. È una bambina.

— Lady Lilian mi può comandare, — fece Elena triste.

Qualche cosa nel giovane si rivoltò:

— Oh, non dite questo, miss Elena, non dite questo. Non perdonerei più a mia sorella se sapessi che davvero voi pensate una cosa simile.

— E che dovrei pensare, allora?

— Che nessuno di noi potrebbe avere l'intenzione di comandarvi, che voi, qui, siete in casa vostra, e che Lilian, da qualche tempo, è un po' bizzarra. Non ve ne siete accorta anche voi?

— Sì, — fece Elena

E siccome le stava presente il proposito fatto di narrare tutto al conte di Murray colse la palla al balzo per dirgli:

— Anzi, appunto io vi vorrei parlare, sir, a proposito di lady Lilian.

— A me dovete parlare? — interrogò Stanley un po' stupito.

— A voi, sì. Forse, avrei dovuto rivolgermi a lord Barkley ma ho esitato a lungo dapprima e quando ho veduto bene il mio dovere non ho più trovato il coraggio di rivolgermi a milord.

— Quello che dovete dirmi è dunque una cosa tanto grave?

— In sè, non credo, ma comunque io non posso essere giudice.

— Ditemi dunque, miss.

— Non qui. Bisogna che io sia sicura che nessuno ci disturberà.

Dopo aver pensato un istante, Stanley disse:

— Avete mai veduto la nostra sala d'armi, miss? No. E allora approfittate della mia presenza e di questa pioggia per venirla a visitare.

Uscirono insieme. Mentre traversavano l'«hall», giunse loro la voce di Lilian che diceva:

— Miss, Stanley, dove siete? la mamma vi cerca.

— Non rispondete, — fece il giovane, — altrimenti non ci lasciano più in pace.

— Forse abbiamo torto, — osservò Elena pur seguendo il giovane che la precedeva verso la scala della torre dove si trovava la sala d'armi.

— No. Se non facciamo così, non ci è più possibile di discorrere.

Entrato nella torre Stanley staccò da dietro l'uscio che chiudeva l'ingresso alle scale un mazzo di chiavi e cominciò a salire la gradinata a chiocciola stretta fra le pareti umide e buie.

— Ci vedete abbastanza, miss? — interrogò, — o volete che vi dia una mano?

— Grazie, ci vedo.

— Dev'essere un secolo che nessuno sale più quassù: la scala è piena di ragnatele. È qui. — fece Stanley.

La porta greve e ferrata si aperse sopra una amplissima sala quadrata che due alte finestre illuminavano e che un'accolta di guerrieri d'acciaio popolavano corruschi e rigidi nelle corazze grevi, sotto gli elmetti proteggenti una visiera vuota.

Le pareti scomparivano sotto le panoplie di armi antiche quasi tutte preziose che sapevano la storia cruenta di parecchi secoli.

— Vi piace? — fece Stanley rivolto ad Elena che guardava e ammirava compresa d'un senso di commozione quasi religiosa.

— Molto, — disse la fanciulla, — ho sempre avuto una passione per codeste memorie di gloria e di morte,

— Sono contento, allora, di avervi portato quassù, Poi, vi narrerò la storia di qualcuna di codeste armature. Sentirete delle cose interessantissime. Adesso vi confesso che sono impaziente di conoscere quello che mi dovete dire.

— Voi dite bene, sir; quello che io vi «debbo» dire. Se non sentissi l'obbligo di esporre a voi quello che so, non ne troverei mai il coraggio.

— Sta bene. Sentiamo dunque questa confessione terribile.

La frase colla quale Elena cominciò la confidenza doverosa a sir Stanley, fece trasalire il giovane.

La fanciulla aveva cominciato con una domanda molto inattesa:

— Il piccolo cottage qui accanto, Lynn-Caste, mi sembra, è abitato dal marchese di Guildford, vero?

— Sì. Ebbene?

— E il marchese di Guildford è vostro parente, vero?

— È mio zio. Come lo sapete voi? E cosa c'entra il marchese di Guildford in una confidenza che voi mi dovete fare a proposito di mia sorella?

— Appunto, dovevo dirvi che lady Lilian s'è incontrata col figlio del marchese.

— Con sir George?

— Sì.

Ed Elena narrò per filo e per segno al giovane l'incontro ch'era seguito nel parco, lei presente, fra Lilian e Guildford.

Stanley ascoltava buio in viso, colle sopracciglia corruscate, e in tutta la sua fisionomia una espressione dura e concentrata che Elena non gli conosceva e non gli aveva mai veduto.

— È una cosa grave davvero, — disse poi, — perchè non ne avete avvertito subito lady Barkley?

— Non volevo contrariare il desiderio di lady Lilian.

— Dovevate persuadere mia sorella a parlare lei stessa.

— Vi prego di credere, sir, che l'ho fatto.

— Ed è stato inutile?

— È stato inutile.

Stanley passeggiò un poco con aria concitata, poi, soffermandosi di fronte a Elena e guardandola fisso in viso, le chiese:

— Che cos'è che vi ha deciso a parlarmi, oggi?

— Il fatto che lady Lilian va diventando ogni giorno più irrequieta e più nervosa.

— Voi pensate, forse, che Guildford abbia potuto produrre una impressione sull'anima semplice di Lilian? Ditemi tutto ormai, miss Elena. Voi mi rendete un grande favore.

— Sì, — rispose la fanciulla. — Io temo che lady Lilian subisca un poco la suggestione che forse involontariamente Guildford esercita su di lei.

Una bestemmia uscì dalle labbra del giovane. Poi, egli domandò:

— Da che cosa lo arguite? Ditemi tutto quello che sapete.

— Non c'è nulla da sapere, sir, io procedo per induzione. Vedo la mia cara allieva turbata; naturale che ne ricerchi le cause. C'è un fatto che m'ha impensierito: lady Lilian è la stessa schiettezza, eppure è bastato che il marchese di Guildford le dicesse di non parlare con nessuno del loro incontro perchè la povera piccina lo ubbidisse. Non vi sembra sintomatico questo fatto?

Invece di risponderle, Stanley esclamò:

— Guildford s'è condotto come un farabutto!

Elena tacque.

— Bisognerà ch'io gli dia la lezione che si merita, — proseguì il giovane. — E gliela darò.

Ancora Elena tacque.

Allora Stanley le si rivolse e le chiese:

— Non credete anche voi che sia necessario?

— Che cosa? accrescere l'imprudenza? fare uno scandalo di una leggerezza?

— Una leggerezza l'azione di Guildford? Voi avete degli strani eufemismi, signorina, oppure il fascino di mio cugino ha suggestionato voi pure?

La frase insolente pronunciata con voce ironica e amara era così contraria a tutto il concetto che Elena si era fatto del giovane che ancora più che nell'orgoglio la fanciulla ne fu colpita al cuore.

La sua leggiadra testa si levò sdegnosa con quell'espressione d'alterezza che le metteva intorno un fascino di più, ma la sua voce tremava un poco nel chiedere a Stanley:

— Perchè mi offendete, sir?

Immediatamente il giovane si era pentito della sua sciocca frase pronunciata obbedendo a un impulso di cattiveria che egli stesso non si spiegava.

— Perdonatemi, — egli disse stendendo una mano a Elena, — sono un soldataccio brutale. Non pretenderete però mica che io perdoni l'offesa a Guildford?

— Anzitutto, vi dirò ch'io non vedo come egli vi abbia offeso. Io assistevo al colloquio: non ne ho affatto riportato l'impressione che il marchese di Guildford volesse offendere alcuno dei vostri.

— Non gli era lecito rivelare a mia sorella i rapporti e i legami che esistono fra Addington Park e Lynn-Cottage.

— Chi vi dice che egli sapesse di rivelare una cosa ignorata?

— Lo ha saputo quando ha veduto la meraviglia di lady Lilian.

— Appunto, ma era troppo tardi per ritirarsi. Egli l'aveva già chiamata cuginetta. Rivelata la parentela, bisognava pur spiegare alla sorella vostra il perchè gliel'avessero nascosta.

— Come lo ha spiegato?

— Ve lo dissi: alludendo a dissapori antichi tra lord Barkley e il marchese di Guildford.

— Senza dire da che cosa fossero provocati questi dissapori?

— Assolutamente.

— Lilian non deve più vedere Guildford, — disse dopo un tratto il giovane.

— Questo è giusto.

— Come provvederete, miss?

— Suggeste voi, sir.

— Volentieri. Se voi approvate, io so benissimo quello che bisogna fare. Proibire a Guildford di incontrarsi con Lilian. Pregarlo, intanto, di sospendere le sue visite alla madre del piccolo Tommy.

— Pregarlo, sì; proibirgli no. Non mi pare tipo da subire imposizioni.

— Ed io, vi sembro tipo da pregarlo? — fece Stanley sferzato nel suo orgoglio.

— No, — disse Elena tranquilla. — Per questo l'attuazione pratica del vostro progetto mi sembra assai più difficile della sua

concezione. Non credo possa uscire alcunchè di pacifico da un vostro incontro con sir George. A meno che....

— Avanti, continuate, — suggerì il giovane vedendo che Elena si fermava.

— A meno che Guildford non seduca anche voi come ha sedotto lady Lilian.

— E voi, — interruppe Stanley non senza un accento di rancore.

— Oh, io!...

— Voi, che cosa?

— Sono refrattaria alle seduzioni.

— Non fate delle dichiarazioni imprudenti, miss. Alla vostra età e col vostro temperamento c'è sempre pericolo se sul proprio cammino si profili l'ombra di qualche «charmeur».

— Credo d'essere corazzata contro codesta specie di pericoli.

— Non insistete: mi fareste pensar male di voi, miss.

— Perchè?

— Perchè contro codesti pericoli non esiste che una sola sorta di corazza e si chiama delusione. Soltanto chi ha tanto sofferto per amore può, senza presunzione, ritenersi sicuro. E io non voglio pensarvi rivestita di codesta corazza.

Elena non rispose. Un silenzio profondo, penoso, regnò un istante fra i due giovani. Stanley, dimentico in quell'attimo anche di Guildford, guardava con insistenza l'istitutrice di sua sorella come volesse leggere il segreto della sua anima attraverso il suo

molle viso pallido animato dal mistero inquietante delle larghe pupille verdi.

Fu Elena che per sottrarsi al disagio di quella inquisizione muta richiamò il giovane al soggetto del loro colloquio domandandogli:

— Dunque, che cosa direte al marchese di Guildford?

Stanley si scosse.

— Io? io non ho nessuna intenzione d'affrontarlo se bisogna accostarlo con intenzioni pacifiche.

— Eppure non vi dovrebbe costare molto, sir. Vedrete, lo sforzo di buona volontà sarà tutto da parte di sir George Guildford.

— Che cosa ne sapete voi?

— Egli ha parlato anche di voi, non con me, con lady Lilian. E ha detto di voi simpaticamente come di tutti quelli di vostra casa. Credo che egli sia sincero quando dice che il rancore dei suoi non lo riguarda.

Un sorriso bizzarro fatto di sarcasmo e di amarezza fioriva adesso sulle labbra di Stanley.

Sì, egli poteva ben credere alla generosità di Guildford; si è facilmente generosi, quando si è quasi sicuri della vittoria e suo cugino doveva contemplare ormai con occhio di trionfo il termine non lontano che gli avrebbe conferito la vittoria. Una sola eventualità esisteva che egli avesse a perdere, e questa eventualità si chiamava Elena. Lo avesse saputo la fanciulla di tenere nelle

sue piccole mani la sorte di Guildford, la sorte dei Barkley! Lo avesse saputo che l'uomo che ella patrocinava con tanto fervore ambiva alle favolose sostanze che un giorno, invece, avrebbero potuto essere sue!

— Quanto è buffa la vita! – sussurrò.

Poi, rivolto a Elena che lo guardava un po' sorpresa da quelle parole per lei incomprensibili, disse:

— Un'idea, miss. Perchè non sareste voi la mia ambasciatrice presso Guildford poichè lo difendete tanto?

Elena sentì d'arrossire, s'inquietò, dentro, con sè stessa per quel rossore che niente giustificava, guardò Stanley attendendo ch'egli parlasse ancora.

— Volete? — replicò infatti il giovane.

— Se voi credete che io possa essere utile a lady Lilian....

— Sicuro che potete. Accettate, dunque?

— Accetto.

— Vi raccomando di far sapere a George Guildford che sono io che vi mando.

— Lo farò, non dubitate.

Il colloquio dei due giovani fu interrotto in quel mentre dai rintocchi sonori del «gong» che chiamava gli ospiti per il pranzo.

— Diggià? – fece sgomento Stanley.

Cavò di tasca l'orologio e disse rivolto alla fanciulla:

— Sapete che ora abbiamo fatto, miss?

— L'ho sentito: le sei.

— È incredibile! E io che speravo di potervi narrare la storia di queste armature!

Scendendo, Elena, che Stanley aveva abbandonata per andare a vestirsi pel pranzo, trovò nell'atrio lady Barkley che pareva in preda a un orgasmo indescrivibile.

— Dio buono! — ella esclamò non appena ebbe veduta la fanciulla, — eccovi qua, finalmente! Mi dite dove vi eravate nascosta? son tre ore che giriamo tutto il castello per trovarvi lady Lilian e io.

Sinceramente sbigottita Elena si scusò:

— Milady mi deve perdonare se mi sono allontanata senza il suo permesso, credevo di poter ritornare subito.

— Ma si può sapere dove eravate? — fece la signora con tono impaziente e imperioso, — perchè non ce l'avete detto sinora!

— Milady ha ragione. Ho accettato l'invito di sir Stanley di visitare con lui la sala d'armi del castello.

— E siete stata rinchiusa lassù per tre ore col conte di Murray? — fece lady Barkley. — La cosa è tanto.... strana che se non me la diceste voi, cara miss Elena, non ci crederei.

La voce della signora sibilava d'ironia sferzante. L'insinuazione evidente ch'era nelle sue parole era così in contrasto con tutto il suo contorno abituale rispetto a Elena che costei allibì.

Cos'aveva dunque commesso di male e perchè doveva essere un delitto trattenersi a discorrere con sir Stanley, se non lo era il far compagnia da mattina a sera a sir Francis? C'era nelle parole

e nella impazienza di lady Barkley una incoerenza e un'ingiustizia che ferivano profondamente il cuore della fanciulla.

Più tardi, e non molto tardi, comprese.

Ma in quel momento, tutto il suo amor proprio ferito, tutto il suo rancore doloroso insorsero contro il sospetto contenuto nel rimprovero della signora.

E la spinsero a rivoltarsi:

— Se milady non ha fiducia in me, — disse, — dovrebbe averla almeno nel conte di Murray.

Poi s'inchinò e mosse per allontanarsi senza tener conto del breve comando imperioso di lady Barkley che le imponeva:

— Fermatevi, miss.

L'arrestò, invece di quella voce, un urlo tremendo che veniva dall'attigua sala da pranzo, accompagnato dal rumore d'un corpo che cadeva.

Un urlo di strazio rispose a quell'urlo.

In pari tempo lady Barkley si slanciava verso la sala donde la voce spaventosa era venuta, tentando di impedire l'entrata alla fanciulla che l'aveva seguita, dimentica di tutto, nell'intuizione d'una sventura.

Sulla soglia, una brevissima lotta s'impegnò fra le due donne.

Lady Barkley, impaziente d'accorrere, pareva tuttavia ancora più preoccupata dal terrore che Elena penetrasse nella sala, vedesse coi suoi occhi lo spettacolo atroce. A sua volta, la fanciulla,

attribuendo l'ostilità della signora al suo contegno di poco prima badava a ripeterle:

— Perdonatemi, milady, e lasciate che anch'io venga.

— No, no, indietro, andatevene. Andate da miss Lilian; nessuno deve entrar qui, nessuno.

Ma un nuovo urlo, più tremendo del primo, echeggiò e più forte della prudenza fu stavolta nella vecchia signora l'impeto dell'angoscia.

Pallida, disfatta, ella si lanciò chiudendo con violenza l'uscio alle sue spalle ma non così rapidamente da non permettere a Elena di vedere il povero Francis steso a terra dibattersi in una crisi violenta di convulsioni. Ed era dalla bocca di sir Francis che usciva l'urlo atroce, l'urlo bestiale che Elena conosceva, che già nelle prime ore del suo arrivo al castello l'aveva colpita dandole un senso di sgomento invincibile.... Ella aveva pensato allora al pianto lamentoso d'un cane randagio, all'ululato di qualche belva sperduta, e invece, invece era anche allora sir Francis!

Dio, la sventura tremenda ch'era toccata al povero ragazzo! la sventura tremenda che era piovuta su quella casa creduta fortunata e benedetta!

Adesso, di fronte a quella terribile prova reale, Elena si pentiva d'essersi mostrata tanto suscettibile colla povera madre percossa in modo così tragico nel frutto delle sue viscere.

Avrebbe voluto chiedere perdono a lady Barkley, piangere con lei, offrirle il tesoro della sua tenerezza in quell'ora di dolore,

ma non osava più penetrare oltre quella soglia che la infelice madre aveva sbarrato sul suo dolore indicibile.

L'urlo si ripeté una terza volta e contemporaneamente irruppe nell'atrio lord Barkley, il conte di Murray e lord Towers.

Padre e figlio ebbero una stessa esclamazione costernata scorrendo la fanciulla.

— Voi qui, voi qui, miss? — fece Stanley accostandosi a lei.

E lord Barkley la pregò:

— Andatevene, ritiratevi, ve ne sarò grato.

Anche nel suo accento c'era tanta tristezza che Elena ubbidì e mosse per uscire.

Accolse con gratitudine l'invito di lord Towers che le diceva:

— Volete che andiamo un momento fuori insieme? Mi pare che non piova ormai più.

— Volentieri. — annuì la fanciulla.

Appena usciti in giardino lord Towers propose alla fanciulla:

— Arriviamo fino all'entrata del parco? il viale è asciutto e tanto stasera chissà a che ora si mangia.

— Povero sir Francis! — fece Elena con un sospiro.

Lord Towers colse la palla al balzo, le domandò:

— L'avete veduto?

— Sì e l'ho udito anche.

Si strinse nelle spalle con un brivido.

— Una cosa atroce davvero, — fece lord Towers.

Riprese dopo un poco deciso ad andare fino in fondo ormai poichè Elena sapeva la verità intorno al male del ragazzo.

— Oggi lady Barkley era malcontenta di voi.

— Lo so. Me lo ha detto!

— Ve lo ha detto?

— Sì, pochi minuti prima che succedesse quella orribile cosa

— A proposito di che?

— A proposito di questo, che io ero stata a visitare la sala d'armi del castello in compagnia del conte di Murray. Lady Barkley ha trovato sconveniente la cosa e me lo ha detto.

— Lady Barkley è una stupida, – disse lord Towers mettendo nell'insolenza una gravità solenne.

Elena sorrise.

— Forse ella non pensava quello che m'ha detto.

— Senza forse. Ve lo assicuro io. Lady Barkley ha la più ampia stima di voi, soltanto è gelosa per sir Francis.

— Gelosa? Non vi comprendo, caro amico, – fece la fanciulla spalancando i suoi limpidi occhi in faccia al vecchio.

— Sì, gelosa. E anche sir Francis è geloso, e la crisi di stasera è dovuta al dramma di cuore del quale voi siede la causa inconsapevole. Non chiedetemi di più per oggi, cara figliuola. Soltanto, benedite Iddio d'avervi salvata. Perchè stasera voi siete stata salvata da un grave pericolo.

E non disse più nulla, lord Towers. Continuò a passeggiare nel crepuscolo accanto alla fanciulla lasciandola meditare sul significato delle sue parole misteriose.

VI.

L'ambasciata.

L'indomani, nel pomeriggio, nell'ora che solitamente veniva dedicata alla partita con sir Francis, nel salotto particolare di lady Barkley, Elena passeggiava sola sul limitare del parco meditando non senza preoccupazione intorno alla mutata condizione di cose che era venuta verificandosi ad Addington da qualche giorno.

La nuova, inattesa crisi di sir Francis portava lo scompiglio non soltanto nella casa e negli animi, ma ancora nella distribuzione delle occupazioni e nella regola del castello. Elena ne risentiva. Dal giorno innanzi ella non aveva più riveduto lady Barkley che doveva essersi rinchiusa – secondo le informazioni di lord Towers – nel padiglione del parco che era l'infermeria e il rifugio di sir Francis durante le crisi, insieme al figliuolo.

Povero sir Francis!

Tutta la notte Elena aveva sentito l'urlo tremendo che accompagnava il suo male, salire e diffondersi nell'oscurità, fatto più

profondo, più intenso, più lugubre dall'ampiezza del silenzio immenso. E adesso la fanciulla ci ripensava con un brivido, sgomenta all'idea che quella voce orrenda avesse a farsi sentire anche nella notte seguente.

Adesso, al terrore che le ispirava il misterioso male di sir Francis che si estrinsecava in un modo così spaventoso, s'aggiungeva un senso di malessere suscitato nel suo spirito dalle parole udite il giorno innanzi dalle labbra di lord Towers.

La crisi che aveva colto stavolta sir Francis, era motivata dalla gelosia?

Ma gelosia di chi? di che cosa? E perchè esistesse quella gelosia bisognava pensarla derivante da un altro sentimento più intimo ben diverso dall'affetto fraterno che ella aveva dedicato al povero giovane ammalato.

Bastava l'idea d'essere amata d'amore da Francis per far rabbrivire Elena. E a parte il senso di ripugnanza che sentiva sorgere da tutto il suo essere, la fanciulla era anche tormentata da preoccupazioni di altro genere.

Lady Barkley sapeva forse del sentimento che, inconsapevole, ella aveva suscitato nel figlio suo? E se lo sapeva, come lo giudicava?

Qualcosa diceva alla fanciulla che la serena pace di quel primo periodo era turbata per sempre e irreparabilmente, che per nessuno ella sarebbe stata più la Elena di prima, accolta dovunque e sempre con un sorriso pieno di fidente bontà.... Un'ombra era

già calata fra lei e la sua piccola allieva: un'altra, più grave, era ormai venuta a interporci fra l'istitutrice e sir Francis: un'altra ancora sarebbe discesa, era anzi già discesa, fra lei e lady Barkley....

Come avrebbe potuto vincerle? Le mancavano le forze per lottare. La sua vita era già stata troppo torbida, rappresentava già una troppo lunga battaglia. Quella situazione modesta e malinconica prescelta fra tutte, doveva rappresentare per lei la pace, non poteva mutarsi in un cimento nuovo.

L'istitutrice stava constatando con amarezza questo stato di cose, chiedendosi per quanto tempo esso sarebbe durato ancora, quando un rumore di passi sulla sabbia del viale la fece rivolgersi.

— Sono io, miss, — fece una sonora voce maschia, — non vi sgomentate.

Era Stanley.

— Stavo appunto pensando che voi aveste dimenticato quanto era stato convenuto ieri.

— Vedete che mi calunniavate. Non ho dimenticato affatto. Ero andato fino a Limtonhouse insieme a lord Towers: eccovi spiegata la ragione del mio ritardo. Ma siamo ancora in tempo, vero?

— Senza dubbio.

— A che ora suole stabilire i suoi convegni quello strano gentiluomo di mio cugino?

Senza rilevare l'ironia. Elena disse:

— Il marchese di Guildford solitamente si reca dalla povera Betsy alle sei.

— Tardi per questa stagione.

— Un po' tardi, sì.

Dopo un istante di silenzio Stanley disse alla fanciulla con voce mutata:

— Vi debbo chiedere scusa per ieri.

— Scusa, di che? – fece Elena guardandolo.

— D'avervi trattenuta troppo distogliendovi dai vostri doveri.

Poi anche d'avervi portato lassù.

Con un sarcasmo lieve, dove trapelava tutta l'amarezza della sua ferita, Elena domandò:

— Trovate anche voi che era un po' sconveniente?

— Io no, – fece il giovane sconcertato di sentire che la fanciulla s'era offesa, – io no, ma me l'hanno fatto osservare.

— Lady Barkley forse?

— Lady Barkley, sì, ed anche lord Towers.

— Ah! – esclamò la fanciulla un po' sorpresa che anche il suo vecchio amico avesse fatto quell'osservazione. – Lord Towers è troppo buono di occuparsi della mia povera persona.

— Via, – fece Stanley sorridendo, – voi sapete benissimo che non occorre una gran dose di bontà per degnare di occuparsi della vostra povera persona, come voi dite. E sapete anche che lord Towers ha molta amicizia per voi e insieme la fortuna di potervelo dire.

— Cioè?

— Intendo dire che alla sua età si può essere per tutti l'amico di una donna giovane, senza conseguenze.

— Non sapevo che occorressero gli anni per autorizzare un'amicizia.

Stanley sorrise.

— Cara miss Elena, – egli disse, – voi dovete essere, in fondo, una piccola ribelle. Come me, d'altronde. Sì, anch'io non capisco certi convenzionalismi sciocchi, ma pare che nella maggior parte dei casi la gente vi annetta una importanza grandissima. Vedete: sono anch'io disposto, come lord Towers, a dimostrarvi in tutte le occasioni la mia amicizia, ma viceversa non appena qualcuno ci scorge insieme, considera con sospetto lo spettacolo della nostra armonia.

— Vi rincresce?

— Sì, me ne rincresce perchè vorrei proprio essere per voi, non so, come un fratello maggiore, ecco.

Commosa Elena si fermò e gli stese la mano dicendogli con slancio:

— Grazie! siate benedetto per queste vostre parole. Voi non immaginate quanto bene esse mi fanno stasera.

Fu la volta di Stanley di rimaner sorpreso e dallo slancio e dalla frase.

— Stasera? – egli disse, – perchè? che cosa c'è stato ancora? vi hanno forse tormentata di nuovo?

La sua voce aveva assunto un tono di minaccia pronunziando queste parole. Elena sentì fremervi dentro un senso d'indignazione generosa che le spiegò molte cose.

Disse sorridendo:

— Tormentata? e chi volete che m'abbia tormentata? no, vi assicuro che sono tutti molto buoni con me.

— Ebbene, volete considerare anche me amico vostro, come lord Towers?

— Ben volentieri.

— Promettetemi di contare su di me sempre. Se vi faranno soffrire ditelo al vostro amico Stanley. Lo farete?

— Lo farò, ma speriamo non sia necessario che voi mi difendiate contro il dolore.

— Me lo auguro e ve lo auguro anch'io, — disse il giovane.

Erano giunti presso la cancellata che chiudeva il parco sulla strada.

— Ora lasciatemi, — fece Elena.

Si separarono.

Stanley riprese la via del castello. Elena attraversò la strada, prese per un sentiero che attraverso il bosco metteva alla capanna del guardaboschi; vi giunse in pochi minuti, spinse l'uscio, entrò.

Guildford vi era già, vestito come sempre da cacciatore, il che giustificava senza bisogno di spiegazioni la sua presenza in casa

del guardaboschi, seduto a cavalcioni di una sedia, col fucile posato sulle ginocchia e il cappello sul fucile.

Vedendo entrare Elena sola trasalì in modo così evidente che la fanciulla non potè non accorgersene. Se non che, ben lontana dal supporre che la commozione del giovane dipendesse dal vedere finalmente realizzata la più cara e segreta sua speranza di averla per qualche istante sola, ella interpretò invece quella sorpresa come un rammarico.

— Fosse lui pure innamorato della piccina? — si disse.

E per quanto la cosa le sembrasse strana, tanto Guildfort non pareva tipo di attaccarsi con passione a una bambina, si disse che però poteva anche essere.

Il giovane marchese si era alzato e si avvicinava con premura alla fanciulla.

— Sola? — egli domandò.

— Come vedete.

Egli sentì che cortesia gli imponeva il dovere d'informarsi.

— Lilian non è mica ammalata? — domandò

— No. Lady Lilian è stata trattenuta da impegni che non poteva declinare e ha mandato me a prendere notizie della nostra povera Betsy, — fece Elena accostandosi al letto della vecchia malata.

Si chinò su quel letto, scoperse un poco, delicatamente, l'inferma, le domandò con quella sua voce molle, carezzosa, piena

di vibrazioni infinite che andava all'anima ancora prima della sua bellezza:

— Ebbene, come va quest'oggi? Avete avuto ancora la febbre?

— Ah, non lo so, miss. Il signor marchese mi ha ben portato uno strumento per conoscerla, ma io non so come si faccia ad adoperarlo.

Il marchese spiegò sorridendo:

— Le ho portato un termometro, ma certo bisognerà accontentarci di adoperarlo quando veniamo noi.

Di nuovo Elena si rivolse alla donna, si interessò di lei, dei suoi, della sua casa. Poi si alzò.

— Ve ne andate? — fece il giovane alzandosi e mettendosi in ispalla il fucile, — vengo anch'io se permettete.

Era quello che Elena desiderava non potendo spiegare al giovane la sua ambasciata di fronte alla Betsy.

— Sicuro che vi permetto. Anzi, ve ne pregherei, perchè ho bisogno di parlarvi.

— Voi, miss? Ecco una fortuna che non mi aspettavo.

— Non affrettatevi a chiamarla una fortuna prima di aver saputo di che cosa si tratta.

— Di qualunque cosa si tratti, considererò sempre una grande fortuna quella di udire la vostra cara voce parlarmi.

La frase era ardita, ma il tono serio e profondo col quale era stata pronunciata metteva nell'audacia delle parole un'intenzione di rispetto anche superiore alla galanteria.

Elena che ne era rimasta dapprima stupita e un po' malcontenta lo sentì e tacque.

Guildford riprese:

— Vorrei proporvi una cosa, miss: se mi dovete parlare, allunghiamo un po' la strada. Prendiamo il sentiero che attraversa la macchia: vi accompagnerò fino all'altra cancellata del vostro parco.

Elena non mosse obiezioni. Seguì il suo compagno silenziosa fin che non si furono inoltrati nella macchia, ben lontana dal sospettare la tempesta di impressioni che la sua vicinanza scatenava nel giovane.

Guildford taceva per timore di veder svanire come opera d'incanto quello che gli sembrava un sogno. Ma i suoi occhi vedevano Elena e l'avvolgevano tutta in una lunga carezza.

Fu la fanciulla che si decise a rompere il silenzio dicendo:

— Non mi avete ancora chiesto notizie di lady Lilian, marchese.

Quell'esordio parve stupire il giovane.

La piccola cugina bionda era così lontana dal suo pensiero in quell'istante!

Disse tuttavia:

— Mi avete detto che non è ammalata, e che è molto occupata.

— Sì, deve sostituire lady Barkley che è trattenuta presso sir Francis.

— Già, ho sentito che mio cugino è stato ripreso da una delle sue crisi.

— Lo avete già saputo?

— Non ho detto «saputo», miss, ho detto «sentito». Non avete udito anche voi nella notte quegli ululati spaventosi? Una cosa atroce, — continuò il giovane. — E i miei zii si illudevano che il loro figlio fosse ormai guarito. Lo sapete che pensavano di dargli moglie? — soggiunse con intenzione fissando la fanciulla.

— Sì, l'ho saputo iersera, — rispose Elena semplicemente.

— Vi hanno anche detto chi gli volevano far sposare? — domandò ancora il giovane.

— Io, questo no, — si udì rispondere.

E la voce e il modo di Elena erano così semplici ch'egli comprese come la fanciulla fosse ancora completamente ignara dei progetti dei suoi parenti.

— Non hanno ancora cominciato l'assalto diretto. — egli pensò. E disse forte: — Non vi pare una cosa pazzesca?

— Mi pare una cosa infame, — disse Elena.

— Eppure — proseguì il giovane — lady e lord Barkley s'illudono di poter trovare una creatura devota sino alla follia che

consenta a diventare l'infermiera di quel disgraziato. Una creatura devota oppure soltanto una donna interessata. Lo sapete che mio cugino, sir Francis, è immensamente ricco?

— Lo so che i Barkley sono ricchissimi.

— No, non bisogna confondere. I Barkley non sono ricchi. È Francis che lo è provvisoriamente, che lo sarà definitivamente domani se riuscirà a trovare la santa o la sciagurata che lo sposi e che gli regali un figlio. Voi non conosceste questa storia, miss. Ho dovuto dirvela perchè mi pare onesto che una persona che deve convivere nell'intimità d'estranei, sappia di costoro quanto più è possibile. Poi, c'è anche un'altra ragione alla mia indiscrezione. Una ragione che mi riguarda in modo speciale. Volete conoscere l'inimicizia che stacca i miei dai Guildford?

— Immagino stia in questioni di interesse.

— Per l'appunto. Vi ho detto che sir Francis è ricchissimo provvisoriamente. L'eredità di Addington è toccata a lui sotto condizione, e al compimento di questa condizione è stato posto un termine. Se fra tre anni non esisterà un figlio legittimo di Francis Barkley, Addington Park passerà ai Guildford per sempre.

Elena taceva, percossa dalla rivelazione straordinaria.

— Che storia, romanzesca! — ella disse poi.

— Già. Ma il defunto zio di mio padre e di lord Barkley, era un uomo bizzarro. Il suo testamento lo dice. Quando dodici anni

fa esso venne conosciuto, siccome i medici si erano già pronunziati sulla impossibilità di guarire Francis, mio padre propose una transazione. Che l'eredità venisse divisa in due parti uguali.

— Non vollero?

— Non vollero.

— Così, — fece Elena, — adesso arrischiano di perdere tutto.

— Non è ancora detto. Francis può ancora trovar moglie.

— Voi non lo pensate. — fece Elena, rabbrivendo. — sarebbe un delitto.

Guildford sentiva vivissima la tentazione di rivelare tutto alla fanciulla, di dirle il calcolo fatto su di lei, le speranze fondate sul suo spirito di devozione, forse anche sulla sua supposta vanità, certo sulla sua solitudine senza protezione. Poi non osò. Elena gli incuteva un senso di rispetto che rasentava la soggezione. Gli parve d'offenderla dicendole dei progetti indegni fatti su di lei, preferì tacere.

— Tanto — si disse — non c'è pericolo che la pieghino. La fanciulla è troppo compresa d'orrore; non cederebbe mai per nessuna prospettiva.

Disse forte dopo un istante:

— Voi capite perchè vi ho narrato tutto questo. Sapendo del rancore che esiste fra i Barkley e noi, non volevo che voi me ne attribuieste la colpa.

Soggiunse con un altro tono di voce:

— Io tengo molto alla vostra stima, signorina di Bressac.

— Mi fate troppo onore — fece Elena. — e vi assicuro che non occorre queste confidenze per giustificarvi nel mio concetto.

— Adesso — soggiunse — lasciate che vi dica io quello che doveva dirvi.

— Avete ragione. Vi ascolto.

— Vi darò un dolore, marchese.

— Sentiamo.

— Vi ho detto, poco fa, che lady Lilian non ha potuto venire stasera. La verità è che la vostra cuginetta non verrà più a raggiungervi in casa della Betsy.

— Ho capito. I suoi parenti hanno scoperto tutto.

— Non precisamente così. Sono io che ho parlato.

Un po' stupito il giovane esclamò:

— Voi, miss?

— Mi serbate rancore, vero? Vi capisco ma anche voi dovete comprendere. Io non potevo permettere che continuasse uno stato di cose tanto misterioso. La considerazione ch'io sento per voi, marchese, poteva giustificarmi di fronte a me stessa del fatto che voi avvicinaste lady Lilian, ma non mi giustificava di mancare al mio dovere. Così, dapprima ho tentato di persuadere la mia allieva a rivelare lei stessa ai suoi com'erano andate le cose. Poi, siccome lady Lilian non voleva mancare alla promessa fattavi di tacere, ho parlato io.

— A chi, se è lecito?

— Al conte di Murray.

— A Stanley? Meno male. Preferisco così. E che cosa vi ha detto?

— Mi ha incaricata di pregarvi di voler rinunciare a vedere d'ora innanzi sua sorella.

— Sta bene. — fece tranquillo il giovane.

Elena lo guardò un po' sorpresa, poi pensò che quella calma doveva forse celare in Guildford il progetto di mantenere intatta la propria libertà, e domandò:

— Come debbo interpretare le vostre parole, marchese?

— Nel loro significato. Mia cugina ha quindici anni, nevvvero? e suo fratello ha il diritto di vegliare su di lei e di comandarle. Non vedrò dunque più lady Lilian.

— Povera bambina! — fece Elena sinceramente commossa. — Ella si rassegnerà meno facilmente di voi!

— Credete?

— Ne sono certa.

— Mi rincrescerebbe. Ma alla sua età le amicizie non hanno radici troppo profonde, per fortuna.

Elena disse gravemente:

— Alla sua età, le amicizie, qualche volta, si chiamano anche con un altro nome.

Guildford esclamò tra canzonatorio e sgomento:

— No, per carità! voi non vorrete dirmi che la mia piccola cugina si è innamorata di me?

— Non lo supponevate?

— Vi giuro di no, miss! Immaginate: io ho ventisette anni e Lilian quindici! Io sono un uomo e la mia bionda cuginetta esce adesso dall'infanzia. Chi avrebbe potuto prevedere?

Il suo stupore irritava un poco Elena.

— Scusate, – ella disse, – io non metto in dubbio le vostre parole, ma non posso non stupire della vostra cecità. Non vedevate Lilian pendere dalle vostre labbra, vivere della vita vostra, assorbire le vostre idee, diventare la cosa vostra?

— No, io, no.

— Ma e come vi spiegavate la sua premura nel giungere ogni sera al convegno, il suo atteggiamento di devozione adoratrice davanti a voi?

— Non lo vedevo, non mi chiedevo niente.

— Povera bimba! – ripeté Elena, – come soffrirà! Perché certo ella si è illusa. Poteva illudersi: ho creduto anch'io a un ricambio di tenerezza, da parte vostra.

— Anche voi? Come me ne duole! Mi conoscete dunque così poco da ritenermi capace di innamorarmi d'una bambina?

— Ho parlato di tenerezza; non ho parlato di passione.

Guildford scrollò il capo.

— Non distinguo, io, non so distinguere. Quando verrà colei che attendo le darò tutto l'amore, tenerezza e passione, febbre e carezze. Se si lascerà, amare... – soggiunse piano, con una voce piena di melanconia.

— Povera Lilian! — ripetè per la terza volta Elena.

— Non ne parliamo più, ve ne prego: perchè volete darmi dei rimorsi? io non la rivedrò più, adesso, e la piccina mi dimenticherà presto. Ditemi piuttosto una cosa, miss Elena: voi continuerete a venire dalla povera Betsy, nevvvero?

— Qualche volta ci andrò, sì, e a ogni modo manderò ogni giorno a prendere sue notizie.

— Non è questo che volevo dirvi, miss. Vi chiedevo di non interrompere le nostre belle serate. Io mi rassegnò facilmente a non rivedere Lilian ma non potrei rassegnarmi a fare a meno di voi. Perchè non mi volete comprendere? Voi avete occupato il mio pensiero dal primo giorno che vi ho veduta. Vi ricordate quel viaggio da Calais a Douvres e poi a Deliahve? Ebbene il vostro nome e la vostra immagine non mi sono più usciti dal cervello. Ho aspettato tanto di rivedervi! E vi ho riveduta! Lilian era il pretesto necessario, cara miss Elena; lo scopo eravate voi! Io volevo rivedere voi! io volevo parlare con voi

— Oh, che cattiva azione avete commessa, marchese!

— In che modo? Lasciandomi amare da quella piccolina? Non l'ho voluto, vi giuro. Mi pareva di essere cortese soltanto, doverosamente cortese. Ma d'altronde! non avevo altro mezzo a mia disposizione per avvicinarvi, cara miss Elena.

La fanciulla sentì che era necessario che ella rispondesse alle parole ardite in modo da togliere la possibilità di un altro equivoco fra lei e l'uomo che con lei non poteva avere nulla di comune.

— Perchè volevate avvicinarvi? — domandò un po' altera, senza un'ombra di civetteria, nella voce velata invece da un accento di tristezza.

— Non ve l'ho detto? perchè mi avevate lasciato un'impressione straordinaria. Non voglio offendervi colla banalità d'un complimento, non voglio ripetervi quello che debbono avervi detto già milioni di volte la voce e gli occhi di tutti gli uomini che hanno avuto la sorte di conoscervi. No, non vi dirò che siete bella e nemmeno che l'impressione indimenticabile che voi mi avete lasciata veniva dalla vostra bellezza. Non sarebbe nemmeno la verità. Il fascino vostro ha agito su me diversamente. È la vostra personalità che m'ha preso. Io l'ho sentita vibrare presente con un'attrazione di conquista irresistibile. E m'è venuto il desiderio ardente di conoscerla. Avevo avvicinato tante bambole: finalmente mi sentivo di fronte a una donna.

Elena osservò:

— Come avete potuto credere tutto questo che mi dite? Io vi avevo appena parlato durante quel viaggio.

— Vi avrei indovinata anche se non mi aveste parlato, cara. Occorre forse la voce allo spirito per rivelarsi? Io vi ho sentita e indovinata.

— Eppoi? — fece Elena. — A che serve tutto questo?

— A che serve la sicurezza d'avere incontrata un'anima? A rendere più dolce la vita, cara.

— O a farla più triste.

— No, se siamo saggi, se sappiamo accontentarci, se non abbiamo il desiderio irrequieto di vedere il fondo di tutte le cose, di mettere un nome sopra tutte le sensazioni, di dare una meta a tutte le aspirazioni.

Parole vaghe dal significato sibillino che Elena non comprese ma che le davano un senso di relativa sicurezza appunto perchè non mettevano alcun nome sull'interessamento intenso e vivo che il giovane Guildford sembrava dimostrarle.

Nella sua breve vita di donna, ella era stata ormai così abituata all'omaggio maschile che una nuova espressione di ammirazione non poteva turbarla più e tanto meno poteva stupirla.

Ora camminavano entrambi silenziosi, assorti in meditazioni quasi identiche, avvinti entrambi da una seduzione sottile e diversa che nella donna era fascino e nel giovane forza.

Lontano appariva già oltre la linea della strada il cancello di Addington Park staccantesi chiaro sullo sfondo cupo della macchia degli alberi.

Era vicina la notte.

— Dunque, — sollecitò ancora, a un certo punto il giovane Guildford, — ditemi che ci rivedremo domani.

Quelle parole illuminarono d'un tratto la mente della fanciulla, facendole comprendere l'esistenza del pericolo che sino allora le era sfuggito.

Guildford non le aveva detto una frase volgare che fosse dichiarazione d'un sentimento, ma le chiedeva un convegno e glielo chiedeva con un tono di sicurezza che diventava per sè stesso una offesa.

Disse, un po' chiusa in viso, corruscando le sopracciglia sopra un lampo dei verdi occhi diventati torbidi d'un tratto:

— No, marchese. Perchè ci si dovrebbe rivedere?

— Perchè? — fece sinceramente stupito il giovane. — Non stavo dicendovelo da mezz'ora il perchè? Che cosa vi ho chiesto? Null'altro che di essermi un poco amica. Vi offende forse questa richiesta, miss Elena?

— No, non mi offende, ma voi sapete benissimo che io non posso accettarla. Io non posso essere amica vostra.

— E perchè? — fece Guildford fissando la fanciulla con uno stupore ingenuo in fondo alle pupille.

— Perchè? ma voi dovete capirlo. Perchè troppe cose ci dividono. La mia situazione prima di tutto. Vedete voi l'istitutrice di lady Lilian Barkley amica del marchese di Guildford?

Il giovane si fermò come per dare maggiore solennità alle sue parole, sorrise, disse:

— Cara, io vedo soltanto la signorina di Bressac, una fanciulla, cioè, come non ve ne sono, una creatura in tutto superiore,

e trovo naturalissimo da parte mia di ambirne l'amicizia. Voi avreste torto di pensare coi criteri comuni, coi pregiudizi comuni. Siete così al di fuori, così al disopra di tutti coloro che vi circondano! E non dovete essere felice, miss Elena; è impossibile che voi siate felice. Perchè non volete concedervi il conforto di un'amicizia che metterebbe un po' di sole nella vostra vita?

Non ricevendo risposta, proseguì:

— Voi accennavate poco fa alla vostra posizione con parole tristi, dove debbo però riconoscere che era un fondo di dolorosa realtà. Sì, la situazione vostra è amara quando voi non potete dimenticarla e voi non potete dimenticarla quando vi trovate, per esempio, accanto a quelli che rappresentano i vostri superiori diretti. Ma da voi a me non esiste differenza. Socialmente noi siamo perfettamente uguali, miss Elena: la contessina di Bressac e il marchese di Guildford possono benissimo formare una coppia d'amici perfetta. Non vi pare?

Ancora Elena tacque.

Ma la voce del giovane che penetrava in lei calda e avvincente, con un accento di schiettezza e di commozione che forse non era nemmeno simulato, se non riusciva a persuaderla le dava però vivissima la tentazione di lasciarsi convincere.

La sua vita era davvero vuota e triste specialmente dacchè le cose andavano complicandosi ad Addington Park.

Che male ci sarebbe stato se ella avesse accettato l'offerta buona del marchese di Guildford? Nessun male e nessun pericolo.

Il giovane le parlava d'amicizia, non d'amore, e ove anche le sue parole avessero nascosto l'insidia, ella avrebbe saputo sventarla forte come era, dolorosamente, della sua esperienza e delle sue tristezze passate.

Guildford pregava ancora:

— Ditemi una parola buona, cara miss Elena, e fatemi contento.

Semplicemente la fanciulla gli stese la mano.

— Grazie, — disse, — saremo dunque amici poichè voi lo volete. Ora andatevene, — pregò.

— Ancora una parola: vi rivedrò domani, mia piccola cara amica?

— Non so, non vi posso promettere nulla. Se mi sarà possibile farò un passo nella mattinata dalla Betsy: se non mi vedete domani mi troverete certo giovedì.

— Fate che sia domani.

— Non bisogna essere troppo esigenti, signore amico mio. Sorrisero entrambi.

L'ultima parola di Elena fu ancora una raccomandazione.

— Badate di non recarvi più dalla Betsy a ora fissa.

Guildford rispose con un gesto d'indifferenza così cinico che fece quasi male alla fanciulla.

Ancora allontanandosi sola sulla strada deserta, ella pensò:

— Povera Lilian!

Anche un altro pensiero le veniva, un pensiero che era quasi un rimorso: ella non aveva speso una parola per persuadere Guildford ad accogliere l'amore ingenuo della fanciulla. Eppure, più di prima avrebbe potuto farlo adesso che le erano note le ragioni vere dell'odio che separava Lynne-Castle da Addington Park.

Un matrimonio fra il giovane marchese di Guildford e l'unica figlia di lord Barkley non era forse il modo ideale di risolvere il dissidio generato unicamente da questioni di interesse? Se George Guildford avesse sposato Lilian, la fortuna contesa sarebbe toccata ugualmente alle due famiglie spegnendo le cupidigie e riannodando i vincoli spezzati di una amicizia che gli stretti legami di parentela avrebbero dovuto rendere più intensa e più sacra.

Perchè non aveva detto una parola in quel senso a Guildford?

Trovò subito. Contro tutti i ragionamenti della sua bontà, stava il fatto che ella sentiva della impossibile affinità fra quei temperamenti. Troppo uomo era Guildford, troppo bimba la povera Lilian. Chissà, forse, invece della felicità, un matrimonio fra quei due sarebbe stato un errore gravissimo, sorgente di dolori irreparabili.

Questa conclusione acquetò le sue ansie.

Sentiva, adesso, di poter ripresentarsi dinanzi alla sua piccola allieva con perfetta tranquillità di coscienza e questo pensiero l'accompagnò lungo tutto il percorso per giungere al castello.

Vi arrivò che era già scesa la notte: dal giardino s'intravedeva la luce delle lampade accese nella sala da pranzo.

— Sono in ritardo, — pensò Elena.

Trovò il giovane ufficiale che l'attendeva passeggiando dinanzi all'entrata del vestibolo. Come la vide giungere egli le andò incontro e le disse un po' inquieto:

— Avete dovuto lottare, vero?

— Io? no. Perchè?

— Avete fatto così tardi! Non dico per rimproverarvi, cara miss Elena. Temevo soltanto che Guildford vi avesse fatto tribolare. Che esito ha avuto la vostra ambasciata?

— Ottimo. Guildford ha aderito subito a quanto gli chiedevo. È stato molto gentile.

— Lo sappiamo, — fece Stanley con ironia, — mio cugino ha la fortuna di godere tutte le vostre simpatie.

Invece di rispondergli Elena domandò:

— Vorrei sapere quale contegno debbo tenere con lady Lilian.

— A proposito di che?

— A proposito della mia ambasciata; debbo dire a lady Lilian che voi sapete tutto e che desiderate che ella non veda più il marchese di Guildford?

— Non ditele niente.

— Sta bene.

In quel momento, una voce venne dalla breve gradinata che metteva dal giardino nello hall:

— Stanley, miss, non venite a mangiare?

Nella sala, attendevano soltanto Lilian e lord Towers.

Il buon vecchio fissò un istante i due giovani in silenzio, rispondendo soltanto con un cenno del capo al loro saluto. Nei suoi occhi Elena lesse un'interrogazione muta e anche un senso di stupore per quel ritardo che si ripeteva a troppo breve distanza da quello della sera precedente e ancora per la stessa ragione: Stanley.

Elena che comprese gli sorrisi di un buon sorriso limpido e sereno che doveva bastare a rassicurarlo.

Stanley soggiunse per conto suo:

— No, caro lord Towers, non siamo più stati in sala d'armi. Stasera non sono io il responsabile del ritardo della signorina.

— Siete stata dalla Betsy? — domandò forte Lilian alla sua istitutrice.

Questa credette inutile di mentire.

— Sì, cara, — disse soltanto.

Il volto fine della fanciulla si fece di porpora.

— Avete fatto bene. — ella disse, — volevoregarvene anch'io, ma quando vi ho cercata non sono riuscita a trovarvi.

Stanley osservò a lord Towers:

— Vedete come sono buone queste figliuole? mentre noi le caluniamo esse si occupano in opere di misericordia.

— Io non le ho mai caluniate. — affermò lord Towers sorridendo.

Il pranzo fu rapido e semplice.

Dopo il caffè, mentre Stanley per cortesia offriva al vecchio ospite di Addington di fare insieme una partita di domino, Lilian propose alla sua istitutrice di uscire insieme per fare un giro in giardino.

Stanley protestò:

— Lasciaci miss Elena. Lord Towers e io desideriamo che ella ci canti un po'.

— Torniamo subito.

In quello stesso istante, Lilian, passato un braccio intorno alla vita della istitutrice, le chiedeva con accento dolcissimo pieno di preghiera, di seduzione, di trepidazione ardente:

— Avete veduto Guildford?

— Sì, cara,

— Vi ha chiesto di me?

— Certamente.

— Che cosa gli avete detto, miss?

— Gli ho detto la verità: che dovevate sostituire vostra madre e che non potevate abbandonare Addington.

— Vi è parso triste?

— Guildford? no, non mi è parso affatto triste,

— Ah!

Elena sapeva perfettamente d'aver ferito colla delusione lieve il povero piccolo cuore, ma stimava suo dovere il farlo per non permettere che la fanciulla continuasse a vivere nel mondo dei sogni.

Accanto a lei, Lilian camminava silenziosa, non trovando il coraggio di formulare le mille domande che affluivano alle sue labbra, dettate da una curiosità che era adorazione.

— Miss.... — fece a un tratto. — Vi ha detto, Guildford, che mi attende domani?

— Domani? No. Anzi dimenticavo una cosa che egli mi ha pregato di dirvi. Il marchese deve partire domani.

Lilian si fermò col visetto fattosi d'un tratto bianco come se tutto il sangue lo avesse abbandonato.

— Avete detto?

— Che deve allontanarsi per qualche giorno e che gli doveva di non potervi salutare.

— Quando tornerà?

— Non me lo disse.

— Potevate chiederglielo.

— Ah no, scusate, milady.

Tacquero entrambe, le fanciulle, poi, per mettere fine a un dialogo che per Lilian diventava troppo doloroso, Elena propose:

— Vogliamo rientrare? Venite con me, Lilian, cara bambina.

Le passò un braccio dietro le spalle, se l'attirò sul cuore, depose un bacio sulla piccola testa bionda e sopraffatta da un improvviso senso di tenerezza accorata per quella povera creatura che così presto cominciava a soffrire, le sussurrò:

— Bisogna guarire....

Allora, come se tutto il dolore contenuto nel cuore della fanciulla, non avesse aspettato che quella parola per traboccare, Lillian scoppiò in un pianto convulso interrotto da singhiozzi disperati.

Elena le aperse le braccia, se la chiuse sul cuore senza una parola, troppo donna e troppo esperta per interrompere quello sfogo dal quale sapeva che la bambina sarebbe uscita infinitamente più sollevata.

VII.

Elena di Bressac al conte Remoli.

«Addington Park, novembre.

Il castello è pieno di gente, carissimo amico mio, e l'insolita rumorosa vita che vi si conduce da qualche giorno, mi permette di isolarmi senza che nessuno s'accorga della mia assenza. Ne approfitto per scrivervi, cioè per venire a cercare presso di voi un po' di serenità. Voi avete sentito che ne ho bisogno. La tranquilla letizia che mi teneva nei primi giorni, nelle prime settimane

del mio arrivo qui, è davvero scomparsa. Voi ve ne siete accorto attraverso le mie ultime lettere e mi proponete, con una generosità e una premura che mi dicono il vostro affetto e mi sono di grande conforto, di cercare per me un altro posto, un'altra famiglia.

No, caro amico, io sarei triste dovunque come qui, più di qui, forse, perchè dovunque soffrirei di questa mia situazione di subordinata che è la ragione vera della sensazione di disagio che soffro attualmente. Ero stata avvezzata male, ecco. Voi ricordate i miei entusiasmi giungendo ad Addington Park. Mi pareva di aver trovato una famiglia mia, tanto era l'affetto delicato che mi veniva prodigato da tutti qui. Adesso, le cose sono mutate, mutate per un cumulo di circostanze che io non riesco afferrare, che mi sfuggono, che voi invece mostrate d'intendere ma che non mi spiegate.

Lady Barkley non è più la stessa con me dal giorno in cui toccò a sir Francis l'ultima crisi; Lilian che ha intuito la parte da me avuta nel distacco di Guildford, me ne serba un rancore fatto soprattutto di tristezza. Lord Barkley, pur essendomi personalmente benigno, cammina, ufficialmente, sulle orme di sua moglie.

Per me, non ho che sir Stanley, ma il conte di Murray ha dovuto riprendere il servizio e non fa che rade apparizioni e brevissime ad Addington. Potrei soggiungere che ho per me anche sir Lawrence, il maggiore dei figli di lord Barkley che è giunto

finalmente dall'Irlanda con un'orda di amici, tutti cacciatori famosi e spietati, ma sir Lawrence che mi ha contemplata per un buon quarto d'ora senza parlare quando m'ha veduta per la prima volta, è un tipo così strano che non si sa troppo quale valore attribuire alla sua protezione.

Volete sentire la prima frase dettami da questo fratello maggiore della mia allieva?

Eccovela:

— Miss Bressac, voi siete troppo bella: perchè non fate l'attrice? se foste un'artista potreste sposare magari un lord; ma un'istitutrice, chi è che la sposa?

— Ma io non ho nessuna intenzione di sposare, — gli ho risposto.

E la mia dichiarazione gli è parsa tanta strana che egli l'ha accolta spalancando gli occhi con un'espressione d'incredulità sbalordita.

— Davvero, miss?

— Davvero.

Ho ripetuto il breve dialogo a Guildford che ho riveduto due volte sole da quel primo incontro che voi avete disapprovato e che mi interrogava sull'impressione che avevo riportato di sir Lawrence.

Vorreste ancora rimproverarmi, caro e buon amico, se io accetto l'amicizia di George Guildford e il conforto della sua conversazione?

Che cosa diventerebbe allora la mia vita? Dove troverei, non dico la forza, ma il coraggio di continuare questa povera esistenza scolorita dove tutte le giornate si rassomigliano perchè sono tutte ugualmente tristi e vuote?

D'altronde, non dovete temere: io non sono innamorata di Guildford e non corro pericolo alcuno di diventarlo. Sinceramente posso dirvi che mi ritengo ormai al riparo della tempesta per sempre. Amore ha sempre significato dolore nella mia vita e non ho desiderio alcuno di fare l'esperienza d'un altro dolore.

Poi c'è un'altra ragione di tranquillità per voi, ottimo amico. Io credo che nemmeno Guildford sia innamorato di me; almeno, non me lo ha detto e non ha nemmeno fatto nulla per lasciarmelo supporre. Voi potreste ascoltare tutte le nostre conversazioni senza trovarvi nulla a ridire. Naturalmente, si parla anche d'amore: qual è l'uomo giovane che non ne parli accanto a una donna giovane? Ma i nostri sono tutti discorsi accademici sull'argomento e non lasciano traccia.

Una sera soltanto, l'ultima volta, Guildford ha osato dirmi:

— Eppure voi dovete già aver provato che cosa sia amare.

Non gli ho mentito.

— Ho provato, — gli ho detto seria e breve.

L'ho visto alterarsi un poco in viso per un attimo soltanto. L'ombra lieve è passata, egli è tornato a sorridere, a discorrere e non m'ha chiesto più nulla.

Dimenticavo di dirvi che Guildford è fidanzato.

— Non so se sposerò, – egli m'ha detto. – ma sono fidanzato da parecchi anni.

— Nientemenò! – ho osservato io.

E allora egli m'ha spiegato:

— È così, sì, ma non è colpa mia. Io viaggiavo all'estero, figuratevi, quando mio padre combinava quel progetto d'unione insieme al padre della fanciulla che mi destinavano.

— Le volete bene? – ho chiesto.

— Forse le voglio bene, ma certo non l'amo.

— E allora, perchè l'avete accettata?

— Perchè lei o un'altra era indifferente. Forse che nel nostro mondo si può sposare la donna che si vorrebbe?

— Perchè no? – io ho osservato.

Guildford s'è fatto serio e m'ha dato ragione.

— Sì: da qualche tempo vado dicendo anch'io a me stesso: Perchè no? Ma ho paura.

— Paura di che?

— Di me, dell'amore, del futuro. Ho sempre pensato che è un errore fondare un matrimonio sopra una passione. Due che si amano, non dovrebbero sposarsi mai. Il matrimonio è una combinazione che riesce bene se è basato soprattutto sopra una reciproca onestà d'intendimenti e di propositi. Mettervi della fiamma vuol dire correre il rischio di bruciare le ali alla felicità.

Come vedete, amico, i nostri sono i discorsi che potrebbero fare due amiche che avessero una reciproca fiducia basati sopra

un senso di stima profonda. Guildford è molto buono per me, d'una bontà semplice fatta di premura, di delicatezze, di interessamento gentile.

Gli sono stata tanto grata d'avermi parlato del suo fidanzamento. Non vi pare sia stato molto delicato da parte sua? Egli non ha voluto che esistesse nei nostri rapporti l'ombra d'un equivoco. Noi siamo amici, e basta. Non c'è nessuna differenza dentro di me tra il tributo di sentimento che io dedico a lui e quello che offro a lord Towers. Forse, per quest'ultimo l'amicizia finisce in un senso di venerazione: ho invece maggior confidenza in George Guildford, ma anche questa confidenza esclude qualsiasi pericolo d'amore.

Ieri, parlando con Lilian, le ho detto che Guildford è fidanzato.

— Come lo avete saputo? — m'ha chiesto facendosi bianca come un cencio.

— Me lo ha detto lui.

— Da quando?

— Da anni, pare.

La povera piccina non m'ha più chiesto nulla ma io ho veduto sul suo viso bianco tremare un gran desiderio di pianto e ne ho sentito un'infinita pietà. Povera bimba! davvero è troppo presto perchè ella soffra così. Sono ormai due settimane che ella non vede più Guildford e in queste due settimane ha deperito in un modo impressionante. Anche la sua bella gaiezza d'un tempo è

fuggita. Sir Lawrence che se ne è accorto come tutti ne ha mosso rimprovero a me:

— Voi avete reso troppo seria la mia sorellina. Vi prego, ritornatela allegra com'era una volta.

— Non credo dipendano da me la sua allegria o la sua tristezza, — ho risposto.

Questo fratello di Lilian è un magnifico tipo d'uomo degno d'essere il capostipite d'una stirpe. Non ridete del mio entusiasmo, caro amico. L'espressione che v'ho detta non implica menomamente la mia personalità. Da quell'unico punto di vista che potrebbe essere pericoloso, sir Lawrence non sarebbe affatto il mio tipo. Ma io ho un'ammirazione tutta cerebrale vivissima per questi campioni di mascolinità che sono insieme il prodotto di una razza sana, vigorosa, forte e di una vita sportiva intensa.

Sir Lawrence è uscito da Eton a vent'anni senza lauree ma con parecchi campionati in tutti i generi di sport: il nuoto e il canottaggio hanno sviluppato i suoi muscoli saldamente e armonicamente: una ginnastica sapiente ha dato al suo corpo vigoroso l'elasticità e la snellezza dell'efebo antico, l'esercizio assiduo della caccia lo ha preservato da quella precoce corpulenza che insidia queste costituzioni esuberanti quando l'uomo può permettersi il lusso d'una vita troppo comoda. Adesso, egli è giunto a trentaquattro anni solido, forte e giovane come un uomo di venticinque. Bello? non saprei: ha gli occhi azzurri di Lilian sotto un arco folto di sopracciglia nerissime: non porta barba e s'è rasato i baffi

in seguito – ha detto – a una scommessa col suo amico Hartworth. Le caratteristiche del suo viso sono un gran naso e un gran mento: fra l'uno e l'altro una doppia fila di denti candidissimi, forti, sani, tenuti con una cura che rasenta la civetteria.

M'ha detto sir Lawrence:

— Vi faccio una proposta: volete venire a caccia con me una di queste mattine?

Ho sentito d'arrossire.

— Sì o no? – m'ha chiesto impaziente.

— Sì, – ho promesso.

Andrò dunque a caccia con tutta la brigata degli ospiti. Non so che cosa mi abbia spinto ad accettare – se è il desiderio di far cosa grata a sir Lawrence o quello di distrarmi un poco o quello di mostrare a me stessa che Elena da Bressac ricorda ancora qualcosa della sua situazione antica.

Compatite la debolezza, caro amico mio....»

«Sera.

Ho una gioia e una tristezza da narrarvi. Comincio dalla gioia. Stasera, dopo il pranzo, Lilian mi si è avvicinata e dopo avermi proposto di salire a prendere il thè nel suo salottino, mi ha detto:

— Vi debbo parlare, miss.

Quello che la mia allieva doveva dirmi mi ha stupita un po'. Sir Lawrence che ieri l'altro la trovava troppo seria per una

bimba, adesso trova la bimba abbastanza matura per farne una donna. Proprio, è una proposta di matrimonio che egli ha fatto stasera un po' scherzando, un po' parlando serio, alla sua sorellina.

— Sapete chi mi ha proposto per marito? — mi ha detto Lilian con un bruncetto offeso e risentito, — figuratevi, quel brutto amico suo Kenty, il figlio di lord Parwick.

Confesso di non aver potuto dar torto alla mia piccola amica. Kenty è davvero brutto e quel che è peggio, volgare. Non capivo come Lawrence potesse aver pensato a lui come a un marito possibile per Lilian. L'ho compreso poi, quando Lilian ha proseguito:

— Gli ho detto che non ne voglio sapere, si intende. Ma chissà quanto dovrò combattere colla mamma e con papà.

— Che cosa v'ha risposto, intanto, sir Lawrence?

— M'ha detto che sono una sciocchina e che mi dà tempo sei mesi per abituarli alla bruttezza di Kenty. Ah, come sono infelice, cara miss!

— Lo siete davvero tanto, povera piccola Lilian?

Come avevo fatto quindici giorni fa, quella sera nel parco, ho attirato la povera bambina sul mio cuore e le ho detto:

— Perchè non mi narrate mai i vostri dolori, Lilian?

Sottovoce ella m'ha risposto:

— Perchè voi li raccontate poi sempre a Stanley.

Naturalmente sono rimasta sbalordita da quella risposta.

— Chi vi ha fatto credere una cosa simile?

— Nessuno mi ha fatto credere, miss: ho veduto e compreso da me. Stanley va molto d'accordo con voi e voi, per accontentarlo, fate tutto quello ch'egli vi dice. È lui che s'è messo di mezzo per farmi perdere Giorgio e forse voi lo avete aiutato. Potete negare, miss?

Non ho negato nè affermato. Invece, ho narrato lealmente a Lilian come erano andate le cose facendole ben comprendere che io non mi sarei mai decisa a un passo simile se ella avesse compiuto spontaneamente il suo dovere.

La povera bambina ha voluto saper tutto, anche come Guildford avesse accolto la proibizione e io le ho narrato tutto quello che la riguardava.

Dapprima ha ascoltato in silenzio colle ciglia che tremavano per la gran voglia di piangere, poi, m'ha detto:

— Non dovete pensare che io fossi innamorata di Guildford, cara miss Elena.

Ho voluto risparmiarla.

— Io non l'ho mai pensato, «little dear», — le ho risposto. — Voi trovavate simpatico vostro cugino, e basta. Una cosa naturalissima. Credo che chiunque avvicini George Guildford sia del vostro parere.

Allora, s'è accesa.

— Nevvero? — m'ha detto con entusiasmo, — non si può non volergli bene. Perchè non avete fatto in modo che lui e Stanley

s'incontrassero? Sono sicura che anche mio fratello sarebbe stato del nostro parere. A quest'ora, forse, si sarebbe in pace con George.

Lilian si era rifugiata fra le mie braccia e mentre le parlavo come a una donna la cullavo sulle mie ginocchia come una piccolina. In quel momento in cui il suo cuore si riapriva per me sotto un impulso di tenerezza e di confidenza, io sentivo profondo tutto l'attaccamento che mi unisce a questa creatura come a una diletta figliola d'adozione.

A poco a poco sono riuscita a farmi narrare tutti i suoi tormenti e tutte le sue malinconie. Cinque minuti prima m'aveva detto di non essere innamorata di sir George. Poi ha finito col confessarmi di volergli tutto il bene del suo cuore e col protestare che non potrà mai sposare altro uomo che Guildford.

— Ma se è fidanzato! — le ho ripetuto sgomenta.

Lilian ha sorriso:

— Un fidanzamento che non conta, — m'ha detto con una scrollata di spalle.

— Che cosa ne sapete voi?

— Mi sono informata, lo so.

Mi ha significato intanto il suo fermo proposito di rivedere Guildford.

— Voglio parlargli ancora una volta: non voglio ch'egli mi giudichi una bimba o una bambola. Adesso no, fin che gli amici di Lawrence staranno ad Addington, bisognerà che mi rassegni.

Sono troppo presa da una infinità di cose e troppo sorvegliata. Ma poi troverò bene il modo di vederlo, vedrete se lo troverò.

Invano ho cercato di far ragionare quella povera bambina esponendole tutte le ragioni che dovrebbero suggerirle di rinunciare a sir George: la disparità di età e di indole, l'inimicizia delle due loro famiglie, l'esistenza di un impegno da parte di Guildford verso un'altra fanciulla. A tutto e per tutto Lilian trovava una risposta.

Bisogna sperare dal tempo e dal distacco materiale quello che il ragionamento è incapace di ottenere.

Intanto, quell'ora di confidenze m'ha restituito la mia cara Lilian che mi ha promesso di tornare ad essere per me la piccola amica affezionata che era stata fin qui.

Ne avevo bisogno. Mi sentivo troppo sola e troppo triste.

Eravamo ancora insieme Lilian e io quando una cameriera è venuta a bussare alla porta della mia camera replicatamente. Lady Barkley ci faceva chiamare.

— Non dite alla mamma che sono qui! — m'ha supplicata Lilian.

Ho trovato lady Barkley elegantissima e maestosa ma col suo viso dei giorni cattivi e lo sguardo buio.

— Dove eravate? — m'ha chiesto ad alta voce mentre tutti gli occhi si volgevano su di me; io mi sentivo arrossire e sentivo di diventar cattiva.

— Ero salita in camera mia, — ho risposto con un tono di voce che deve aver allarmato lord Barkley perchè il pover'uomo è intervenuto subito con una frase cortese:

— Eravamo inquieti per paura che vi sentiste male.

Ma lady Barkley ha ripreso con una punta di sarcasmo:

— Oh, io non ero affatto inquieta. So che miss Elena non sta mai male. Soltanto vorrei spiegarmi il mistero di queste sue improvvise scomparse così frequenti.

Sentivo un'onda di sangue salirmi al cervello.

— Credo d'aver detto a milady che ero salita in camera mia.

Mi tremava la voce e soffrivo nel mio orgoglio come se mi avessero frustata.

Vedevo lo sguardo degli ospiti posarsi su lady Barkley con un'espressione meravigliata e disapprovatrice. Le signore, forse, applaudivano in cuor loro. Non sono mai stata amata dalle donne, io. E confesso che non le amo.

Sir Lawrence che aveva seguito il breve dialogo prima distratto poi più attento, diè su la voce a sua madre:

— Non la tormentare più. Non ha mica commesso un delitto!

E volgendosi a me con un sorriso mi pregò:

— Vorreste servirci una tazza di thè, cara miss Bressac?

Ho servito il thè che tutti indistintamente gli ospiti del castello hanno ricevuto dalle mie mani con un sorriso dov'era evidente l'intenzione di compensarmi dello sgarbo fattomi da lady Barkley.

Sir Lawrence è giunto a susurrarmi:

— Tutte le donne sono nervose, compresa mia madre. Dovete perdonare, vero, cara miss?

— Non è il caso di perdonare, — ho risposto io, — farò in modo che lady Barkley non abbia più occasione di mostrarsi malcontenta di me.

Come vedete, caro amico mio, sto diventando terribilmente virtuosa. Vi assicuro che io non avrei mai supposto in me tanta virtù di sacrificio e tanto spirito di abnegazione.

Non so che cosa mi sorregga: forse il mio ottimismo che mi dice che un giorno giustizia mi sarà resa, e forse soltanto la convinzione che dovunque io vada e comunque cambi, la mia situazione mi esporrebbe sempre ad amarezze di questo genere.

Avanti, con coraggio, per Claretta!

Ma più penso e meno riesco a spiegarmi l'improvvisa ostilità di lady Barkley a mio riguardo. Lord Towers mi assicura che tutto dipende dal fatto ch'io avrei provocato involontariamente l'ultima crisi di sir Francis e che vi ho assistito. Lady Barkley nascondeva con cura gelosa il vero carattere della malattia terribile che affligge suo figlio. Il fatto che io lo abbia penetrato la ferisce nel più profondo del suo amor proprio. Lord Towers sostiene

che ella teme che l'impressione ch'io ho riportata mi allontani per sempre da sir Francis. È vero. Il povero ragazzo mi ispira una grande pietà, ma insieme mi desta anche un senso di ribrezzo che non sempre riesco a superare. Stare accanto a lui, adesso, è un supplizio per me. Quei giuochi a due, quelle partite interminabili di domino, quelle letture che una volta costituivano uno dei miei passatempi più dilette, sono diventati un incubo, adesso!

Cerco davvero mille pretesti per sottrarmi a quelle ore d'intimità delle quali sentivo che lady Barkley e sir Francis mi erano infinitamente riconoscenti, ma non provo rimorso d'uno stato di cose che io ho coscienza di non aver provocato.

Certo, la vita accanto a sir Francis mi è diventata impossibile. Attraverso la voce del povero ragazzo mi par sempre di percepire l'urlo tremendo che fino a tre notti addietro ha attraversato di brividi e di sussulti il nostro sonno e i nostri sogni. Quando lo guardo o gli parlo o lo ascolto temo sempre di vederlo arrovesciarsi a un tratto e contorcersi colto da una delle crisi terribili del suo male. C'è dello sgomento nel mio sguardo, del terrore nella mia voce e forse lui e sua madre se ne avvedono come io me ne avvedo e ne soffrono fino a odiarmi.

Anche Francis ha del rancore contro di me. Dal giorno della sua ultima guarigione egli non mi ha più sorriso come mi sorrideva prima, non mostra più di sentirsi sereno e quasi felice quando siamo soli con sua madre e con Lilian. I suoi occhi mi

seguono ancora, con maggior insistenza quasi, con una fissità che diventa disagio e persecuzione ma hanno in fondo allo sguardo una tristezza disperata che finisce in ostilità.

C'è qualche cosa che questo ragazzo non mi perdona.

— La vostra visita con Stanley alla sala d'armi, — mi dice lord Towers.

Ma la causa mi sembra così sproporzionata all'effetto che non posso crederci.

Piuttosto io temo che il povero ragazzo abbia intuito un po' più addentro del solito nel suo male e nel suo doloroso destino. Intanto, la confidenza fattami da Guildford, e che vi scrissi, intorno alla condizione posta alla eredità di Addington Park da parte di sir Francis, mi aiuta a spiegarmi un poco il contegno di lady Barkley, a scusarlo, a compatirlo. Probabilmente, dopo il lungo intervallo passato fra la penultima crisi di sir Francis e l'ultima, la povera signora s'era illusa di veder guarito suo figlio e già pensava realizzabile, vicina, la possibilità di dargli moglie. La delusione dev'essere stata enorme per la povera signora. Secondo quanto m'ha detto Guildford, mancano poco più di due anni alla scadenza del termine imposto dal testamento di lord Addington. E Francis non accenna a guarire.

Sì, bisogna compatire se il carattere di lady Barkley si fa nervoso e bisbetico.

In fondo, questa gente che sembra così felice è ancora più infelice di me!»

«Lunedì.

Da due giorni ho interrotto la mia lettera ma ormai voi siete abituato, caro e buon amico, a questo sistema epistolare tutto particolare che io ho instaurato e che voi avete accettato con tanta bontà. Le mie lettere sono diventate un po' lo specchio della mia vita, più un giornale che una corrispondenza regolare. Ma voi ve ne accontentate e io provo un profondo conforto nel ripetermi così tutta la mia vita e tutta l'anima mia.

Mentre vi scrivo, nevicata. L'inverno cala presto su questa terra di Addington tagliata fuori dal mondo. Una settimana fa il parco era tutta una meravigliosa sinfonia policroma autunnale; adesso, il tappeto di foglie d'oro, di foglie rosse, di foglie verdi è scomparso sotto il bianco uniforme. Eppure, avrebbe la sua poesia anche questa solitudine che esclude dal consorzio umano se fosse condivisa da un essere caro.

Avrò io la forza di trascinare questa vita per qualche anno ancora? Davvero sono troppo, troppo triste e sconfortata. Ho intorno a me l'incenso di un'ammirazione sconfinata superiore certo ai miei meriti, sento la fiamma di mille desideri sfiorarmi e ferirmi: non sento la dolcezza d'un po' d'affetto, qui. Chi mi ama in questa casa? non certo lord Barkley che non osa più nemmeno parlarmi quando sua moglie è presente; non sir Lawrence che pur non nasconde la sua rustica ammirazione espressa con frasi e con modi da palafreniere; non sir Stanley che mi considera un

camerata e che d'altronde sta delle settimane lontano, non gli amici suoi...

A proposito degli amici che sir Lawrence ha portato con sè dall'Irlanda, uno ve n'è che mi perseguita coi sistemi che aveva iniziato quel capitano Arbell che sir Stanley allontanò di qui. È il figlio di lord Durham e si chiama Eddy Grace. Lilian lo trova un bellissimo ragazzo e dal punto di vista inglese può darsi che lo sia: biondissimo, bianco e roseo come un angioletto di zucchero, elegante come una signorina; le quali qualità non gli impediscono di essere grande e grosso come un gigante e d'avere dei modi «on ne peut plus caserne».

Ho sentito i suoi occhi frugarmi e spogliarmi sin dalla prima sera del suo arrivo con un'insistenza che mi dava un senso acuto di disagio, ma fino a ieri l'individuo s'era tenuto nel debito riserbo. Ieri sera ne è uscito e lo debbo a lady Barkley.

Senza la scenata che lady Barkley m'aveva fatto la sera prima alla presenza di tutti, Grace non avrebbe certo osato di propormi quello che m'ha proposto.

Vi narro la scena.

Iersera, dopo pranzato, Lilian, che dacchè abbiamo fatto pace è ridiventata tenerissima per me, mi si è accostata dicendomi:

— Cantate quelle vostre belle romanze italiane, io vi accompagno.

Non ne volevo sapere.

Allora, Lilian ha avuto un tratto di genio: è andata da sir Francis che da qualche giorno ha ripreso a vivere con noi e mi guarda con tristezza infinita, e gli ha susurrato:

— France, miss Elena non vuol cantare perchè ha paura di disturbare te.

Il viso del povero ragazzo ha espresso un turbamento così profondo che ne sono rimasta impressionata.

L'ho sentito rispondere:

— Ma no, ma no! sarei desolatissimo se miss potesse credere una cosa simile.

Poi s'è alzato, mi si è avvicinato, mi ha chiesto guardandomi cogli occhi pieni di adorazione:

— Vorreste farmi il regalo grande di cantare un poco?

Se avessi dubitato fin qui del sentimento di Francis a mio riguardo, quel suo sguardo e il tremito della sua voce mi avrebbero illuminata. Sì, eccone uno che davvero mi amerebbe! Ma, Dio mio, che orribile cosa sarebbe l'amore di questo povero sciagurato!

Io ho avuto pietà dei suoi poveri occhi imploranti, della povera sua voce che tremava, e gli ho risposto, più pietosa che sincera:

— Per voi, sir Francis, canto volentieri: ditemi cosa volete?

— Quello che piace a voi, tutto quello che piace a voi.

Mi giunse, straordinariamente raddolcita, la voce di lady Barkley che diceva rivolta a me direttamente:

— «Chantez, ma chère enfant».

E ho cominciato.

Modestia, a parte, caro amico, sentivo di cantare bene; tutta la mia sovreccitazione, tutte le mie nostalgie, tutta l'esuberanza della mia anima sempre forzatamente rinchiusa, compressa, ripiegata su sè stessa, erano passate nella mia voce dandole un'intensità e un calore che erano una rivelazione anche per me stessa.

Non vi ripeterò tutto quello che mi è stato detto. Voi lo immaginate un poco, immaginate le esclamazioni di sorpresa di sir Lawrence che finiva ogni suo commento con questa parola: — Incredibile! Incredibile! — e i complimenti dei suoi amici, e anche, sì, il viso commosso di Francis che trovava una sola frase: — Dio! come cantate bene! — e la gioia di Lilian fiera di mostrare a tutti il «suo prodigio», come m'ha definita ieri.

Sir Lawrence non s'è più staccato dal mio fianco per tutta la sera: volle sapere dove avessi imparato a cantare e da chi, se e quando avevo cantato, ecc. Naturalmente, non seppe nulla. Soltanto, badava a ripetermi:

— Ma voi siete pazza, cara miss, di ostinarvi a voler fare l'istitutrice. Voi avete un tesoro nella vostra gola, un altro nella vostra bellezza. Lasciatemi dire. Non ho nessuna intenzione di farvi la corte, ma penso di potervi dire quello che tutti gli specchi debbono già avervi detto, ormai. Colla vostra voce e colla vostra bellezza, se voleste, fra sei mesi voi cantate al Covent-Garden e fra un anno siete la moglie d'un duca.

Sorridevo.

— Non ci credete?

— Tutto può darsi.

— Avete l'aria di canzonarmi.

— Vi pare, sir Lawrence? voi mi dite delle cose troppo lusinghiere. Soltanto io non tengo affatto nè al Covent-Garden nè al duca.

— È incredibile! – ripetè ancora sir Lawrence.

— È così.

— Ci tenete a fare l'istitutrice, allora?

Sentii un'ombra calare sul mio viso:

— Debbo essere schietta? Allora vi dirò che non tengo nemmeno a fare l'istitutrice, ma bisogna pur vivere, vero? E fra le vie che mi sono aperte dinanzi questa mi è parsa la migliore.

Sir Lawrence mi guardava fisso.

— Siete una strana creatura, – disse poi, – e dovete essere un enigma delizioso. Mi fate paura.

— Io? a voi?

— Ho paura delle sirene. Voi avete gli occhi color dell'onda, infidi e tenebrosi come i gorgi del mare. Corro a mettermi in salvo. Addio.

Se ne andò infatti lasciandomi sola in un angolo dell'ampio salone appartato e protetto da un ampio paravento.

Stavo per muovermi anch'io e andare in cerca di Lilian quando mi vidi comparire dinanzi Eddy Grace con un fatuo sorriso sul suo viso d'angiolo di zucchero.

— Permettetemi una parola, miss, — mi disse il giovane.

— Dite.

— Debbo cominciare con una dichiarazione che vi prego di perdonare: io ho sentito tutta la vostra conversazione col mio amico Lawrence.

— Mi stupisce moltissimo.

— Non inquietatevi, cara signorina: son molto lieto d'aver udito.

— Questo vi riguarda, signore. Io non desidero saper le vostre impressioni.

— Ve le dico lo stesso. Lawrence è un imbecille.

— Perchè non lo dite a lui?

— Come siete aggressiva! È un imbecille sì quando dice d'aver paura di voi. Una bella donna non deve mai fare paura e se anche rappresenta un pericolo bisogna affrontarlo con gioia. Volete concedere a me l'onore che sir Lawrence ha declinato? Sir Lawrence vi suggeriva poco fa di darvi al teatro e di tendere la rete ad un duca. Io vi faccio una proposta molto più semplice: volete accettare il mio amore? Sono libero e ricco, sarò felice di mettere ai vostri piedi la mia libertà e le mie ricchezze. Dite una parola soltanto e domani io parto per Londra, vi preparo un nido

degnò di voi, degnò di me e fra due giorni ritorno a prendervi: volete?

M'ero alzata in preda a uno sdegno che mi faceva perdere ogni prudenza. Mi sentivo pallida in viso come una morta, sentivo il sangue pulsare nelle mie arterie con una violenza estrema, correre precipitoso verso il cuore, soffocarmi.

— Uscite! — imposi al giovane che mi guardava sbalordito.

Egli volle ancora tentare di reagire.

— Ma perchè? ma perchè? — balbettò.

— Uscite! — replicai.

Allora egli si fece umile.

— Mi avete frainteso, — disse. — credete che non intendevo di offendervi. La vostra vita qui mi pareva così poco bella che ho creduto di potervene offrire una migliore.

Stavolta non risposi più.

Siccome Eddy Grace non se ne andava, uscii io prima di lui e raggiunsi Lilian che stava giuocando a domino con sir Francis.

— Dove siete stata tutto questo tempo, miss? — mi chiese Lilian.

Per me rispose Francis:

— Dietro il paravento.

Non c'era alcuna malignità nelle parole di questo povero ragazzo al quale nulla sfugge di quello che mi riguarda, ma soltanto una profonda malinconia.

— Sì, — ho risposto, — sono stata a discorrere con sir Lawrence.

— E con Eddy Grace, — soggiunse ancora Francis fissandomi.

— È vero, — confermai, — pur troppo anche con Eddy Grace.

— Perchè, pur troppo? — domandò Francis.

Lilian rispose per me con una risata fragorosa:

— Non lo sai? non lo sai? povera miss Elena! ella ha un'antipatia speciale per Grace.

— È vero? — interrogò Francis rasserenato.

— Verissimo.

La spiegazione ha consolato Francis che si è mostrato straordinariamente gaio per tutto il resto della serata.

Ma io ero triste e voi indovinate il perchè, caro amico mio.

L'affronto che iersera ho subito non mi sarebbe forse toccato senza la parte che lady m'aveva fatto ieri l'altro. Così, tutti quelli che hanno trovato un interesse qualsiasi a assumere rispetto a me la veste di protettore lo hanno fatto senz'altro.

È dunque scritto ch'io non debba proprio trovare un po' di pace?»

«Martedì sera.

Ritorno adesso dall'aver passeggiato con Guildford. Non rimproveratemi, caro amico, e lasciatemi questo conforto. Io

sento di essere nella legittimità, concedendomi la dolcezza di questo affetto fraterno che non ho esitato a confessare a sir Stanley, per esempio, quando l'ho incontrato, stasera, di ritorno dalla mia passeggiata.

Ma voglio contarvi le cose con ordine, carissimo amico. Oggi, dunque, nel pomeriggio, era stato convenuto che sir Lawrence avrebbe organizzato una gita in automobile con tutti gli ospiti del castello per recarsi a Deliahve a incontrarvi il conte di Murray che viene a passare qui una settimana di congedo per partecipare alle caccie.

Io non ero compresa nella gita.

Nelle tre automobili dei Barkley c'era posto appena per diciotto persone; lord Towers e io ci siamo sacrificati. Il caro vecchio ha avuto del merito nella sua rinunzia perchè volontariamente ha ceduto il suo posto. Io sono stata sollecitata a farlo da lady Barkley che m'ha pregata di tenerle compagnia.

Lilian ha cercato di salvarmi dicendo a sua madre:

— Oh, mamma! io avrei avuto tanto piacere d'avere miss con me!

Ma la sua bontà è stata inutile.

— Miss se ne sta con me e con Francis, cara.

Con Francis! Voi immaginate l'incubo.

Ho dovuto davvero passare due ore accanto a quel povero ragazzo che appena mi ha veduta m'ha detto:

— Se sapeste come sono felice d'avervi tutta una giornata soltanto per me!

Io, invece, soffrivo il martirio.

Lady Barkley, con una infinità di scuse, ci ha lasciato soli quasi tutto il tempo. Francis mi chiedeva di parlargli. Io non sapevo che cosa dirgli.

— Qualunque cosa, — rispondeva lui, — purchè io senta la vostra voce d'oro.

Allora, gli ho proposto di leggergli ad alta voce.

S'è accontentato, povero bambino.

Poi, a un certo punto, è entrata mistress Barbara a reclamare sir Francis per certe applicazioni di corrente elettrica che fanno parte della cura ultima impostagli, e io ho approfittato della insperata liberazione per fuggire.

Ho preso la strada del parco seguendo senza meta un viottolo nero tracciato nella neve dal guardaboschi. Non pensavo di incontrarmi in Guildford, non sarei andata nel parco, altrimenti. Invece, a un tratto, mi son trovata vicino alla cancellata, nel punto stesso in cui George mi è apparso la prima volta, e mi sono sentita chiamare con una voce di sorpresa lieta:

— Miss Elena!

— Voi? — ho fatto io sorridendo a Guildford che mi appariva come quella prima volta al di là della cancellata, ancora in abito da caccia col molle cappello di feltro verde cupo dalla tesa calata

sulla fronte che dà al suo viso bruno e caldo un'aria brigantesca curiosissima. — Siete proprio voi o è il vostro fantasma?

George s'era avvicinato alla cancellata e mi stendeva le mani.

— Datemi una delle vostre manine, cara, e sentirete che sono proprio io in carne ed ossa.

— Come mai da queste parti, a quest'ora?

— Potrei fare la stessa domanda a voi.

— Oh, io camminavo per non saper che cosa fare. Sono partiti tutti per Deliahere a incontrarvi il conte di Murray: lo sapevate?

— No. E io sono capitato qui seguendo, nella neve, le traccie d'una lepre.

— L'avete stanata?

— Sì. Stavo anche per sacrificarla quando mi sono accorto d'essere arrivato al cancello e ho rinunciato a inseguirla oltre. Sono felice d'avervi trovata: lo sapete, miss?

— Ne sono lieta anch'io. Ero sola e perciò ero triste.

— Sapete una cosa? — propose a un tratto lui. — Scendete ancora una cinquantina di passi lungo la cancellata.

— Eppoi?

— Eppoi io apro il cancello e voi venite di qua.

— Non oserò mai.

— Perchè?

— Perchè certo se la cosa fosse risaputa ad Addington Park produrrebbe cattivissima impressione.

— Che cosa v'importa di quella gente? Avete forse sposato i loro rancori? siete forse tenuta a odiare tutti coloro che essi odiano?

— No. Ma nemmeno i vostri approverebbero se sapessero.

— Non è vero. Mio padre è indifferentissimo a tutto quello ch'io faccio. Mia madre vi conosce già.

— Mi conosce!

— Sì. Io le ho fatto il vostro ritratto e le ho detto che siete la mia cara piccola amica.

— Oh!

Sentivo d'essere diventata color di porpora.

George proseguì:

— Perchè arrossite? Non c'è nulla di male nella nostra amicizia. Credete, Elena, mi pare d'avere una sorella in voi. Fidatevi dunque del vostro fratello maggiore e venite di qua.

Parlando, eravamo giunti dinanzi al cancello che Guildford aperse.

— Eccovi prigioniera a Lynn-Castle, — egli disse prendendomi per mano e facendomi varcare il passaggio.

Risposi:

— Voi riuscite sempre a farmi fare tutto quello che volete, sir George. Non so quali forze adoperiate per suggestionarmi così.

Un po' turbato, egli disse:

— Una sola, cara, la forza dell'affetto.

Ecco una frase che certo allarmerà il mio caro amico Remoli. A torto. Credete, amico mio, che l'affetto del quale parla Guildford non ha nulla a che vedere coll'amore.

È qualche cosa di più dell'amicizia, di meno della fraternità, ma non varca i confini di questi due sentimenti.

Egli stesso non insiste mai nelle sue manifestazioni di tenerezza. Appena gli è sfuggita una frase che dica il suo pensiero, ritorna al tono semplice e superficiale di tutti i nostri discorsi.

Ieri, appena avviati lungo il boschetto, io gli ho chiesto:

— Non ci sarà il caso d'incontrare qualcuno?

— Chi volete che s'incontri?

— Non avete gente a Lynn-Castle?

— Sì, ci sono due vecchie amiche di mia madre, più la mia fidanzata, lady Gladys Coveburne.

— Non vorrei darle un dolore.

— In che modo, cara? Non c'è pericolo che Gladys esponga la sua preziosa carnagione al rigore di questi pomeriggi invernali.

Abbiamo parlato di Addington Park.

— Mio cugino Stanley arriva stasera? – ha chiesto Guildford.

— Sì, ve l'ho detto.

— Viene spessissimo da qualche tempo ad Addington. Una volta non lo si vedeva mai, stava persino quattro mesi senza mostrarsi. Lo sapete?

— Ho sentito fare la stessa osservazione da sir Lawrence stamane.

— È da quando ci siete voi che Stanley viene più spesso.

— Cosa volete dire? – ho chiesto a Guildford non senza una certa apprensione.

— Non inquietatevi, cara; non voglio dire niente che vi possa nè turbare nè offendere. Quale colpa ne avreste voi se anche mio cucino Stanley si fosse lasciato prendere dalla vostra bellezza e dalle vostre qualità?

— Credo che siate in un grande errore, – ho detto, seria, a Guildford. – il contegno del conte di Murray a mio riguardo è quello di qualsiasi gentiluomo verso l'istitutrice di sua sorella.

Guildford ha avuto una frase che mi avrebbe turbata se io non sapessi benissimo a che cosa attenermi sul conto di sir Stanley.

— Il contegno non ha nulla a che vedere col sentimento.... E Francis? – m'ha chiesto poi a un tratto.

Quel nome, come sempre, m'ha dato un brivido.

Ho narrato a Guildford le parole che Francis m'aveva detto ieri sera e la mia scappata d'oggi.

Egli ha sorriso e m'ha detto:

— Povera piccina, avete fatto benissimo.

Dopo un poco, ha soggiunto:

— Come vorrei sentirvi cantare!

L'ho guardato un po' sorpresa e allora mi ha spiegato:

— Lord Percival che attualmente è ospite di Addington Park, è mio amico intimo. Ho saputo da lui, non più tardi di stamane,

durante una trottata a cavallo che per combinazione ci ha messo di fronte, le meraviglie della vostra voce. Pare che ieri sera voi abbiate fatto prodigi.

Era un po' malcontento il tono di George e non ho potuto fare a meno di farglielo osservare.

— Vi dispiace? — gli dissi.

— Che gli altri vi ammirino? Secondo. E secondo l'impressione che vi fanno gli elogi altrui. Che cosa v'ha detto mio cugino Lawrence?

— M'ha suggerito di darmi al teatro.

— Idiota!

— Perchè?

— Perchè bisogna essere stupidi per supporre che voi possiate adattarvi alla vita del teatro.

Mi sono abbandonata per un attimo alla mia malinconia e ho detto:

— Pur troppo non mi so adattare nemmeno a questa vita.

— Finirà, — mi ha detto pianissimo George.

— Come! quando? se sapeste come vedo buio e chiuso il mio orizzonte!

— Non scoraggiatevi, cara. Se siete troppo triste, narratele a me le vostre malinconie e abbiate fiducia nell'avvenire.

Caro e buon amico!

Quando dopo la mia passeggiata sono arrivata al castello, ho trovato che gli ospiti erano già ritornati.

Stanley si è avvicinato colla sua bella disinvoltura che pare l'espressione naturale della grazia e della forza.

— Come state, miss? — m'ha chiesto. — Ho provato una vera delusione non trovandovi a Deliahve. Perchè non mi avete fatto l'onore di venire a incontrarmi?

— Prima di tutto perchè non c'era posto, — ho spiegato io, — poi, perchè non avrei certo osato credere che la mia presenza potesse farvi piacere.

— Voglio illudermi che non siate sincera in questo momento, miss. Mi dorrebbe troppo che davvero voi non vi foste accorta del vivo piacere che mi procura sempre la vostra presenza.

Le parole di Guildford mi tornavano in mente. Non risposi.

Stanley non insistette. Soltanto, dopo un momento domandò:

— Si può sapere come avete occupato questo pomeriggio di solitudine?

— Ho tenuto compagnia a vostro fratello Francis, poi sono andata a passeggiare. Ho trovato Guildford.

— Ah! Che cosa v'ha detto mio cugino?

— Si è discorso di tante cose. M'ha parlato di sè, della sua fidanzata.

Vidi il viso del conte di Murray rischiararsi a queste parole.

— Ah, v'ha detto d'essere fidanzato?

— Sì, con lady Gladys Coveburne. Non lo sapevate?

— L'avevo saputo proprio di questi giorni da un amico comune e contavo di dirvelo perchè avvertiste Lilian.

— Lo sa già.

— Meglio così, allora. Vedo che le cose si appianano spontaneamente e ne sono lietissimo.

Non ho voluto togliere a sir Stanley la sua illusione. Che cosa avrei potuto dirgli d'altronde? Che Lilian non rinunzia a Guildford e che costui non pensa a lei?

Io ho bisogno di pace, e la mia pace dipende anche dalla tranquillità degli altri. Forse, la maggior saggezza consiste nel lasciar fluire la vita senza troppo preoccuparsi del corso dei flutti. Tanto, è il destino che lavora, e lo sforzo della nostra mano e della nostra volontà è assai limitato rispetto alla sua onnipotenza».

VIII.

La confessione.

Elena finiva di vestirsi per la caccia che doveva aver luogo quella mattina, quando le giunse, attraverso il salotto aperto fra la stanzetta sua e quella di Lilian, la voce della sua allieva che le chiedeva:

— Siete pronta, miss?

— Quasi.

Finì d'infilarsi l'amazzone di panno turchino fatta per l'occasione e rispose alla fanciulla che domandava di poter entrare:

— Venite, cara.

Lilian entrò già pronta, fatta più sottile e più snella dall'amazzone attillata, della quale ella reggeva lo strascico con garbo squisito, fatta più bella dalla lieve eccitazione dell'attesa che metteva una luce rosea sul suo visetto fresco come un fiore appena aperto.

— Siete deliziosa, – le disse Elena esprimendo schiettamente l'impressione suscitatale da quella apparizione. – Sembrate una figurina del Greuze.

— E voi? e voi? state forse poco bene in codesto costume? Povero Eddy Grace! – soggiunse la fanciulla un po' canzonatoria.

— Ve ne prego, non scherzate su questo argomento. Non gradisco affatto l'omaggio di Grace.

— Ecco una notizia che farà molto piacere a Stanley.

Ma Elena s'inquietò.

— Lilian: «quelle enfant terrible» che voi siete stamane.

— Stamane sono quasi felice, miss. Sapete perchè?

— Sicuro che lo so: è la prima volta che voi partecipate ad una partita di caccia e ve ne ripromettete un piacere immenso.

— Affatto. Ma Lawrence m'ha spiegato che la battuta si svolgerà tutta lungo la linea di ponente del parco, su, fino alla montagna, vale a dire lungo tutta la linea di confine fra Addington e Lynn-Cottage. Mi capite, ora?

— Sperate di vedere Guildford? – fece Elena un po' turbata suo malgrado.

— Sicuro che lo spero.

Dalla finestra aperta, malgrado il rigore della giornata invernale, giunse lo squillo acuto e prolungato di un corno.

— Ci chiamano, – fece Lilian affacciandosi. Si rivolse subito senza staccarsi dalla finestra per dire a miss Elena:

— È Stanley. Volevo ben dirlo che il mio signor fratello non fosse impaziente di vederci!

Si udì la voce stentorea del giovane ufficiale chiedere:

— Pronte?

— Pronte, – confermò Lilian. – Stanley è molto elegante nel costume da caccia, – soggiunse poi. – Scendiamo, miss? Sono già tutti giù.

Scesero insieme le due fanciulle altrettanto belle e così diversamente, e la loro apparizione nell'ampio cortile dietro il castello dove tutti gli ospiti erano radunati già, accese un lampo d'ammirazione in tutti gli sguardi, fece sgorgare spontanea più di un'esclamazione.

Stanley, che le aveva accolte con un sorriso, mosse incontro ad entrambe avvolgendole in un'occhiata esaminatrice:

— Bene – disse poi, – molto bene.

— Non dimenticare che sei il mio cavaliere, – gli disse Lilian.

Ma in quel momento Lawrence, che s'era avvicinato, diceva alla sorella dopo aver baciato galantemente la mano a miss Elena:

— Tu, cara, vieni con me. Desidero averti vicina per questa tua prima prova.

— Ti ringrazio. — protestò Lilian, — mi daresti per compagno l'orribile tuo Kenty: preferisco starmene con Stanley e con miss.

— Miss è stata sollecitata per mio mezzo da Eddy Grace: accettate Grace per compagno e cavaliere, signorina? Vi avverto che è un cacciatore e un cavalcatore formidabile: queste signore ve lo invidieranno tutte. Quanto a me, invidio lui.

Una lieve fiamma era salita alle guancie di Elena e Stanley se ne avvide. Per toglierle l'imbarazzo di rifiutare, egli intervenne con una menzogna.

— Miss Elena non può accettare Grace, — disse. — perchè ha già accettato me.

— Ah! allora, è un altro affare. Ti avevo destinato miss George. — soggiunse con un sorriso pieno di sottintesi che Stanley non raccolse, — ma pazienza. Metterò miss George con Eddy Grace.

— Benissimo, — fece Stanley. — vedi come tutto si combina.

I grooms erano pronti dietro la linea degli ospiti, coi cavalli sellati.

Lawrence vi si diresse seguito subito da tutti.

Stanley approfittò di un istante che erano isolati per chiedere a Elena:

— Mi serbate rancore d'avervi imposto la mia presenza?

— Che cosa potete supporre! Vi sono invece così grata, d'avermi liberata da una presenza importuna.

— Voi non avete nessuna simpatia per Eddy Grace, nevvvero?

— Nessuna, — confermò brevemente Elena.

— L'ho capito.

Dopo una pausa breve durante la quale la ruga dei momenti cattivi s'era scavata fra i suoi occhi, il giovane ufficiale domandò:

— Avete da lagnarvi seriamente di lui?

— Sì, ma ritengo che ormai non ricomincerà.

— Volete che preghi Lawrence di scacciarlo?

— Per carità! Vi supplico di non accennarlo nemmeno a vostro fratello questo che vi ho detto.

— Almeno, promettetemi di contare su di me come sopra un fratello e di dirmi tutto.

— Ve lo prometto. Purtroppo — soggiunse Elena con un sorriso che giunse al cuore del giovane — il mio signor fratello è sempre troppo lontano.

— Lo deplorate, qualche volta? — chiese Stanley con un'ansia evidente nella voce.

— L'ho già deplorato, sì.

— Allora, vi prometto di fare in modo di esservi più vicino.

Lawrence e Lilian erano già lontani, scomparsi al trotto attraverso il folto del parco seguiti dal gruppo delle dame e dei cavalieri. Involontariamente Stanley e la sua compagna erano rimasti

in coda e forzavano un poco l'andatura dei loro cavalli per raggiungere il gruppo, quando uno scalpitò alle loro spalle li fece rivolgere.

Di corsa, spronando il cavallo, giungeva Eddy Grace.

— A quanto vedo non sono il solo ritardatario. — egli disse salutando con marcata deferenza Elena poichè ebbe visto l'aria seccata e malcontenta espressa dal viso di Stanley.

Nessuno gli rispose.

Stanley aveva spronato il cavallo imitato da Elena, desideroso piuttosto di raggiungere il grosso della compagnia, che non di tollerare la presenza dell'intruso accanto alla fanciulla.

Grace comprese perfettamente la disposizione d'ostilità che era nel giovane a suo riguardo, e volle dissiparla fingendo di non interessarsi affatto di Elena. Ma voleva costringere il fratello di sir Lawrence a rivolgergli la parola.

— Avete una magnifica bestia, conte di Murray, — gli disse raggiungendolo e battendo con una mano sulla groppa del suo cavallo.

— Non è mia, — disse freddamente Stanley, — è di Lawrence.

— Ah! Bellissima. Già, vostro fratello è sempre stato un gran conoscitore di cavalli. Anche voi, mi dicono.

— Dovere di servizio, — rispose l'altro.

Ma le brevi parole che era costretto a rispondere non erano nemmeno accompagnate da uno sguardo.

Adesso, avevano raggiunto la compagnia che galoppava nel mezzo della foresta attraverso un largo viale tagliato sotto la galleria verde degli alberi per una lunghezza sterminata. Di qua e di là dal viale si aprivano stradicciuole e sentieri attraversanti la macchia dove ancora molti alberi resistevano al rigore della stagione colla loro veste di verde intatta e immortale. Il viale maggiore attraversava il parco in tutta la sua lunghezza sino alla collina dove la macchia saliva e si arrampicava facendosi sempre più folta e più accidentata, e dove appunto doveva svolgersi la caccia. Ai piedi della collina attendeva già il gruppo dei battitori colle mute dei cani ancora al guinzaglio, indocili e frementi.

Dopo la caccia tutti i convenuti dovevano ritrovarsi al padiglione situato a metà circa del viale maggiore, nella direzione di levante.

Mentre Stanley raggiungeva la compagnia, meditava il modo di liberarsi di Grace.

— Se miss George è senza cavaliere, — pensò Stanley, — glielo appioppo.

Vide la signora passare in un gruppo di uomini, apparentemente non accompagnata da nessuno in particolare, e la chiamò.

Miss George che aveva una simpatia speciale pel conte di Murray e che volentieri avrebbe deposto ai suoi piedi la pingue dote regalatale dal padre, si avvicinò subito al giovane non senza aver lanciato un'occhiata animosa ad Elena che in cuor suo ella accusava di civetteria spudorata col conte di Murray.

— Se non m'inganno — fece Stanley con un sorriso — noi vi portiamo il vostro cavaliere.

— E cioè?

— Non era toccato a Eddy Grace la fortuna d'esservi compagno?

— Ecco, — spiegò la fanciulla, — era così infatti, ma quando si trattò di trovare il mio cavaliere non ci fu verso di scovarlo.

— Si era smarrito infatti: ve lo riporto, — disse Stanley sorridendo.

Per un momento camminarono tutti e quattro di conserva, poi Stanley trovò modo di sussurrare a Elena chinandosi verso di lei:

— Seguitemi, — e spronò il cavallo al galoppo.

Ma Grace che aveva veduto il movimento e compresa l'intenzione, sorrise e sussurrò a sè stesso:

— Inutile correre quando si può ugualmente arrivare.

Poco dopo il segnale della caccia era dato e forzatamente il gruppo si scioglieva per l'accerchiamento della selvaggina scovata. Stanley ed Elena rimasero ai piedi della collina, vicinissimi alla linea dei cespugli dentro i quali già i cani frugavano irrequieti. Quando già l'inseguimento era cominciato, il giovane ufficiale fu sorpreso di vedersi passare dinanzi sua sorella sola, ritta in groppa del suo cavallo lanciato al galoppo in una fuga ardita e pazza e in una direzione pericolosissima perchè la esponeva al pericolo dei colpi diretti alla selvaggina.

— Lilian! — gridò Stanley, — fermati!

La fanciulla rallentò un poco alla ingiunzione di quella voce, ma non fermò.

— Avrei dovuto immaginarlo, — disse Stanley, — quando Lawrence comincia a sparare un colpo di fucile non capisce più nulla. È stata un'imprudenza quella di mettere Lilian con lui.

— E voi ne commettete un'altra lasciandola andar sola, così adesso, — osservò Elena.

Il rimprovero giusto colpì il giovane che spronò il cavallo nella stessa direzione nella quale era scomparsa Lilian. Dove questa fosse diretta, Elena sapeva. La fanciulla s'era lusingata di riuscire, durante quella partita di caccia a vedere Guildford e aveva approfittato del primo istante in cui credeva che nessuno badasse a lei per fuggire verso Lynn-Castle.

E ora? sarebbe riuscito, Stanley, a raggiungerla?

Mentre se lo chiedeva, un fruscio e uno squittio accanto a lei riscossero la fanciulla. Una magnifica volpe balzava sul viale saltando da un cespuglio in preda ad un terrore folle e tagliava la strada per rifugiarsi dall'altra parte della macchia. Elena aveva appena avuto il tempo di scorgerla che un colpo di fucile colse l'animale e lo prostrò.

Vivamente la fanciulla si rivolse e con meraviglia grande si vide accanto Eddy Grace che ricaricava tranquillo il suo fucile guardandola.

— Dov'eravate? — ella chiese.

— Sono sempre dove voi siete, cara. Non ve ne siete accorta?

Invece di rispondergli la fanciulla si guardò attorno chiedendosi come potesse liberarsi da quella non voluta solitudine a due con quell'uomo che le era così cordialmente antipatico.

Nessuno, intorno. Si sentiva sempre più lontano il rumore degli spari: la caccia, adesso, si svolgeva sull'altro versante della collina.

Istintivamente Elena spronò il cavallo in quella direzione. Ma Grace, pronto e abilissimo, le tagliò il passo dicendole con fermezza e con audacia:

— È inutile che tentiate di sfuggirmi, cara. Voi sapete il proverbio vostro: «il est un Dieu pour les amoureux». Questo Dio degli innamorati evidentemente mi protegge. Avete torto di sfuggirmi, bella signorina Elena: se mi conosceste meglio sapreste che io non rinunzio mai a una conquista quando questa mi stimola. Ho promesso a me stesso di gustare il sapore delle vostre labbra: non vi rinunzierò per nessuna cosa al mondo.

Elena non volle sentire di più. Con una mossa rapida e non sospettata dal giovane aveva voltato il suo cavallo e incitandolo colla voce e colla «cravache» lo aveva lanciato a un galoppo furioso attraverso uno dei tanti viottoli che tagliavano il parco a sinistra del viale, verso Lynn-Castle.

Passato il primo momento di sbalordimento Grace aveva lanciato anche il suo cavallo sulle orme di quello della fanciulla con

una ostinazione che rasentava la follia. Ma Elena se ne era avveduta e a uno svolta del sentiero, per far perdere la traccia di sè, con uno sforzo d'audacia pazzesco e meraviglioso, aveva lanciato il cavallo fuor del sentiero, attraverso la macchia, incitandolo a superare i cespugli fitti, le siepi, i piccoli corsi d'acqua, le accidentalità tutte del terreno con una fatica esauriente. Quando si sentì inseguita anche colà, la sua ira divenne disperazione.

Certo ormai della sua preda, Eddy Grace si diceva galoppando:

— Benissimo; è venuta a mettersi da sè stessa in bocca al lupo.

A un tratto, però, trasalì.

Nello sforzo di saltare una siepe, il cavallo di Elena era caduto sulle ginocchia e non si rialzava.

Mentre la fanciulla, disperata, balzava di sella per rendersi conto della gravità dell'incidente, Grace la raggiunse.

Anch'egli fu a terra d'un balzo.

— Mi spiace, — disse avvicinandosi al cavallo, — ma siete voi che l'avete voluto.

— Vi prego di non curarvi di me, — fece Elena fremente, — vi ingiungo d'andarvene.

Senza smentire quella fredda calma insolente che esasperava la fanciulla, il giovane obbietto:

— Mi lascerete almeno vedere che cos'ha quella povera bestia.

Parlando, aveva legato intorno a un tronco d'albero le redini del suo cavallo e si riaccostava a quello caduto.

— Vediamo un po'; t'hanno voluto ammazzare, poveraccio. Ci sono riusciti?

Lo aveva preso presso il morso e tentava di farlo rialzare mentre Elena si guardava attorno sgomenta, conscia del pericolo che le sovrastava colla vicinanza del suo persecutore.

Con una grande gioia, scorse, poco lungi, appena oltre l'ultima cortina d'alberi, la cancellata di Lynn-Castle.

Con passo risoluto mosse per raggiungere il limite della foresta dicendo a sè stessa che probabilmente avrebbe incontrato Stanley e Lilian che si erano allontanati in quella direzione.

— Dove va la signorina? — fece Eddy Grace mettendosi ancora una volta dinanzi a lei.

— Vado in cerca d'un aiuto pel cavallo.

— Non occorre vi disturbiate. Vedete, l'ho rialzato e non ha nulla di grave, nemmeno una scorticatura. Era soltanto morto di fatica, poveraccio.

— Ancora una volta vi prego di lasciarmi andare, signore. Voi sapete che la vostra compagnia mi è insopportabile.

— Ecco ciò che si chiama parlar chiaro. Non gentile, ma chiaro. Che peccato che vi arrabbiate sempre così per poco! Fate così anche col conte di Murray?

Elena non rispose.

— Siete proprio decisa a odiarmi? — proseguì il giovane. — Che peccato! Guardate, il destino ci ha preparato un'ora deliziosa qui, lontano da tutti, in un angolo meraviglioso. Non volete sedervi un poco su questo tronco ferito a morte? voi non siete saggia, signorina, se no sapreste che la saggezza consiste nel piegarsi ai mali inevitabili. Io sono il vostro male inevitabile: perchè volete resistermi?

Gli occhi pieni di lagrime per l'ira, la fanciulla gli si rivolse dicendo:

— Ma signore, che cosa v'ho io fatto per tormentarmi così?

— Nulla mi avete fatto e io ho coscienza di non aver fatto del male a voi. Ma siete troppo bella perchè io vi lasci passare accanto a me senza cogliere un po' di gioia dalla vostra bellezza. Perchè vi ostinate a voler vedere un'offesa in quest'omaggio?

— Ma dal momento ch'io non voglio saperne di voi, perchè continuate a perseguitarmi?

— E perchè non volete saperne di me?

— Perchè mi siete odioso.

— Cara! Siete bella anche quando siete insolente. Non potete immaginare quanto siete bella, orgogliosissima Elena. Siete una conquista preziosa davvero, degna di sferzare tutto il mio istinto di combattività. Che cosa bisogna fare per acquistarvi, cara? Parlate: sono disposto a tutto. Volete che vi porti a Parigi, a Roma, a Pietroburgo? Vi prometto d'esservi fedele almeno per un anno e di assicurarvi lautamente la vita per sempre. Farò di voi la

donna più invidiata d'Inghilterra; perchè vi ostinate a respingermi?

— Tacete! — gli impose Elena, — non vi accorgete che ogni vostra parola è un insulto? Non vi vorrei nemmeno se mi offriste di diventare vostra moglie.

— E allora — fece il giovane accostandosele colle braccia aperte — ti prendo lo stesso.

Prima che egli potesse afferrare la fanciulla, un colpo di frustino vibrò nell'aria, gli attraversò la guancia lasciandovi una striscia color di sangue, producendogli un dolore cocente. Passato il primo istante di sbalordimento, egli si rimise, sopportò stoicamente il dolore, sorrise, salutò dicendo:

— Da una donna non conta.

E siccome s'accostava sempre ad Elena risoluto alla violenza, costei gli gridò:

— Badate, son disposta a tutto per difendermi.

— Fammi quello che vuoi, cara, ma dammi prima un bacio.

Mentre la fanciulla dava un balzo per ripararsi dietro il cavallo, il giovane l'afferrò piegandola come un giunco sotto la morsa possente delle sue braccia, fatto selvaggio da quella resistenza accanita che ancora durava nella stretta violenta difendendo la bocca dalla bocca di lui china a cercarla disperatamente.

A un tratto, un grido acutissimo, straziante che chiedeva aiuto, che domandava pietà, uscì dalle labbra della fanciulla così

pieno di sgomento, così straziante nel rivelato terrore, che fin l'aggressore ne ebbe un intimo brivido.

Quasi subito una voce rispose a quel grido e un uomo apparve: Guildford.

Egli intuì subito quello che era avvenuto: d'un balzo fu sopra Eddy Grace che già aveva abbandonato la fanciulla e accompagnando l'ingiunzione con una parola atroce, gl'impose di partire immediatamente.

Grace volle ribellarsi.

— Non so con qual diritto.... – cominciò.

Guildford non lo lasciò finire.

— Via! andate via!

Eddy Grace sobbalzò.

— Mi renderete conto dell'ingiuria.

— Non farò mai a un aggressore di donne l'onore di battersi con me. Vi darei anche una lezione più energica se non vedessi che la signorina mi ha prevenuto, – disse Guildford accennando alla guancia segnata dal colpo del frustino.

Grace staccava il suo cavallo.

— Ci rivedremo, – egli disse.

— Tardi, se mai. Vi consiglio di recarvi al castello e di partire subito. Non so come potreste spiegare ai vostri amici il bel ricamo che avete sul viso e ad ogni modo, non tollererò che voi rimaniate più un'ora accanto alla signorina.

— Oh, oh! — fece Grace già in sella, mentre si accingeva a partire, — quanto a questo poi, io non sono l'ospite vostro nè quello della signorina.

— Ebbene, vi giuro che se stasera voi non avete abbandonato Addington, io vengo al castello e narro tutto a lord Barkley e ai suoi figli.

— Farò quello che mi piacerà, — fece il giovane andandosene dopo aver gettato in tono ironico un'ultima frecciata alla fanciulla augurandole buona fortuna.

Nel piccolo recesso della foresta che aveva veduto svolgersi l'episodio disgustoso, durò il silenzio fin che non si fu perduto, lontano, l'eco dello scalpito del cavallo di Eddy Grace.

Soltanto allora Guildford, pallidissimo in viso per la reazione di sdegno succeduta al caduto impeto d'ira che aveva esaltato tutto il suo sangue, osò guardare Elena.

La fanciulla s'era abbandonata sopra il tronco d'una quercia abbattuta, e teneva il viso chiuso fra le mani.

— Elena! — fece George chinandosi verso di lei con una tenerezza infinita e una infinita pietà nella voce.

Ella alzò il viso ancora bagnato di lacrime e scomposto dal turbamento profondo, guardò il suo salvatore: gli stese le mani.

Ancora tacquero. Il giovane, seduto nell'erba dinanzi ad Elena, ai piedi di Elena, accarezzava le sue piccole mani con tanta tenerezza, preso da un infinito sgomento e da un'infinita pietà per il pericolo corso dalla sua diletta.

— Sia benedetto Iddio, che m'ha concesso di giungere in tempo, — disse.

Uno stesso brivido, che fece correre il sangue alle guancie pallide della fanciulla e tremare le labbra di Guildford, suscitarono nei due giovani quelle parole evocanti la visione del pericolo al quale la fanciulla pareva sfuggita. per un prodigio.

— Povera Elena! che orribile opinione dovete farvi degli uomini!

Ella, sorrise tristamente.

— Di certi uomini, — disse. — Per fortuna, non sono tutti così.

— Ho sentito le ultime sue indegne proposte.

— Voi? quando? Come?

— Poco fa. Vigilavo da stamane prestissimo lungo la cancellata perchè sapevo della caccia di stamane e speravo vagamente di potervi almeno intravedere. Ho veduto invece forse mezz'ora fa, passare al galoppo lady Lilian seguita da suo fratello Stanley che l'ha raggiunta proprio presso la cancellata e l'ha costretta a tornare indietro. Io ho fatto appena in tempo a nascondermi. Poi, quasi subito dopo, ho sentito uno scalpitare furioso di galoppo. Qualcuno che si vuole ammazzare, ho pensato. Ma sulla strada non scorgevo anima viva e allora ho capito che il galoppo veniva dalla foresta. Qualcosa, dentro, mi diceva che dovevate essere voi, e ad ogni modo, ero curioso di vedere chi mai se ne veniva a quel modo direttamente verso Lynn-Castle. Sono uscito dal cancello, l'ho richiuso, ho attraversato il viale e

mi sono inoltrato qui, nella macchia. Subito ho sentito arrestarsi il galoppo o seguire il rumore di due voci che si alternavano. Ho mosso nella stessa direzione dalla quale mi venivano le voci. Non vi ho trovato subito: c'era una macchia folta di cespugli intorno alla quale mi sono aggirato due o tre volte prima di scorgervi, e pensate la mia impazienza e pensate il mio stato d'animo, perchè ormai distinguevo perfettamente la vostra voce e sentivo tutte le parole del dialogo. Che miserabile! Ah, come vi ho applaudita quando ho sentito il sibilo di quella frustata! Brava figliuola! ho detto fra me; ha davvero il saldo cuore che io avevo indovinato!

Elena sorrideva ascoltando il giovane, felice e straordinariamente sicura nel sentirselo accanto, felice anche di dovergli della gratitudine nuova e profonda.

— Ma voi, — domandò Guildford, — come è andata che vi trovaste qui, in un posto tanto recondito con quella canaglia? vi ha inseguita, molto probabilmente.

— Per l'appunto.

Elena narrò per filo e per segno tutto quanto era accaduto dal momento in cui ella era scesa insieme a lady Lilian per la caccia.

Guildford rilevò di tutto quel racconto soltanto un particolare: l'insistente cura di Stanley per starle accanto, per averla vicina.

— È che anche lui aveva indovinato le persecuzioni di quel Grace.

— Le aveva indovinate e continuava a tenerlo sotto il suo tetto? — proruppe Guildford con sdegno.

— Non dovete dir questo di sir Stanley, — fece piano la fanciulla con dolcezza, — egli è pieno di riguardi e di premure per me.

Con sua grande sorpresa e con un turbamento infinito, ella udì Guildford supplicarla:

— Elena, Elena, ditemi che non lo amate, per carità.

— Ma no, ma no! che cosa vi può far supporre?

Chinato il viso sulle mani della fanciulla il giovane mormorò:

— Non so, ho paura; una paura istintiva che mi prende ogni qualvolta voi parlate di Stanley. Non temo nessuno di quelli che vi stanno intorno, ma lui sì. Sento che il pericolo viene da lui. E non ingannano, sapete, questi presentimenti!

Una dolcezza profonda, piena di languore, teneva la fanciulla. Ella si meravigliava di non sentire dentro alcun impulso di rivolta contro le parole, contro il contegno del giovane. Ancora poche ore prima, in piena buona fede, avrebbe giurato di non amarlo d'amore, ed ora non osava più guardare dentro di sé dove tutto le pareva turbamento e confusione.

Una frase di Guildford la scosse:

— Io non voglio che voi amiato nessuno, Elena.

E i suoi chiari occhi lucenti sotto la linea forte e nera delle sopracciglia contratte, la fissavano nel leggiadro viso pallidissimo.

— Perchè? — ella domandò.

— Perchè voglio vivere solo nel vostro cuore.

Gli occhi di Guildford non si staccavano dal suo viso e pareva alla fanciulla ne sgorgasse un fluido forte così da paralizzare la sua volontà. Ella non ebbe la forza di opporsi quando il braccio di George passato intorno al suo busto lo piegò lentamente, dolcemente finchè i due visi si toccarono, fin che le due bocche s'incontrarono.

E allora, l'incanto cessò.

Quel lungo bacio più eloquente di qualsiasi confessione, risvegliò la fanciulla dal pericoloso sogno. Ella si alzò, tremando ancora un poco, ruscò il braccio di Guildford che ancora cercava, con un'offerta d'aiuto, di prolungare la carezza, si accostò al suo cavallo.

— Che cosa fate? — egli domandò mettendo ancora nella voce tutto il fascino della sua suggestione.

— Me ne vado.

— Ma perchè?

— Perchè debbo andare, perchè è meglio così.

Egli sentì in lei la reazione forse del pudore, forse dell'onestà, forse dell'orgoglio o della paura, e comprese ch'era pericoloso lasciarla partire così. Bisognava mettere il suggello di fuoco su quell'anima conquistata, chiuderla nel cerchio magico dal quale ella non potesse uscire più.

Prima che Elena potesse indovinare il suo gesto, egli la chiuse tra le braccia, le rovesciò il viso, le sussurrò sulla bocca:

— Dimmi che non soffri.

Ella chiuse gli occhi senza rispondere.

— Passione mia, dimmi che anche tu lo vuoi questo amore.

Un lungo brivido percorse le vene del flessuoso corpo abbandonato fra le sue braccia. Una tentazione acuta, terribile prese la fanciulla di dire la parola dell'assenso e della follia, di abbandonarsi tutta alla dolcezza di quel sogno che le si offriva, e di scordarvi la tristezza terribile della sua povera vita.

Perchè avrebbe respinto l'amore se nessun'altra gioia intorno le offriva il presente, se nessun'altra le riserbava l'avvenire? A chi e a che cosa avrebbe giovato la sua rinunzia?

Subito trovò la risposta nel pallido viso addolorato di Lilian che le apparve dietro le palpebre socchiuse, nell'innocente rotondo visetto di Claretta che le sorrise in cuore implorando.

E allora una lagrima, che subito le labbra di George bevvero, spuntò all'angolo delle sue palpebre calate.

— Perchè piangi, anima mia, perchè? Non sapevi dunque ch'io t'amavo?

— Non così, — ella rispose schietta. — Vi consideravo davvero un amico, quasi un fratello.

— Cara, non posso essere tutto questo e insieme qualcosa di più?

— Ormai io non potrò più ingannare me stessa. Ho veduto chiaro dentro di me. Ho veduto dentro di voi.

— Cos'hai veduto dentro di te, anima? — chiese Guildford sorridendole, vicinissimo, felice di sentirsi, malgrado tutto, padrone e signore di quell'anima sognata.

Invece di rispondergli, Elena disse come parlasse a sè stessa concludendo una lunga e calorosa discussione interiore:

— Non è possibile! non è possibile!

— Ancora?

— Ancora, sì! Bisogna pure avere il coraggio di guardare in faccia le cose. Dove ci condurrebbe questo amore?

— Perchè sempre queste domande? I flutti del fiume chiedono forse dove li porti la corrente? Chiedono le stelle dove vada la loro luce? Le cose sono tutte più sagge dell'uomo. Soltanto l'uomo è afflitto da questo terribile male filosofico di volersi chiedere il perchè di tutto, di voler conoscere il fine di tutto. Dove porta l'amore? ma alla felicità, sempre, perchè è per sè stesso felicità, perchè è fine a sè stesso, perchè è l'assoluto, è la ragione della vita e la sua sola gioia. Non abbiamo noi vissuto, poco fa, in un attimo, tutta la pienezza della vita? Non ti pare conti di più rispetto al sentimento che ci lega, quell'istante di febbre che non tutte le giornate precedenti e le ore lunghe pur passate insieme? A me, vedi, par d'averti sempre conosciuta dac-

chè le mie labbra hanno toccato le tue. E mi pare d'averti conquistata, mi par che tu sia la preda del mio diritto poichè sei il premio della mia fiamma.

— Bisogna ch'io vi fugga, — disse ancora piano a sè stessa la fanciulla.

— Perchè?

— Perchè le vostre parole che pur non mi persuadono, che pur sento false rispetto alla verità delle cose, finirebbero coll'aver ragione della mia forza.

— E non vuoi? non vuoi essere la cara cosa mia, la mia vita e la mia dolcezza? non vuoi ch'io sia la tua forza e il tuo conforto, il tuo schiavo e il tuo padrone insieme? non vuoi?

— No.

— Perchè vuoi essere cattiva contro te stessa? perchè?

Invece di rispondergli, Elena gli stese la mano e sussurrò:

— Addio.

— Dimmi che ci rivedremo presto.

— Non so.

— Domani, qui, verso sera.

— Non aspettatemi. Non so se potrò.

— Io sarò qui tutte le sere fin che non ti avrò riveduta.

Elena era risalita in sella e lentamente accompagnata da Guildford attraversava il breve tratto di macchia che metteva sul largo viale dirimpetto alla cancellata di Lynn-Castle.

Il giovane stette a vederla allontanarsi fin che gli fu dato scorgerla, poi rientrò dallo stesso cancello donde era uscito e si avviò lentissimamente verso casa.

Era triste. Malgrado l'acquistata certezza dell'amore di Elena era malcontento di quanto era successo. Sentiva sincera nella fanciulla la risoluzione di sfuggirlo e conosceva troppo la sua dirittura d'animo e l'energia sua per non temere che quella risoluzione potesse diventare realtà.

Il suo amore per Elena era sincero, era nato spontaneo e cresciuto rigoglioso facendosi sempre più forte quanto più gli era dato avvicinare la fanciulla, ed era traboccato quel giorno, senza che egli avesse preparato o voluto quella confessione suprema. Aveva bisogno di Elena, della sua bellezza, della sua intelligenza, della sua fierezza, della sua grazia: non s'era mai chiesto davvero che cosa la fanciulla avrebbe potuto diventare per lui. Fidanzato contro sua voglia a una fanciulla troppo matura e antipatica, attraverso lei aveva preso in uggia il matrimonio, s'era abituato a considerarlo una necessità odiosa alla quale tentava di sottrarsi in tutti i modi, alla quale avrebbe piegato più tardi possibile senza portarvi nulla della sua integrità individuale, limitandosi a farne un contratto e una combinazione.

Se qualche volta aveva accarezzato con gioia e con tenerezza il sogno di vivere accanto a Elena tutta la vita, questo sogno non aveva mai avuto nel suo pensiero la sua traduzione pratica in un

possibile progetto di matrimonio e lo avrebbe fatto stupire moltissimo chi gli avesse detto che la fanciulla poteva aver atteso insieme alle sue appassionare proteste d'amore anche quella offerta che sola poteva garantirne la serietà.

Ancora adesso egli era lungi dal sospettarlo.

— Quando la rivedrò — si promise — le dirò tante cose buone, e le vorrò tanto bene che la costringerò pure ad amarmi.

Intanto Elena, sola nel parco, spingeva il suo cavallo al trotto per raggiungere il padiglione. Intorno non si udiva più nè il rumore secco delle fucilate, nè lo scalpitare dei cavalli: la caccia doveva essere finita e tutti i convenuti avevano già raggiunto certamente il padiglione.

— Sarò sgridata. — si disse pensando con un brivido agli occhi inquisitori di lady Barkley.

Pazienza! che cosa poteva ormai sopravvenirle di peggio di quanto le era avvenuto?

Una tristezza profonda la teneva, che le dava una gran voglia di piangere.

Nulla, non aveva più nulla, poichè le mancava ormai anche il conforto dell'amicizia di Guildford.

— Hai il suo amore, — le disse una voce nell'anima.

Il suo amore! poteva crederci ancora? e che sorta d'amore era quello che non si accompagnava dell'offerta della vita? In che cosa differiva quell'amore da quello protestatole da sir Eddy Grace? Questi era andato più per le spiccie, ecco. Guildford

aveva scelta la via più lunga, quella che s'era assicurata prima la sperata vittoria, con un paziente lavoro di conquista.

Così... Così ella pensava – andando lungo il viale maggiore del parco senza affrettare il passo del suo cavallo, desiderosa anzi di prolungare la sua solitaria passeggiata – che un unico uomo l'aveva davvero amata d'amore offrendole tutto quello che una donna può desiderare o sognare o sollecitare, e che ella aveva respinto, facendole anche il dono supremo che non era più stato nella sua possibilità di respingere: la vita!

Socchiuse gli occhi un istante e rivide il viso di quell'unico uomo, il pallido viso di Federico Angeleri tragicamente bianco, chiuso, muto, che doveva serbare nella tomba un'espressione di corruccio disperante...

Quello solo, quello solo l'aveva davvero amata, e quello era stato respinto.

Forse ella scontava adesso colla delusione che aveva nome Guildford, coll'offesa che si chiamava Grace, con l'incubo che si nominava Francis, colla disperata solitudine della sua vita senza miraggi, il delitto d'aver respinta quell'anima, d'aver troncato quella vita....

Ma era atroce il castigo.

Ancora ella era immersa nella sua meditazione dolorosa quando allo sbocco di un viale trasversale in vista del castello, la raggiunse, alterato e scomposto, evidentemente per una troppo lunga corsa, Stanley.

— Finalmente! – egli esclamò scorgendola – Che cosa v'è successo?

Rispose con un tono seccato che sconcertò il giovane:

— Voi, potete immaginarlo benissimo quello che m'è successo. Per tutti gli altri, vi prego, mi sono smarrita nel parco.

— È la spiegazione che ho voluto far accettare prima di mettermi a rintracciarvi: sfortunatamente, quella piccola vipera di miss George ha fatto osservare che insieme a voi mancava anche Eddy Grace.

— E con questo?

— Con questo, nulla. Mi sono seccato, ecco, seccato per voi. Mia madre aveva la sua espressione dei giorni brutti.

— Vorrei vedere che lady Barkley mi tenesse responsabile degli insulti che io debbo subire dai suoi ospiti.

Stanley si fece bianco in viso come un morto.

— Non parlate così, miss Elena, per carità! – egli disse allarmato dall'espressione di amarezza sdegnosa che fremeva nelle parole della fanciulla, – e ditemi che cos'è successo.

— Questo è successo, che Eddy Grace mi ha avvicinata, inseguita, aggredita.

— Aggredita?

— Sì: per sfuggirgli, ho lanciato il mio cavallo al galoppo nella direzione che voi avevate presa. A un certo punto, nel folto della macchia il cavallo è caduto ed egli mi ha raggiunta.

Una bestemmia scaturì dalle labbra Stanley.

— Non avrei dovuto lasciarvi sola, io che sapevo, — egli disse. Aggrottò un istante le sopracciglia sopra un pensiero intollerabile.

— Dov'è Eddy Grace? — domandò.

— Che ne so io!

— Scusate: volevo chiedervi se è rientrato al castello.

— Lo suppongo. Non deve sentire un troppo vivo desiderio di mostrarsi. Gli ho dato una scudisciata che gli ha tagliata la faccia.

Un lampo di soddisfazione brillò negli occhi del giovane.

— Meno male! — egli disse. — Adesso, il resto tocca me.

— Che cosa volete fare?

— Il mio dovere soltanto. Non preoccupatevi, miss. Raggiungete il padiglione, voi: io vado ad Addington.

— Lasciatemi darvi un consiglio, sir Stanley: venite al padiglione con me; mi aiuterete a giustificarmi, giacchè a quanto pure — soggiunse con ironia profonda — dovrò anche dare delle spiegazioni a quelle signore. Quanto a Grace, c'è già stato qualcuno — disse — che gli ha detto tutto quanto era possibile dire.

— Voi? — domandò Stanley.

— Non io sola.

— Chi, ancora?

— Vostro cugino, il marchese di Guildford.

Stanley fermò il cavallo di scatto.

— Guildford? — egli esclamò esaltandosi, — che io debba sempre trovare questo nome sulle vostre labbra? che cosa c'entra Guildford in tutto questo? dove lo avete visto?

— Quante domande, sir! — fece Elena tranquillissima poichè il suo stato d'animo la faceva ormai indifferente a qualsiasi dimostrazione anche negativa. — Vi dirò che se non era il marchese di Guildford, io non so che cosa sarebbe accaduto, oggi, di me! Quando sono caduta e che Grace mi ha raggiunta, ero quasi sul limitare della macchia verso il viale che costeggia la cancellata di Lynn-Cottage. Verosimilmente, il marchese di Guildford passeggiava presso la cancellata, perchè a un tratto, udendo il mio grido di aiuto, ha potuto slanciarsi, trovarmi e salvarmi.

Stanley era, livido.

— Vorreste chiedergli ragione d'avermi reso questo inestimabile servizio — chiese la fanciulla con ironia profonda, osservando fisso il giovane, intuendo di fargli del male e provando a un tratto una malvagia gioia di fargliene.

Ma Stanley rispose triste, con un accento dove l'ira era scomparsa ormai per lasciar posto soltanto a un'arezza profonda.

— Non so cosa vorrei. Penso soltanto che egli ha potuto salvarvi mentre io ero lontano e non potevo nulla per voi.

Quelle parole buone commossero la fanciulla.

— Non pensateci, — ella disse, — l'importante è che io sia stata liberata da quella persecuzione. Non vi pare? Guildford....

Stanley la interrompe.

— Fatemi una carità, miss Elena: non pronunziate più quel nome. Non lo posso sentire sulle vostre labbra.

— Perchè? siete ingiusto verso vostro cugino.

— Egli non ha bisogno della mia simpatia. Ha qualcosa di meglio da voi.

Non udì la risposta sferzante della fanciulla che s'era rivolta indignata, perchè prevedendo la sua protesta il giovane ufficiale aveva lanciato il cavallo al galoppo attraverso un sentiero trasversale che metteva direttamente sulla strada di Addington Park.

IX.

Giornate grigie.

Elena non ritrovò più Stanley al castello quel giorno, non lo rivede nelle giornate di poi. Da mistress Barbara, la governante, seppe che egli era partito il giorno stesso della caccia arrivando al castello precipitosamente, tempestando contro l'ordinanza che tardava a preparargli il suo cavallo di servizio, minacciandola d'ogni sorta di castighi ove gli avesse fatto perdere il treno.

Aveva lasciato un rigo di saluto per i genitori e pei fratelli: non una parola di spiegazione intorno a quella partenza precipitosa.

Come lui, era scomparso, misteriosamente, e insalutato ospite anche Eddy Grace che da Londra aveva mandato una lunga lettera piena di scuse a lady Barkley e a Lawrence.

Costui sentiva vagamente che Elena doveva entrare in qualche modo in quella doppia sorpresa e possederne la chiave; aveva anche tentato vagamente di farla parlare, ma sempre la fanciulla s'era trincerata dietro un'espressione di meraviglia perfettamente simulata che non ingannava il giovane ma che gli impediva di insistere.

In fondo, per nessuna cosa al mondo Lawrence avrebbe voluto dare un dolore a quella deliziosa creatura che gli ispirava tanta simpatia. Se Stanley e Grace s'erano bruciate un poco le ali al contatto della fiamma che brillava negli occhi belli di Elena, egli trovava la cosa naturalissima e di nessuna importanza. Conosceva Eddy Grace: lo sapeva capace di un capriccio violentissimo, refrattario invece, assolutamente, a un sentimento: non avrebbe mai commesso una follia, Grace. Se Elena gli era piaciuta, certo l'amico glielo aveva detto in modo molto esplicito, fors'anco in modo brutale e la fanciulla doveva aver accolto la sua dichiarazione con una ostilità così netta da deciderlo a partire.

Questo risultato che rialzava ai suoi occhi il prestigio di miss Elena non dispiaceva a sir Lawrence. Non ch'egli facesse soverchio caso della incorruttibilità di una istitutrice: se miss Elena fosse caduta, il futuro erede del maggiorasco di Barkley, dall'anima elementarmente semplice, grezza, incolta, istintiva, avrebbe trovato il fatto naturale; ma, dal momento che questo

fatto non s'era verificato, Lawrence si sentiva lusingato che l'istitutrice di sua sorella fosse una persona sotto ogni rapporto indiscutibile.

Restava Stanley.

So anche Stanley si era davvero innamorato di miss Elena, la cosa mutava d'aspetto. Sotto le sue apparenze rudi di soldatuccio appena bene educato, Stanley era un sentimentale ed un appassionato, e sir Lawrence lo sapeva. Con lui, il pericolo era diverso: diverso e più grave poichè si chiavava matrimonio.

Lawrence lo sapeva. Se Stanley era innamorato, pensava certo non alla conquista, non all'avventura ma al matrimonio. Il fratello maggiore scoteva il capo disapprovando. Secondo lui, un cadetto ufficiale non doveva sposare e se lo faceva doveva correggere l'errore scegliendosi una sposa ricca di piccola nobiltà o magari della grassa borghesia.

Così poteva fare, così doveva fare Stanley.

A lui non occorreva un nome: occorrevano invece dei quattrini. L'incarico di mantenere pura da qualsiasi «*mésalliance*» la discendenza dei Barkley, non spettava a lui ma all'erede diretto del titolo. Lui avrebbe potuto benissimo scegliersi la sposa che più gli garbasse, purchè portasse in dono quella sostanza che non poteva ricevere dalla famiglia. Miss George, la figlia dell'industriale più volte milionario, ecco la sposa che occorreva a Stanley.

Poi, c'era dell'altro. Se miss Elena di Bressac doveva entrare nella loro casa, doveva entrarci per altra via. Stanley non lo ignorava come non lo ignorava Lawrence, il progetto concepito da lady Barkley per dare una sposa a sir Francis.

L'erede del maggiorasco si compiaceva a trovare una spiegazione alla improvvisa partenza, all'ostinata assenza del suo cadetto appunto in uno scrupolo sorto in lui in contrasto fra il dovere e l'amore.

Eddy Grace era partito perchè respinto da Elena.

Stanley era fuggito quando s'era accorto di amarla per vincere il pericolo che lo avrebbe fatto diventare traditore delle speranze tutte dei suoi.

Questa, nel cervello di Lawrence, la spiegazione della doppia sorpresa che aveva stupito un poco gli ospiti tutti del castello.

Dopo la partenza di Eddy Grace, dopo la fuga di Stanley, Elena era diventata anche più chiusa e più triste, più riserbata con lui, d'un riserbo che era freddezza sdegnosa, indifferenza assoluta a tutto quello che esorbitasse dal suo mondo interiore.

Esatta come non mai nell'adempimento del suo dovere, per tutto il resto ella era diventata un automa. Passava chiusa nelle sue stanze dell'appartamento assegnatole tutto il tempo che le rimaneva libero, uscendone soltanto per i pasti e mantenendosi durante questi silenziosa e come nascosta.

Lord e lady Barkley, che dovevano attendere al disimpegno dei doveri d'ospitalità, non avevano più l'opportunità di farle

delle osservazioni dirette e, avessero voluto farle, ne sarebbe loro mancato il pretesto. Poi, per conto suo, lord Barkley aveva rinunciato da un pezzo a capire quello che avveniva intorno a sè, istintivamente portato a un'indulgenza sconfinata verso quella creatura deliziosa, che pareva così poco felice ma terribilmente dominato dalla moglie che non nutriva, in fondo, alcuna simpatia sincera per miss Elena.

In realtà lady Barkley vedeva tutto e tutto intuiva, ma voleva attendere ancora un poco gli eventi prima di mettere in esecuzione un progetto che già da un pezzoolgeva in mente.

Un'altra persona, ad Addington Park, vedeva anche tutto e intuiva moltissime delle cose che non si vedevano: era lord Towers.

Da un pezzo il buon vecchio gentiluomo aveva intuito che le cose si mettevano male per Elena. Presa fra l'intrigo egoistico e mostruoso di lady Barkley e il fuoco di tutti i suoi ammiratori, la fanciulla non avrebbe potuto resistere a lungo. O in un modo o nell'altro ella sarebbe stata vinta, sarebbe diventata una sacrificata oppure si sarebbe perduta.

E una sera, dopo aver molto esitato, il buon vecchio aveva deciso di parlare ad Elena, di darle il consiglio che coscienziosamente pareva a lui il migliore.

— Dovreste andarvene, cara bambina, — le aveva detto con aria paterna.

— Andarmene? e dove? e perchè? vi hanno forse incaricato di farmi quest'ambasciata?

— Ma vi pare, vi pare? credete che il vostro vecchio amico avrebbe accettato un'ambasciata simile? non offendetemi, figliuola cara. Vi dirò che non credo affatto che nessuno qui abbia il desiderio di vedervi partire, anzi! parlavo per conto mio. Non so, mi pare che le cose non vadano più, qui. O mi sbaglio?

— No, non vi sbagliate. Ma dove volete che io vada?

— Non avete il vostro amico Remoli? perchè non gli scrivete come stanno le cose?

— Le sa.

— E non v'ha consigliato di cambiare famiglia?

— È un pezzo che me l'ha consigliato. Si è anzi offerto di cercarmi un altro posto.

— Accettate subito, cara. E possibilmente entrate in una casa, dove non vi siano uomini giovani. Non per voi, cara. Voi non ne avete colpa se tutti quelli che vi passano accanto si innamorano della vostra bellezza, ma è un triste privilegio, questo, di accendere la fiamma dovunque, un privilegio che diventa un martirio.

Elena aveva ascoltato lord Towers, aveva scritto a Remoli e in risposta aveva ricevuto soltanto un biglietto tracciato da una mano ignota nel quale il conte l'avvertiva di essere ammalato e le prometteva di interessare un'altra volta la propria sorella monaca in favor suo.

Poi, per quindici giorni, nessun'altra lettera era giunta, quindici giorni lunghissimi, eterni durante i quali nulla era mutato ad Addington Park.

Elena si trovava psicologicamente in uno di quegli stati di transizione che maturano l'anima per una crisi. La solitudine morale alla quale era costretta acuiva tutte le sue facoltà tendendole fino al limite estremo.

Ella passava attraverso le disposizioni più opposte: una calma apatica, un'esaltazione febbrile; una bontà semplice fino all'infantilità, una sostenutezza sdegnosa sino all'orgoglio; un proposito di rassegnazione dolce sino alla morbosità, un senso di rivolta fatto di disperazione.

Non aveva più voluto rivederlo, Guildford; da tre settimane non lo vedeva più. Il giovane, ebbro d'amore, illuso di essere corrisposto, d'aver conquistato veramente o completamente la desideratissima, l'aveva attesa il giorno dopo la caccia nel punto stesso del parco che aveva udito la sua confessione. Elena non era venuta.

L'indomani, un po' più ansioso, più trepidante, Guildford era ritornato al suo posto, vi si era trattenuto due ore inutilmente o allora la delusione del giorno innanzi aveva cominciato a mutarsi in un timore vago.

Il terzo giorno, il quarto, il quinto non avevano mutato il proposito di Guildford e non la sua delusione. Dopo una settimana di varia attesa di sera nel parco, di mattina dalla Betsy, George

s'era detto che le sue parole ardenti dovevano aver sgomentato la fanciulla e aveva cominciato a contemplare, con profondo dolore, l'eventualità di doverla perdere. Allora aveva cominciato a scrivere ad Elena certe lunghe lettere piene di passione che la fanciulla leggeva, che a lettura finita le facevano socchiudere gli occhi come presa dalla vertigine, ma che non riuscivano a smuoverla dal suo proposito di non rivedere più Guildford. Adesso ella sapeva che rivederlo avrebbe significato perdersi, e chiedeva soccorso all'orgoglio per resistere alla tentazione della sua giovinezza solitaria.

Dopo il diciottesimo giorno, Guildford non aveva scritto più. L'ultima sua lettera diceva: «Tu vuoi ch'io mi perda. Mi perderò».

E ad Additigton Park era giunta a un tratto l'eco di strane cose accadute a Lynn-Cottage.

George Guildford – si diceva – aveva sciolto l'impegno di fidanzamento contratto per lui, dai suoi, con Gladys Coveburne, e, dopo una scenata violenta col padre, era partito per Londra.

La notizia, giunta anche all'orecchio di Elena, vi aveva prodotto un'impressione profonda. Guildford manteneva dunque la sua minaccia? Non ne dubitò più quando Lilian – che la notizia della rottura avvenuta fra George e lady Gladys rendeva felice – le ebbe comunicata una lettera di Stanley nella quale il giovane narrava alla sorella di aver saputo da certi amici suoi come George Guildford, stabilitosi a Londra, vi conducesse una vita libertina e dissoluta.

La notizia, data a Lilian, era invece per Elena; voleva dirle:

— Vedete che cos'è l'uomo che voi circondate di tanta simpatia?

La fanciulla comprese perfettamente e sorrise con indulgenza bonaria. La semplicità e la bontà di Stanley riuscivano sempre a commuoverla.

Per conto suo, Lilian, convinta che il fratello le scrivesse quelle notizie per menomare Guildford nel suo concetto, disse, sorridendo alla istitutrice:

— Se sapesse invece che George non è più fidanzato, che è libero ormai! Glielo voglio scrivere a Stanley.

Intuendo che il giovane avrebbe sofferto di quella notizia che egli si sarebbe spiegata in altro modo, Elena disse:

— Non glielo dite. Piuttosto, chiedetegli perchè non torna più ad Addington.

— Se glielo chiedo a nome vostro, — osservò Lilian con un lieve sorriso d'ironia, — ritorna domani.

Un'onda di rossore imporporò il viso della istitutrice.

— Non dite sciocchezze, Lilian, — ella mormorò, — e non commettete la sconvenienza di mettere il mio nome in una lettera a vostro fratello.

— Ih! come diventate severa, cara piccola miss! sarebbe dunque una cosa tanto grave?

— Gravissima.

È da supporre che le cose gravissime piacessero immensamente a lady Lilian, perchè la sera stessa, in una lunga lettera al fratello, ella riportò fedelmente tutto il breve dialogo avuto con Elena, compreso la sua proibizione di scriverne a lui.

La lettera avrebbe soddisfatto immensamente il giovane se non avesse contenuto la notizia della rottura del fidanzamento di Guildford. Egli non vide che quella, non si preoccupò che di quella, nella sua incosciente gelosia interpretandola come un segno evidente da parte di Guildford, di voler fare di Elena sua moglie.

Una sera – mancavano dieci giorni a Natale – gli giunse una lettera della madre, una lettera strana che riuscì soltanto a prostrare maggiormente il giovane. Lady Barkley si lagnava aspramente col figlio pel suo contegno, per la sua lontananza, soprattutto poi per il nessun contributo ch'egli portava all'effettuazione del progetto pel quale miss Elena di Bressac era stata chiamata ad Addington Park. Stanley aveva dimenticato quel progetto? Il momento pareva propizio a lady Barkley per stringere i freni. Non era possibile trascinare l'attesa: sir Francis era perdutoamente innamorato e il tempo passava.

Ormai, mancava poco più di due anni al termine imposto dal testamento bizzarro. Fra due anni, se Francis Barkley non aveva un figlio, il nome e le terre di Addington sarebbero passate a George Guildford. Lo aveva dimenticato, Stanley?

No, Stanley non aveva dimenticato nulla di tutto questo. Ma ormai tutto il suo essere ripugnava a concedere alla madre quell'aiuto che ella invocava per l'attuazione del progetto mostruoso. No, le sue labbra non avrebbero mai detto a Elena una sola parola per deciderla a gettarsi fra le braccia del suo disgraziato fratello. Peggio. S'egli voleva essere sincero e scendere dentro il suo cuore doveva confessarsi che l'eventualità della riuscita di quel progetto gli faceva ormai paura. Il mancato matrimonio di Francis voleva dire la rovina, voleva dire la miseria, quasi. Pazienza! rovina e miseria significavano in questo caso fatalità. Sacrificare Elena voleva dire, invece, commettere un delitto e dare a lui, Stanley, la disperazione.

Scrisse alla madre, che lo sollecitava ad approfittare del congedo delle ferie natalizie per venire al castello e veder di concludere ufficialmente il fidanzamento, che urgenti impegni lo mettevano nella impossibilità assoluta di chiedere le vacanze e che nemmeno per Natale sarebbe venuto ad Addington. Di Elena, di Francis, della progettata unione criminosa, non una parola.

La lettera, giunta al castello pochi giorni prima di Natale quando tutti gli ospiti erano partiti e la famiglia procedeva con intimità gioconda ai preparativi per la festa solenne, produsse una impressione profonda nello spirito di lady Barkley. Non che l'addolorasse soverchiamente l'assenza di Stanley.

Di tutti i suoi figliuoli quel cadetto ufficiale della Guardia della Regina era quello che occupava l'ultimo posto nel suo

cuore: non era il primogenito, e non era neppure il figlio dell'amore e del peccato come sir Francis, e non aveva la delicata bellezza di Lilian. Non era dunque la sua ambizione, non era la sua tenerezza: non della sua assenza ella soffriva, ma del suo contegno, di quella specie di ribellione a un suo desiderio che in fondo era un comando.

Poi, era la prima volta quella, che un membro della famiglia faceva il Natale fuori di casa. La grande festa della gioia intima e della pace che ad Addington come in tutti i castelli inglesi si celebrava con solennità straordinaria, aveva sempre radunato tutta la famiglia nella gran sala del castello, adorna di vischio, all'ombra dell'albero tradizionale.

Mancarvi, significava rompere la tradizione: ribellarvisi, quasi, rinunciare alla famiglia.

Che cosa avveniva, adunque in Stanley? che cosa avveniva nella sua famiglia?

La nobile signora, turbata in tutte le sue idee più profondamente stabilite, rimase un po' incerta se confidarsi col marito oppure col primogenito. Poi, le parve che il marito, avvezzo a non avere altre idee che le sue e altra volontà che la sua, poco lume avrebbe potuto fornirle intorno ai possibili mezzi cui ricorrere per riaccostare Stanley alla famiglia e risolvette di confidarsi invece a Lawrence.

Costui, non appena ebbe saputo il tenore della lettera che sua madre aveva indirizzato a Stanley, uscì in una risata fragorosa che parve a lady Barkley la più impudente delle risposte.

— Anche tu, Lawrence, anche tu? — ella esclamò sgomenta.

— Ma scusa, mamma. Tu mi sembri incredibilmente ingenua. Hai mai visto che per difenderci da un ladro si chieda aiuto a un suo complice?

— Non ti comprendo.

— Non lo sai che Stanley è innamorato di miss Elena?

— Stanley, è...?

La meraviglia impediva a lady Barkley di formulare la frase.

— Sicuro. Credo che non ci sia che tu al castello che lo ignori.

Lo sa Lilian, lo sa Francis, lo so io.

— No, non è possibile!

— Scusa, sarebbe piuttosto poco possibile il contrario.

— Come sarebbe a dire! Anche tu, allora.

— No, per fortuna, io no. Non sono un passionale, io. Ma c'è voluto poco, sai. Non ti sei dunque mai chiesta perchè Stanley non è più venuto al castello, tutto a un tratto, dopo aver durato quattro mesi a venirci tutti i momenti? Prima veniva attirato forse inconsciamente dalla simpatia per Elena. Quando s'è accorto d'amarla d'amore, non è venuto più, l'ha fuggita appunto, io ritengo, per non esporsi al rischio di tradire Francis. Ha agito da galantuomo, Stanley, bisogna convenirne, e non dobbiamo

inquietarlo. Esigere, come tu esigi, che lui stesso convinca la fanciulla a sposare Francis, è un poco disumano. Ti pare?

Lady Barkley non rispose. Quella notizia l'aveva spezzata. Accasciata come il figlio non l'aveva veduta mai, ella s'era abbandonata sopra una poltrona e susurrava:

— Che fare, mio Dio, che fare?

— Vuoi un consiglio, mamma?

— Sentiamo.

— Se è possibile, rinunzia a miss Elena per Francis. Tanto, credi a me, una nuora come quella è un troppo grave pericolo. È troppo bella!

— Come posso rinunziarvi adesso?

— Non è possibile scovare qualche altra moglie molto nobile e altrettanto povera e parecchio bruttina per Francis?

— Tuo fratello è innamorato di miss de Bressac.

— Sì, è vero, pur troppo. E allora, senti. Prendi una risoluzione eroica: chiama la fanciulla e dille che Francis la vuole sposare. Ti regolerai secondo quello che ti risponde.

Anche lady Barkley aveva dovuto convenire che in quella risoluzione consisteva infatti la saggezza maggiore.

L'indomani del giorno in cui tra madre e figlio aveva avuto luogo questo colloquio, Elena stava preparando l'albero natalizio nel salone maggiore del castello aiutata da Lilian e dalle cameriere, seguita dagli occhi di Francis che non si staccavano dal suo viso e non mutavano l'espressione d'ineffabile adorazione timida

e ardente, quando mistress Barbara, la governante, entrò ad avvertirla che lady Barkley voleva parlarle.

La fanciulla annuì subito all'invito.

— Dove m'aspetta milady? – interrogò.

— Nel salottino vicino alla sua camera, miss.

Nessun presentimento di quanto stava per accadere era nel cuore della fanciulla.

Ella si presentò a lady Barkley con semplicità e senza curiosità: aspettava qualche ordine, l'espressione di un desiderio della signora, una disposizione nuova per gli imminenti preparativi che dovevano rendere più solenni le feste del Natale.

Lady Barkley la invitò:

— Sedete, miss.

Ella ubbidì: prese posto in una poltroncina di vimini collocata nel vano della finestra, di fronte a lady Barkley che per dare maggiore solennità al suo discorso aveva deposto il ricamo al quale stava lavorando.

— Quello che debbo dirvi – riprese lady Barkley – non è molto facile. Vi prego di dimenticare per un istante che parlate colla madre della vostra allieva e di considerarmi per un momento soltanto come una vostra vecchia e sincera amica.

— Milady è troppo buona con me.

— No. Non mi dite nulla. O meglio, rispondete soltanto a quello che vi chiederò. Voi siete sola al mondo, vero?

— Milady lo sa. Ho soltanto una cugina lontana che deve aver sposato poco tempo fa.

— Non conta. Intendo dire che non avete famiglia, nessuno su cui poter contare.

— Ahimè, no.

— Già. Una situazione triste la vostra, sopra tutto quando s'è sortito di natura un gran nome e una più grande bellezza. Non dovete arrossire, miss. La bellezza non è una colpa, talvolta è una sventura, ma nemmeno allora diventa una colpa. Soltanto, nelle circostanze vostre, avrebbe potuto diventare una sventura, precisamente. Dio vi ha assistita: vi ha ispirato di scegliere la sola via che all'infuori del chiostro fosse compatibile colla dignità del vostro nome. Siete diventata la maestra e l'amica d'una fanciulla in tutto degna di voi. Siete entrata in una casa dove s'è tenuto in considerazione non solo il vostro merito ma anche la vostra sventura. Fare l'istitutrice è sorte poco lieta quando si era nate per un'altra sorte. A ogni modo, nella vostra sventura, voi avete ancora avuto la fortuna di capitare ad Addington Park. Poteva succedervi di peggio, cara figliola: potevate entrare in una delle tante famiglie dove davvero l'istitutrice vien tenuta in una condizione d'inferiorità umiliante. Qui, tutti avevano l'ordine di trattarvi con deferenza grande. Dato tutto questo, io desidero sapere, cara figliola, se voi sareste disposta a rimanervene con noi per sempre.

— Per sempre? — fece Elena senza comprendere ancora, fissando meravigliata i suoi limpidi occhi in quelli della signora un po' ansiosi. — Com'è possibile? lady Lilian sposerà pure un giorno.

— Sposerà certo, anzi, e speriamo presto. Ma che, perciò? Vi pare strano, cara, che io desideri assicurarmi appunto una compagnia per quando Lilian mi avrà abbandonata e sir Lawrence a sua volta avrà formato il suo nido e Stanley sarà lontano, tutto preso dal suo dovere di soldato e a me rimarrà soltanto il mio caro Francis per conforto della mia solitudine?

— No certo. È che non vedo quale diventerebbe allora il mio compito, — fece Elena rinfrancandosi a poco a poco. — Debbo confessare a milady che io non so se possiedo le qualità necessarie per diventare una damigella di compagnia. Sono spesso triste, ho un orribile carattere disuguale, un bisogno assoluto d'indipendenza. Come milady vede, sono pochissimo tagliata per un compito che esige delle qualità quasi eroiche nella loro umiltà.

Lady Barkley che l'aveva lasciata dire uscì in una risata.

— Vi assicuro, cara figliuola, che quella succinta requisitoria fatta contro di voi mi ha divertita. Bisognerà ch'io la ripeta a lord Barkley.

— Pur troppo sono fatta così, — confermò Elena.

— Ma e chi vi dice che dobbiate diventare la damigella di compagnia di questa noiosa e insopportabile lady Barkley?

— E allora?

— Allora.... Possibile che non vediate proprio qual è il posto che voi potreste occupare ad Addington Park? Vi aiuterò io. Ho l'onore di chiedervi, cara signorina di Bressac, se accettate di diventare la futura duchessa di Addington.

Elena sentì un'onda di sangue affluirle al cuore. No, quella proposta non se l'aspettava.

Ella sapeva perfettamente che diventare duchessa d'Addington significava sposare Francis, diventare la moglie di quel povero epilettico, passare la vita in un incubo, rinunciare per sempre a qualsiasi più legittima gioia.

Le venne in mente a un tratto la confidenza antica di Guildford:

— Vogliono dargli moglie, sapete?

Volevano, «dovevano» dargli moglie ed ecco, avevano pensato a lei. Avevano ideato di sfruttare la sua povertà, la sua solitudine, forse la supposta sua vanità per attirarla colla prospettiva d'una piccola corona chiusa, di un gran titolo, d'un'alta situazione sociale.

Adesso il suo stupore si mutava in una impressione di sdegno.

Lady Barkley, interpretando il suo silenzio come l'effetto d'una troppo acuta sorpresa, spiegò:

— Vi faccio questa domanda a nome di mio figlio Francis. È a lui che spetta il titolo di lord Addington e l'immensa fortuna

che vi è aggiunta. La futura duchessa d'Addington sarà infinitamente più ricca di lady Lilian Barkley, – soggiunse la signora con un sospiro, – ma che farci?

Forse lady Barkley si attendeva, a questo punto, un'esplosione di riconoscenza perchè il silenzio ostinato di Elena fece riappare la nube fra i suoi occhi.

— Non mi rispondete? – domandò.

Elena alzò il viso che aveva chinato sulla palma della mano.

Seria e triste, ella disse:

— Perdonate, milady, il dolore che io vi infliggo, ma io non posso accettare la vostra proposta.

— Non potete? Perchè?

— Prima di tutto, perchè non ho nessuna intenzione di sposarmi.

— Sciocchezze. Il matrimonio è la sola via ragionevole per le fanciulle che non vogliono entrare in un chiostro. Poi, è il destino naturale della donna. Se è questa soltanto la vostra ragione....

— Non è soltanto questa, – interruppe Elena.

— Sentiamo l'altra.

— L'altra... è più difficile a dirsi, – fece la fanciulla arrossendo lievemente.

— Vi prego, miss.

— Ecco: io non amo sir Francis.

— È naturale. Suppongo che non amerete però nemmeno altri?

— Verissimo. Non amo nessuno.

— Nemmeno io amavo lord Barkley quando l'ho sposato. Poi.... è stato un'altra cosa: sono venuti i figli, avevo i miei doveri di padrona di casa, la mia vita è stata ugualmente riempita, insomma.

— Ma io sento, — fece Elena umile, nella consapevolezza della ferita che ella infliggeva a quella madre, — sento che non amerò mai sir Francis d'amore.

— Ecco una frase molto romantica, lasciatemi dire, anzi, molto francese. Io non so che cosa voi intendiate col vostro «amare d'amore». Prima di tutto, per asserire quello che voi asserite, bisognerebbe che aveste amato diggià. Poi vi dirò che io non credo affatto che l'amore debba entrare nel matrimonio di una fanciulla per bene.

— Oh, milady! — non potè far a meno di esclamare Elena scandolezzata.

— Sicuro. Basta che la fanciulla nutra per il suo futuro compagno una profonda stima e un po' di simpatia. Suppongo che voi avrete qualche simpatia per sir Francis? È il più intelligente e il più delicato fra i miei figli.

— Lo credo e vi accerto che sento molto affetto per lui.

— E dunque?

— Dunque, no. Non è possibile, milady. Se mi decidessi a sposare vorrei amare mio marito in tutta l'estensione del termine.

— Cose da romanzi. Cose che esaltano il cervello e rovinano la vita. Riflettete, miss Elena. Io non insisterei se non si trattasse della felicità di Francis. Ma è appunto questa che è in giuoco. Francis è innamorato di voi, non vede che voi, non vuole che voi. Nessuna donna avrà mai ispirato una passione più profonda e un'adorazione più assoluta. Pensate a quello che perdetes rifiutando, a quello che troverete accettando: una famiglia, la famiglia che vi manca, un gran nome da aggiungere al vostro che risuonerebbe circondato di maggior prestigio, una fortuna rara, un cuore devoto ancor più raro e l'affetto di tutti noi. Tacete, non mi dite più nulla, adesso, pensate fino a domani. Mi risponderete domani.

Un istante, Elena, ebbe davvero l'idea di accettare quella dilazione e di rimettere all'indomani la sua risposta. Ma fu un lampo. Come in una visione atroce le apparve colui che avrebbe dovuto essere il suo compagno, nell'aspetto orrendo d'una delle crisi del suo male implacabile. Come lo aveva veduto un giorno lo rivede steso al suolo in una contorsione spasmodica ributtante, imbrattato di bava, gli occhi schizzanti dall'orbita iniettati di sangue, stravolti, orribili, la bocca convulsa aperta all'urlo che ancora ripensato la faceva rabbrivire. E si vide distesa accanto a quel povero essere in un ampio letto stemmato che avrebbe dovuto essere il talamo offerto al suo amore.

No; perchè non togliere subito a quella madre ogni illusione dal momento che la orrenda cosa non avrebbe mai potuto essere?

Lady Barkley le ripeteva ancora con un affettuoso gesto di congedo:

— Mi risponderete domani. Andate, adesso, cara. Domattina verrete a portarmi il vostro consenso: perchè non dubito che sarà un consenso. E io darò la notizia a Francis posdomani, all'alba di Natale. Come sarà felice, povero ragazzo! E che meraviglioso Natale faremo tutti!

— Ahimè! — disse Elena, — non accrescete il mio tormento, milady! Perchè dovrei attendere? La mia risposta di domani sarebbe come quella d'oggi. Io sento che non potrò mai diventare la moglie di sir Francis.

Adesso, la ruga fra gli occhi di lady Barkley s'era scavata più profonda ancora. Per un istante ella tacque come per raccogliersi sopra un pensiero supremo, poi, mettendo nel suo accento una severità solenne, domandò:

— È dunque un rifiuto?

— Sì, milady.

— Ed è questa la vostra ultima parola?

— Vi ingannerei se ve ne dicessi o lasciassi sperare altre.

Un altro silenzio.

Finalmente, lady Barkley parlò fredda, rigida, tornata quella dei suoi momenti cattivi, spogliata di tutto l'artificio rivestito per l'occasione, per meglio giungere all'inganno.

— Dato il vostro rifiuto, voi comprenderete che io sono nella necessità di esonerarvi dall'incarico affidatovi presso lady Lilian.

Elena fece un lieve cenno d'assenso. Non aveva riflettuto a quel licenziamento che pur diventava la conseguenza naturale della sua condotta, ma in quel momento non ne fu troppo scossa. Se ne sarebbe andata, ecco tutto. E forse era meglio così. Il destino s'incaricava di sistemare le cose secondo quanto era scritto.

— Quando debbo partire? – domandò.

— Più presto sarà, farete bene.

— Domani?

— Non vedo perchè dovrete aspettare sino a domani.

Una fiamma salì al viso di Elena.

— Sta bene, – ella disse breve, – fra un'ora sarò pronta.

— Farò preparare l'automobile perchè vi trasporti a Deliahve. Mistress Barbara vi regolerà quanto vi è dovuto. Non è necessario che salutate lady Lilian.

— Come? – esclamò Elena ribellandosi finalmente a quel trattamento indegno.

— Ve ne prego. Queste sono le mie disposizioni.

— Milady troverà però giusto che io tenti di conciliare il rispetto ch'io debbo alle sue disposizioni colla tutela doverosa

della mia dignità. Andarmene a questo modo significherebbe lasciar adito a ogni sorta di sospetti sul conto mio. Non posso accettare di essere trattata così senz'aver commesso nessuna colpa. Appunto perchè io non ho nulla tranne la mia irreprensibilità debbo esigere che questa non venga offesa. Desidero che lord Barkley e sir Lawrence siano giudici in questa circostanza.

Aveva parlato con una forza, e una calma che avevano impressionato lady Barkley. In fondo, costei non poteva non riconoscere che la fanciulla aveva ragione. Se non che, al disopra dei diritti di Elena, esisteva, nel suo cuore materno, la preoccupazione incessante per Francis. Bisognava evitare a ogni costo a sir Francis l'emozione del distacco.

Lo disse a Elena con una voce raddolcita e quasi implorante e allora la fanciulla che si era ribellata dapprima, si piegò all'ansia di quel cuore materno e gli fece il sacrificio d'orgoglio e di dignità che aveva rifiutato alla creduta prepotenza.

La sera, di quello stesso giorno, Elena di Bressac abbandonava per sempre il castello diretta a Londra, sola.

X.

Una vigilia di Natale.

Nella succursale telegrafica di Hyde-Street, vicino all'hôtel dov'era discesa la sera prima disfatta dal sonno e dalla stanchezza

del lungo viaggio, disfatta soprattutto dalle emozioni delle ultime ore, Elena trovò, come dovunque fuori, una gran folla, un gran chiasso, la febbre, l'impazienza, l'irrequietezza che quella vigilia di Natale mettevano dovunque.

Ella si guardò attorno cercando invano un posto, un palmo di scrittoio disponibile presso la fila di calamai allineati dove potersi mettere per tracciare il suo telegramma per Remoli.

Di tutti i progetti ideati e discussi dentro di sè la sera innanzi, lungo il suo triste e solitario viaggio interminabile, poi nella solitudine della camera dell'albergo, quello solo era rimasto, su quello s'era soffermata. Sarebbe tornata a Genova. Di là non le sarebbe stato difficile procurarsi con comodità e con calma un'altra famiglia, un'altra casa, ove d'accordo con Remoli non avesse trovato altra via, altro avvenire. Adesso non le sarebbe stato difficile trovare.

Poteva dare di sè ampie referenze e ottime, dire che veniva dalla casa del duca d'Addington, presentare cioè un passaporto che le avrebbe aperto dinanzi anche le soglie più vegliate. Poi, ella tornava a Genova in condizioni finanziariamente favorevoli: aveva con sè, infatti, tutti i suoi onorari, quasi un migliaio di lire, più il denaro del viaggio che le era stato pagato a parte, di che far fronte, insomma, per parecchi mesi alle spese per sè e per Claretta.

Rivedere Claretta non era stata l'ultima ragione della sua determinazione. Il pensiero della sua creatura era il solo che potesse confortarla e darle un sollievo nella tristezza degli ultimi eventi che l'avevano ferita. Aveva bisogno di ritemparsi nella sua maternità dolorosa e commovente per aver la forza di proseguire verso un ignoto che forse era ancora pianto.

Ma voleva avvertire Remoli del suo imminente arrivo e a questo scopo ella s'era recata nella succursale più vicina dell'ufficio telegrafico attraversando le strade affollate del cuore della città dove la vigilia del Natale metteva un'animazione fantastica che per Elena si traduceva in ragioni di malinconia nuova.

Che triste Natale sarebbe stato il suo! come più profonda e più sconsolata le appariva la solitudine della sua povera vita sbattuta dalla tempesta in quella imminenza della festa che accomuna i cuori in una sola commozione di tripudio e che esalta l'intimità sino a farne la maggior ragione di gioia!

Anche, il pensiero della fanciulla correva spesso ad Addington Park con una malinconia che ella non si nascondeva e che la stupiva. Che cosa aveva dunque lasciato laggiù che fosse degno di rimpianto? Nulla; nulla e tutto.

Ma la sua fantasia vedeva laggiù muoversi e vivere le persone che le erano pur state care: Lilian, Lord Towers, mistress Barbara. Che cosa avevano detto a Lilian per spiegarle la sua improvvisa partenza? e come aveva appreso la notizia la cara creatura? e lord Towers? cosa avevano detto a lord Towers?

E Francis? cos'era avvenuto di Francis all'annuncio della sua partenza? e come avrebbe preso la cosa sir Lawrence? Qualche cosa, dentro, diceva a Elena che la misura violenta decisa da lady Barkley a suo danno non era stata senza conseguenze spiacevoli. No, nemmeno ad Addington Park avrebbero avuto un Natale giocondo. Elena ne era convinta.

Si trovò a mormorare:

— Beato sir Stanley che se ne sta a Londra!

Il pensiero della fanciulla deviò, ritornò a Stanley, lo rievocò tentando d'indovinare per qual ragione il giovane ufficiale ricusava di recarsi a fare il Natale in famiglia, poi cercò d'immaginare quello che egli avrebbe detto e pensato quando avesse saputo della partenza di lei. Ecco, del giudizio e della impressione di Stanley le importava moltissimo.

Chissà che cosa gli avrebbe narrato lady Barkley. Come in un lampo, le attraversò il cervello l'idea di scrivergli per narrargli come stavano le cose e per mandargli un ultimo saluto. Poi le apparve la sconvenienza della cosa rispetto a lei, i pericoli che poteva far nascere di complicazioni familiari e vi rinunciò.

Dopo tutto, pensasse Stanley quello che credeva: oramai la sua vita era definitivamente staccata da quella di tutta la gente di Addington Park.

Per rompere il filo delle sue idee nostalgiche la fanciulla si pose a contemplare i manifesti e i cartelli *réclame* che tappezzavano le pareti della piccola stanza. Di tanto in tanto si girava per

dare un'occhiata agli individui che occupavano lo scrittoio intenti al modulo telegrafico che andavano riempiendo con una lentezza piena d'esitazione.

Finalmente, dall'ultimo posto dello scrittoio un individuo si alzò, dieci si lanciarono per rimpiazzarlo e ancora Elena dovette attendere.

Un'esclamazione d'impazienza sfuggì dalle sue labbra, raccolta a volo da uno di coloro che sedevano allo scrittoio.

L'individuo alzò il capo, le sorrise, disse forte in francese:

— La signorina ha fretta. S'accomodi qua, io ho finito.

Ed ella poté finalmente tracciare il suo telegramma.

Stava alzandosi per andare a spedirlo quando una voce alle sue spalle la fece sussultare.

— Dio! siete proprio voi!

Stanley! era Stanley nella sua splendida divisa di ufficiale della Guardia che Elena non gli aveva veduto mai, che avvantaggiava singolarmente la sua figura forte e maschia e il suo viso bruno illuminato dai grandi occhi celesti frangiati di nero.

— Siete voi! come mai? che è successo? cosa fate?

Le domande si affollavano sulle labbra del giovane espresse con una voce concitata dove fremeva una commozione intensa. A sua volta Elena lo guardava percossa di stupore, felice e insieme malcontenta di quell'improvviso incontro tanto inaspettato e soprattutto turbata dalla commozione che vedeva chiaramente espressa dal viso del giovane.

— Venite fuori, — fece l'ufficiale prendendola per la mano come una bambina in un bisogno assoluto di sottrarla a tutta quella ressa, di averla un poco tutta per sè, di conoscere il mistero di quella improvvisa comparsa che gli incuteva un timore strano mentre tuttavia lo riempiva di felicità.

— Aspettate, — ella disse, — lasciatemi spedire questo telegramma.

Senza chiederle il permesso, spinto da un impulso più forte di qualsiasi riflessione egli s'impadronì del telegramma e lo lesse.

— Elena! — fece poi, — è possibile? voi partite? tornate laggiù? Ma che cosa è successo?

— Vostra madre vi dirà.

— Voi mi direte. Andiamo fuori, venite. — Richiuse l'uscio alle sue spalle, attraversò l'atrio che metteva sulla strada, rispose al viso meravigliato e interrogatore di Elena. — Venivo per telegrafare a casa. All'ultimo momento m'era venuta la nostalgia di voi. Non volevo passare il Natale lontano da voi. Non potevo, — soggiunse con malinconia. — Sarei arrivato stasera.

Elena tacque.

— Adesso, — disse Stanley, — non occorre ch'io telegrafi. Non parto più.... senza di voi.

Allora per la prima volta Elena si decise a dire qualcosa intorno al dramma successo.

— Io non posso più tornare laggiù, — fece.

— Povera Elena! vi hanno tanto tormentata che vi hanno fatta fuggire, nevvvero?

— Fuggire? no. Mi hanno scacciata.

Stanley sobbalzò sotto la parola come se una scudisciata lo avesse colpito in viso.

— No! ditemi di no! non è possibile! Chi?

Piano, con amarezza profonda ma con altrettanta fermezza, ella disse:

— Vostra madre.

Non ebbe bisogno di dire altro: egli aveva capito. Sua madre, risoluta a uscire da quella situazione, l'aveva troncata con un colpo netto e il risultato era quello: la partenza di Elena.

— Dio! – fece il giovane. – quanto dovete aver sofferto, povera creatura!

— Meno, forse, di quello che credete. Dopo tutto è stata una liberazione.

— Non vi rincresce, dunque, d'andarvene? – fece Stanley con amarezza.

— È un'operazione chirurgica necessaria e s'è incaricato il destino di compierla. Io non ho nemmeno dovuto fare un atto di volontà. Certo, lascio molta nostalgia laggiù. Ma le mie memorie di Addington sono tutte così dolorose che io non potrò soffrirne troppo.

— E non avete pensato, Elena, che altri potrebbero soffrirne senza speranza d'un possibile conforto e tanto meno dell'oblio?

Il viso della fanciulla assunse un'espressione ostile.

— Di chi volete parlare? — ella chiese rigida e chiusa aspettando dalle labbra di Stanley forse il nome di Francis.

Invece il giovane rispose semplicemente:

— Di me, cara.

— Ah!

Una breve esclamazione soffocata, che diceva tutta la sorpresa di Elena.

Stanley riprese:

— Non lo sapevate?

— Io no.

— Non sapevate che io vi amavo, Elena, che vi amo con tutta l'anima?

Dalle labbra schiuse della fanciulla uscì un suono che parve un gemito.

— Perchè me lo dite, adesso, qui, mentre sapete il male che queste vostre parole mi possono fare?

— Ma perchè? ma perchè? non rimproveratemi per carità! perchè vi farebbero male le mie parole? Io so che voi non potete corrispondere al mio amore, Elena: l'ho visto subito, questo. E ne ho avuto un senso di disperazione che m'ha fatto diventar cattivo. Vi ricordate come sono stato cattivo con voi l'ultima volta che ci siamo veduti? ho creduto. — disse fissandola con trepidazione, — ho creduto che voi amaste Guildford.

Una fiamma imporporò il volto della fanciulla.

— Perchè arrossite? — chiese Stanley adombrandosi subito ripreso dalla gelosia antica. — vi turba dunque sempre quel nome?

Invece di rispondere, la fanciulla levò sul giovane lo sguardo limpido dei suoi grandi occhi pieni d'un'angoscia indicibile che lo penetrò sin nell'intimo.

— Sono brutale! — egli disse a sè stesso con ira sorda, — vi faccio del male anche adesso mentre vorrei mettermi in ginocchio dinanzi a voi per amarvi. Perdonatemi, buona Elena, io ho un carattere perfido, ma voi non dovete confondere il mio carattere col mio cuore. Il cuore val meglio, ve lo giuro.

— Lo so, — ella disse piano, sorridendo. — Sapevate anche voi del progetto di vostra madre? — ella chiese risolutamente, desiderosa di conoscere fin dove si fosse estesa la rete preparata alla sua vita.

— Sì, — confermò il giovane con una confusione che pareva una vergogna.

— Ah!

Tacquero un istante entrambi assorti, mentre camminavano l'uno accanto all'altro senza direzione e senza meta tra la folla affaccendata e rumorosa indifferente al loro dramma e al loro dolore.

Stanley disse a un tratto:

— Dovete perdonarmi, Elena. Voi sapete che io non ho avuta nessuna parte in quel progetto. Vi giuro che appena vi ho veduta

ho trovato mostruoso il desiderio di mia madre e ho bramato con tutte le mie forze che non si compisse.

Un lungo sospiro di sollievo uscì dal petto della fanciulla.

Stanley riprese:

— Chissà! forse vi amavo sin d'allora. Sì, credo proprio di avervi amata, subito, non appena vi ho veduta. Dio! – disse a un tratto, – che sollievo potervelo dire, finalmente! Era così greve questo segreto chiuso sempre qua dentro! E dire – soggiunse – che senza questa combinazione fortuita voi sareste partita senza saperlo e io vi avrei perduta per sempre e forse sarei rimasto nel vostro cervello sotto una luce così ingiusta!

Elena protestò.

— No, questo no. Voi e Lilian eravate, in fondo, le sole due persone che davvero mi rincrescesse di abbandonare.

— Avete pensato a me, da ieri?

— Non solo, ma vi dirò che mi era venuta la tentazione di scrivervi: ho dovuto fare uno sforzo per vincerla.

— E cosa contate di fare, adesso?

— Salutarvi.

— E lasciarmi?

— Cosa volete che io faccia, amico mio? Bisogna pure lasciarci.

Stanley si era fatto pallido.

— Voi non pensate certo che io mi possa rassegnare ad abbandonarvi così dopo avervi trovata per miracolo.

— Volete che passeggiamo insieme fino a stasera? — domandò Elena sorridendo.

— Avete ragione, dovete essere stanca. Lasciate che anche io vi accompagni all'hôtel.

Un'ombra calò sul viso della fanciulla.

— No. — ella disse soltanto.

— Contate ancora di partire, Elena?

— Certamente.

— Non risolvete nulla, ve ne prego, prima di avermi riveduto. Adesso vi lascio. Voi dovete avere bisogno davvero di riposarvi un poco e non voglio abusare di voi. Ditemi che non abbandonerete l'albergo prima del mio ritorno.

— Sta bene.

Si staccarono. Elena salì rapida la scala che metteva all'hôtel situato al primo piano d'un immenso caseggiato; l'ufficiale stette a vederla scomparire, poi traversò la piazza e rifece in senso inverso la strada che poco prima aveva percorso colla fanciulla.

Un gran turbamento, ma fatto tutto di gioia, teneva il suo cuore. Ripensato adesso con maggior calma, l'incontro di Elena gli pareva così strano da assumere veramente nel suo cervello innamorato il significato d'una cosa voluta dal destino. Che cosa sarebbe successo egli non sapeva ma di un fatto era ben certo, questo, che per nessuna cosa al mondo egli avrebbe potuto fare a meno di Elena.

E allora? E allora non c'era che una via: sposarla. La cosa gli pareva dovuta anche per giustizia, per indennizzarla di tutto quanto ella aveva sofferto nella sua casa, dai suoi o per colpa dei suoi. Della complicazione che quel suo matrimonio avrebbe portato nella sua casa, egli non si preoccupava.

Prevedeva che i suoi non avrebbero voluto saperne di quel matrimonio ma egli era risoluto a fare a meno del consenso dei suoi e a rifugiarsi colla sua sposa in un angolo remoto dove intorno al loro piccolo nido sarebbe sbocciata la felicità.

Tutto preso da quest'idea, Stanley rientrò nel suo quartierino, si ritrasse nel suo studiolo, stette un pezzo assorto a cercare gli argomenti ai quali avrebbe ricorso, nella conversazione che contava d'avere con Elena, per piegare la fanciulla al suo desiderio, poi, prevedendo il turbamento che lo avrebbe preso in quell'istante, risolvette di rinunciare alla conversazione progettata e di scrivere, invece.

Due ore dopo, l'attendente del conte di Murray portava alla contessina Elena di Bressac – Imperial Hôtel-City – una lettera che diceva così:

«Mia cara Elena, la mia confessione di stamane vi disporrà ad accogliere più benignamente la preghiera ch'io sto per farvi: volete diventare mia moglie, cara Elena? Io, non ho nulla da offrirvi, sono quasi povero, poichè all'infuori della mia terra di Murray non ho che il mio stipendio di ufficiale, ma vi consacro per sempre tutto il mio cuore e tutta la mia vita. Vorrei potervi

promettere la felicità. Se potrà bastare il mio amore a darvela, voi sarete felice, cara Elena.

«Non fatemi una colpa della nessuna forma di questa domanda. Se io esitassi in cerca della forma, voi partireste e forse sareste perduta per me. Lasciatemi agire nettamente, magari rudemente, da quel soldataccio ch'io sono e accogliete con indulgenza la mia domanda in vista del mio grande amore.

«Vedrete che la vita ci sembrerà meno pesante e meno triste quando potremo percorrerla insieme. Voi siete sola al mondo, ma io non sono meno solo di voi, cara Elena. E voglio che lo sappiate perchè la pietà squisita dell'animo vostro contribuisca a suggerire al vostro cuore la determinazione che io invoco.

«Stasera verrò a raccogliere dalle vostre labbra la sentenza che mi farà felice o infelice per tutta la vita».

La lettera di Stanley trovò Elena in uno stato di depressione profonda. L'incontro del giovane ufficiale che ella aveva pur desiderato di rivedere, le aveva rinnovato, appena rimasta sola, tutta la nostalgia dell'ambiente e delle persone abbandonate e la malinconia della sua sconsolata solitudine. Da Addington Park era uscita con un senso di sollievo così profondo che era quasi stato una gioia, ma adesso ella si accorgeva che il pensiero di perdere per sempre Stanley come aveva perduto Lilian, di non rivedere mai più nè l'uno nè l'altra, le dava un senso di dolore insospettato. Quel buon ragazzo un po' rude e molto schietto che le aveva sempre dimostrato una simpatia tanto rispettosa e che ella

s'era abituata a considerare quasi come un fratello, era dunque così addentro nel suo cuore?

Lo comprese quand'ebbe finito di leggere la lettera di Stanley senza sorpresa ma cogli occhi pieni di lagrime. Oh, la grande dolcezza e la profonda malinconia! La gratitudine commossa e infinita per quell'uomo davvero amante che le offriva insieme al suo cuore il suo nome e la sua vita così, semplicemente, senza nulla chiederle del suo passato, senza esitanze, con fiducia completa, invocando ancora come una grazia la fortuna di potersi consacrare interamente a lei! E la malinconia profonda di non poter accettare quella generosità, di non poter rispondere a quel sorriso della sorte, di dover respingere quell'offerta devozione e quella cara fiamma che il suo cuore avrebbe accolto con una commozione e una gratitudine che presto si sarebbero trasformati in amore!

Non era possibile, non era possibile il bel sogno! Che cosa avrebbe ella portato al giovane che la considerava pura e intatta come Lilian, che aveva spinto il rispetto per la sua creduta inviolata giovinezza fino a parlarle di matrimonio prima, quasi, d'averle parlato di amore e che mai mai aveva osato esprimerle la sua fiamma nemmeno nel più casto dei baci?

Ecco, a parte anche il dolore profondo del grave sacrificio, il bel sogno di Stanley si mutava in una nuova ragione di tormento

per lei. Perchè come avrebbe fatto, come avrebbe fatto a narrargli la cosa tristissima, l'inganno subito, la colpa, la sua maternità dolorosa? Come avrebbe fatto?

Il pensiero di perdere, insieme all'amore, anche la stima di Stanley le diede la tentazione di mentire, di dare al suo rifiuto un'altra ragione, una qualsiasi ragione, ma non quella, oppure di fuggire, di dirgli in un saluto breve l'inutilità del suo sogno e l'opportunità di evitare ad entrambi un altro incontro, un altro dolore. Fuggire, sì. Questa risoluzione le diede un senso di sollievo.

Rilesse la lettera di Stanley, la baciò, la ripose promettendosi di conservarla come una reliquia, susurrò piano, presa improvvisamente da un impulso di grande tenerezza e di grande pietà che sollevava tutto il suo cuore verso il diletto lontano così caro:

— Dio mio! beneditelo e fate ch'egli non soffra! — poi cominciò a radunare febbrilmente le sue poche cose sparse per disporsi a partire.

Consultò l'orario: c'era un treno per Douvres due ore più tardi, poco prima di sera. Stanley diceva, nella sua lettera, che sarebbe venuto soltanto verso sera. Era in tempo.

Pochi minuti le bastarono per preparare le sue cose. Poi si dispose a scrivere a Stanley. Che cosa gli avrebbe detto? Quale scusa avrebbe trovato per giustificarsi del dolore che gli infliggeva?

A un tratto, le apparve il suo dovere preciso: dire la verità. Ella doveva questo a Stanley; bisognava ch'egli sapesse che in

fondo al suo rifiuto non c'era ingratitudine e non c'era disamore ma soltanto, invece, una grande sventura. Forse egli avrebbe perdonato la sua colpa passata per la sincerità umile colla quale ella la confessava, e, lontana, ella sarebbe vissuta nella memoria del giovane con una malinconia che avrebbe costituito per sempre un vincolo fra le loro simpatie e le loro tristezze.

Così fece. Scrisse a Stanley una breve lettera dolorosa dove era narrata la storia amara del suo soggiorno in casa del conte di Janzé, e della seduzione subita, delle sue conseguenze irreparabili. Disse della nascita di Claretta, della triste via crucis percorsa a Genova, non tacque nemmeno l'esperimento suo breve della vita di caffè concerto e l'incontro con Remoli e la partenza per Addington. Si confessò a Stanley come si sarebbe confessata a Dio. A Dio aveva detto che senza quel suo passato di errore e di dolore sarebbe stata felice di rifugiarsi per sempre fra le braccia forti e oneste del giovane: lo disse anche a Stanley.

E chiuse la lettera.

.....

Un'ora dopo, quando cedendo alla impazienza del proprio cuore e anticipando di parecchio sull'ora stabilita, il conte di Murray si presentava all'albergo e chiedeva della signorina di Bressac, si sentì rispondere che la signorina era partita proprio allora lasciando una lettera pel signor conte.

Stanley riuscì appena a dominare la propria commozione. Prese la lettera, scese barcollando la breve scala che metteva sulla

strada, si fermò un istante per riaversi dallo stordimento che il colpo inatteso gli aveva procurato, poi prese a camminare a caso dinanzi a sè colla testa in fiamme e il cuore in tumulto.

Partita! Elena era partita! non riusciva a raccapezzare un altro pensiero, un'altra frase. Alla sua domanda ella rispondeva così, fuggendolo. L'amarezza onde il suo cuore traboccava, si tradusse in una risata sarcastica che suonò stridula, straziante più d'un gemito.

— Che ingenuo sono stato! — egli pensò.

Poi s'accorse che la strada e i passanti gli apparivano a un tratto attraverso un velo di nebbia: si portò una mano agli occhi, la ritrasse bagnata. Gli parve così enorme quel pianto che si irritò contro sè stesso. Era grottesco che lui, un ufficiale della Guardia, piangesse perchè una donnina gli diceva di no. Prima aveva dato a sè stesso dell'ingenuo. Adesso si diceva imbecille.

Ma gli faceva male il cuore. Proprio aveva l'impressione fisica di sentirlo costretto e compresso come in una morsa. Si fermò per trarre dal petto un respiro profondo, ma non vi riuscì. Anche il suo respiro era strozzato e gli ardeva il cervello, e sentiva una sete intollerabile.

Entrò nella prima buvette che trovò sui suoi passi, bevve uno dietro l'altro tre bicchieri di whisky che lo galvanizzarono un poco, poi nell'atto di porre la mano nella tasca della giubba per prendere il portafoglio, sentì la lettera di Elena e un brivido lo percorse dalla testa ai piedi come avesse toccato una pila.

Aveva dimenticato quella lettera. Che bisogno aveva di sapere che cosa gli scriveva Elena? La più bella dimostrazione che ella non voleva saperne di lui, non era forse nel fatto che ella era fuggita? Ma adesso, una curiosità acuta gli veniva di conoscere qual pretesto ella avesse escogitato per respingerlo.

La lettera lo avrebbe detto: la lettera conteneva forse anche il segreto di quella fuga che sapeva tanto di viltà.

Si fermò all'angolo d'una piccola strada tranquilla dove i passanti erano rari e la solitudine raccolta, strappò la busta, spiegò il foglio, cominciò a leggere con ostilità, ma alle prime righe l'ostilità cadde, egli trasalì e quando giunse in fondo alla lettera il suo volto era bianco come se tutto il sangue si fosse ritirato dalle sue vene.

Rimase immobile all'angolo della strada tranquilla, rigido e chiuso in viso, gli occhi attoniti fissi nel vuoto, assorto nello stupore della rivelazione dolorosa.

Povera bambina! Quella era dunque la ragione, quella! Povera, povera Elena!

Egli vedeva il dramma: la bambina ingenua s'era lasciata prendere al giuoco dell'amore e l'altro ne aveva approfittato. Così, così ella si era perduta per sempre! Povera piccola bambina coraggiosa che nella sua lettera non aveva trovato una parola per difendersi, che lealmente gli aveva aperto il suo spirito, che per

persuaderlo a dimenticarla si era volontariamente coperta di vergogna! Come era degno della nobile anima di Elena quel gesto semplice ed eroico!

Il contrasto fra quell'anima dritta ed integra rimasta così pura malgrado la caduta, così salda e forte malgrado il colpo rude della sorte e la miseria della vita alla quale la fanciulla si condannava per una sventura della quale non era responsabile colpì il giovane con un'impressione di malinconia profonda.

Povera creatura e povero destino!

E non poter far nulla per mutarlo quel destino! Dover piegare il capo e subirlo e lasciare che anche la diletta lo subisse così!

Perchè Elena aveva ragione. L'amante di Enrico di Janzé non poteva diventare la moglie del conte di Murray. Non poteva esserne la moglie e non voleva diventarne l'amante. Nemmeno Stanley lo avrebbe voluto.

Meglio perderla per sempre che prenderla così.

Meglio perderla.

Ma come era triste il pensiero di non doverla rivedere mai più! di non poter nemmeno stringere fra le sue le mani della povera cara, per una volta ancora, in un saluto supremo che le dicesse la sua grande tenerezza e la sua dolorosa pietà!

Perchè Elena era fuggita?

A un tratto, rapido come un lampo, un pensiero gli attraversò la mente: e se non fosse ancora partita? se egli avesse potuto rivederla ancora una volta?

Elena doveva prendere il vapore a Douvres per recarsi a Calais, ma il vapore non partiva che la mattina presto. Anche ammesso che la fanciulla avesse già abbandonato Londra, Stanley poteva, nella peggiore ipotesi, raggiungerla a Douvres.

Raggiungerla, salutarla ancora una volta, dirle una parola buona che le fosse come di viatico lungo il cammino triste.

Come non ci aveva pensato prima?

Appena accolto, questo pensiero si mutò in una risoluzione e la risoluzione divenne febbre impaziente.

Passava una carrozza, Stanley vi saltò dentro, gridò al vetturino che volasse alla stazione, cavò di tasca un orario, lo consultò. Un lampo di gioia brillò nel suo sguardo. Il primo treno per Douvres partiva soltanto alle sei e quaranta, ed erano le cinque e mezzo soltanto.

Avrebbe riveduto Elena! Il suo cuore prese a pulsare rapido e irrequieto in un orgasmo nervoso invincibile.

Finalmente, come Dio volle, la carrozza si fermò dinanzi al piazzale della stazione. Stanley si precipitò, fermò il primo impiegato capitatogli, domandò del treno per Douvres.

— Fra quaranta minuti, signore! — rispose l'impiegato, — il treno non arriva che fra mezz'ora.

Quaranta minuti! Elena doveva essere in stazione.

Si diresse verso la sala d'aspetto, deserta ancora, e subito la scorse sola, seduta in un angolo del lungo divano che correva tutto intorno alla sala. Per terra, ai suoi piedi, era radunato il suo

piccolo bagaglio a mano: una valigietta di cuoio chiaro, una sacca con infilato dentro un ombrello, una cappelliera; sulla cappelliera un libro.

La fanciulla aveva appoggiato il gomito sulle ginocchia incrociate e il mento sul palmo della mano aperta. Il suo visetto bianco pieno di malinconia parve a Stanley ancora più fine e più caro nell'espressione di inguaribile tristezza che lasciava trasparire. Gli occhi grandi, un po' velati, guardavano lontano seguendo certo un pensiero dolorosissimo.

— Povera cara! — sussurrò Stanley scorgendola. Qualcosa, dentro, suggerì al giovane:

— Non la lasciare più!

E da quel momento la sua risoluzione fu irrevocabile. No, non l'avrebbe lasciata più. Egli non ricordava più nulla, non pensava più nulla. Una sola cosa sentiva, questa, che gli sarebbe stato impossibile di vivere senza quella diletta.

Le si accostò.

Elena sentì la sua voce prima ancora di scorgerlo. La sua voce che la chiamava sommessa. Trasalì.

— Voi! voi! — balbettò sgomenta più che felice di quell'apparizione inaspettata.

— Io, sì. Ti duole, o cara, che volevi sfuggirmi?

— Perchè siete venuto?

— Perchè ti amo.

Risolse di dirle la verità.

— Ero venuto per vederti ancora una volta, per salutarti forse per l'ultima volta. Adesso ho sentito che non posso vivere senza di te.

Tacquero entrambi.

— Forse era meglio se non foste venuto, – disse poi Elena con tristezza infinita.

Invece di risponderle, egli domandò:

— Mi vuoi bene, tu?

E attese con ansia la risposta chino sul caro viso bianco dove tremava una commozione infinita.

La risposta non venne.

Elena aveva socchiuso gli occhi per guardare dentro il suo cuore con una tentazione dolorosa di lasciar prorompere tutta l'adorazione che sentiva a un tratto per il generoso amico che davvero realizzava l'ideale sognato e creduto impossibile, l'uomo degno della sua anima e del suo bacio, l'aspettato che nella sua miseria ella non avrebbe osato sperare mai più!

Se gli voleva bene! La frase era troppo povera per esprimere quello che ella sentiva. Avrebbe voluto insieme inginocchiarsi ad abbracciare i piedi dell'adorato ed abbandonarglisi fra le braccia in un trasporto supremo, sorridergli e piangere, benedirlo e chiamarlo con tutti i dolci nomi che la tenerezza le suggeriva.

Dio che ora dolcissima! Tanto bella che pareva un sogno.

Egli ebbe l'intuizione di quello che passava in quell'anima e ne sentì ancora più viva la compassione e raddoppiata la sua tenerezza. Adesso, gli pareva che dal suo amore sgorgasse diretto e imprescindibile il dovere di guarire quella povera anima ferita.

Prese le piccole mani della fanciulla fra le sue, le disse lentamente con fermezza:

— Vuoi tu permettermi, cara, di rifare la tua vita?

Uscirono dalla stazione nella stessa vettura che avevavi portato Stanley e scesero a un piccolo albergo poco lontano dal quartierino dell'ufficiale.

— Là, — disse Stanley alla fanciulla indicandole il fabbricato dov'era il suo quartiere, — tu verrai a starci fra pochi giorni.

Contava di sposarla subito e di partire in seguito per l'Italia a prendervi Claretta. Poi, si sarebbero ritirati nella loro terra di Murray.

Ma prima, egli aveva un altro dovere da compiere. L'idea gliene era venuta non appena, in un rapido ritorno su sè stesso, egli aveva ripensato alla risoluzione presa riguardo a Elena. Di quella risoluzione che era frutto di un impulso d'amore non era certo pentito, ma egli sentiva che per non lasciar mai adito nel suo spirito al possibile pentimento nemmeno nel più remoto avvenire, non c'era che un mezzo, compiere quel dovere.

Claretta non poteva avere due padri: Elena non poteva appartenere a lui prima che egli avesse lavato la macchia di quella sua sventura che si traduceva pur sempre in un insulto al suo onore.

Del suo proposito non fece cenno a Elena ed Elena non ne ebbe nemmeno il più lontano sospetto. Nella serata che trascorsero insieme e che parve ad entrambi dolcissima, ella volle narrargli tutto il suo passato triste più diffusamente che non avesse fatto nella sua lettera. Soprattutto, sollecitata un poco da Stanley che abilmente l'interrogava, Elena disse giorno per giorno la sua vita al castello di Janzé, l'opera di seduzione lenta esercitata da Enrico di Janzé sulla sua giovinezza inesperta, la sventura e l'abbandono. Stanley fremeva.

Più viva e più netta che mai egli aveva adesso l'impressione della purezza assoluta di Elena e della sua infelicità. Più che mai si applaudiva d'aver superato il pregiudizio e ascoltato soltanto le voci della giustizia e dell'amore. Ma insieme sentiva che la sua risoluzione era assolutamente necessaria, suggerita non soltanto dal sentimento legittimo di tutelare il suo onore e il suo nome mettendolo al riparo da qualsiasi supposizione ingiuriosa, ma ancora dal desiderio ardente di vendicare la diletta.

Gli venne a un tratto un pensiero doloroso che gli fece correre la fronte in una contrazione di spasimo interiore.

Se Elena avesse conservato in sè, suo malgrado, qualche pensiero che fosse ancora un vincolo spirituale fra lei e il suo seduttore antico? Dopo tutto, ella lo aveva amato ed Enrico di Janzé aveva posto il suo suggello su quell'anima e su quel corpo. Infine, infine, il seduttore perduto era pur sempre il padre di quella Claretta che riassumeva per Elena tutta la vita.

Questo pensiero gli dava uno spasimo atroce che gli disse anche, a un tratto, la misura del suo bene per Elena.

Risolse di confidarsi schiettamente con lei.

— Non hai più saputo nulla di Enrico di Janzé? — le chiese a un tratto.

— Nulla. Perchè?

— Vorrei sapere, Elena, se tu non hai mai più rimpianto o desiderato quell'uomo.

La fanciulla lo fissò con un lampo dei suoi splendidi occhi più eloquente di qualsiasi protesta.

— No, — disse breve.

— Ma lo hai amato!

— Certo. D'averlo amato è la mia giustificazione e la mia scusa.

— E se tu dovessi un giorno incontrarlo? — domandò il giovane con un turbamento cupo in fondo agli occhi.

Invece di rispondergli, Elena supplicò:

— Perchè vuoi tormentarmi e tormentarti? non mi hai chiesto di ricominciare la mia e la tua vita? lascia il passato che è sepolto per sempre, tu che sei così buono e così generoso.

La voce commosse Stanley.

— Hai ragione, — egli disse chinandosi a deporre un bacio sulla fronte della fanciulla, — hai ragione.

— Sorridimi, — disse Elena.

Il giovane si passava una mano sulla fronte.

— Ho un caratteraccio, sai, — egli disse a un tratto prendendo fra le sue mani il viso bianco della fanciulla, — un caratteraccio geloso e ombroso. Mi perdonerai?

— Ti adorerò e ti guarirò, — fece Elena con una intensità piena di passione che passò con un brivido nel sangue del giovane.

Egli si chinò verso di lei; schiuse la bocca, le prese le labbra e fu quello il suggello del loro fidanzamento.

L'indomani mattina, Elena dormiva ancora quando le giunsero all'albergo, da parte di Stanley, un mazzo di rose rosse e una lettera breve.

La lettera chiedeva perdono per la sorpresa poco lieta che annunciava: Stanley aveva risoluto di partire la mattina di quel giorno stesso per Addington. Voleva vedere subito i suoi, annunciare la risoluzione presa, ottenere il consenso e significare la sua decisione irrevocabile. Elena avrebbe dovuto attendere pazientemente il giovane rimanendo all'albergo dove egli le avrebbe fatto tenere sue notizie. Si trattava di un'assenza di forse una settimana perchè da Addington Park Stanley contava di recarsi direttamente a Murray per dare di presenza tutte le disposizioni necessarie per il loro prossimo soggiorno.

E la lettera. — che mentiva — si chiudeva con un'effusione di tenerezza che rendeva le frasi eloquenti e appassionante.

Elena pianse.

XI.

Il Destino.

Le giornate furono lunghissime per la piccola fidanzata di Stanley Barkley confinata solitaria e straniera nel piccolo albergo del quartiere eccentrico dove Elena non aveva altro conforto che quello di vedere da lontano la casa dove dimorava Stanley quando era a Londra, tanto più tristi in quanto che le lettere promesse dal giovane tardavano moltissimo ad arrivare ed Elena le attendeva invano sforzandosi a immaginare che cosa avrebbero contenuto.

I due primi giorni, la fanciulla aveva atteso pazientemente rifacendosi della tristezza della sua solitudine collo scrivere al conte Remoli, narrando al buon vecchio amico lontano, con una fedeltà precisa di particolari, tutto quanto le era accaduto: la sua partenza da Addington dopo il penoso colloquio con lady Barkley, l'incontro di Stanley a Londra, la sua proposta, la confessione, il fidanzamento. Il quarto giorno, continuando sempre il silenzio da parte del giovane, Elena cominciò a diventare irrequieta.

Non dubitava di Stanley, ma aveva paura dei suoi. Se Stanley non scriveva, voleva dire che le cose erano complicate a Addington, che l'opposizione della sua famiglia era ancora più viva di quanta entrambi non credessero, che forse il loro progetto era

attraversato da impensati ostacoli. Il quinto giorno, un altro timore cominciò a farsi strada nel cuore di Elena: se, lei lontana, fuor dalla cerchia della sua suggestione, la sua colpa antica avesse assunto un altro aspetto agli occhi del giovane, suggerendogli qualche pentimento per la sua generosa indulgenza? Insomma, non c'era alcuna ragione perchè Stanley dovesse tacere così. Certo egli era ancora ad Addington: fosse già partito per la sua terra di Murray, egli avrebbe trovato modo di scriverle. Così, non si fidava. Da Addington bisognava portare le lettere fino a Deliahve per trovare un ufficio postale, e Stanley non potendo recarsi di persona non osava affidare a nessuno una sua missiva per lei. O forse, s'era fidato e aveva avuto torto perchè la lettera era andata a finire, anzichè alla posta, fra le mani di lady Barkley. Quest'ultimo pensiero, per quanto doloroso, fu di qualche sollievo per Elena: ella vi si aggrappò felice di poter attribuire magari a un affronto le mancate notizie ma non a una trascuranza da parte di Stanley. Ma se passava l'inquietudine, non si dissipava la tristezza.

Una mattina – Stanley mancava ormai da nove giorni – la fanciulla che aveva trascorso la notte in sogni tormentosi come incubi, si alzò risoluta di recarsi a chiedere notizie del giovane al domicilio stesso dell'ufficiale.

Come non ci aveva pensato prima? Certo, Stanley aveva lasciato il suo attendente a Londra come solea fare ogni volta che si recava ad Addington e probabilmente gli aveva scritto di là.

Uscì, non appena si fu vestita, e si diresse subito verso il domicilio del giovane

L'attendente non c'era: c'era invece una vecchia governante dai candidi capelli pettinati con civetteria simpatica, che richiamò ad Elena mistress Barbara e che disse alla giovane che il conte di Murray era assente.

— Lo so, — fece la fanciulla arrossendo sotto lo sguardo inquisitore della donna.

Per mostrarsi informata, soggiunse:

— Il conte s'è recato a passare il Natale coi suoi: desideravo sapere se è già partito da Addington-Park.

— Da Addington-Park? — fece la vecchia stupita, — ma il conte non c'è stato adesso! Il conte ha chiesto il permesso di recarsi all'estero.

Fu la volta di Elena di stupire, ma nella sua sorpresa entrava una inquietudine fatta di amarezza profonda.

Stanley s'era recato all'estero? E dove, dunque, dove?

Lo chiese alla vecchia ma questa non seppe darle nessuna informazione precisa.

Questo solo sapeva, che il conte era partito insieme al suo attendente la mattina del giorno di Natale. Che s'era recato all'estero, ella lo aveva saputo da sir Percival, un altro ufficiale della Guardia, amico intimo del conte che già due volte s'era recato a chiedere notizie di lui.

Elena non poté saperne di più. Salutò, uscì da quella casa col cuore in tumulto, oppressa da una tristezza invincibile che le impediva di pensare, ma che le toglieva anche quel resto di energia che l'aveva sostenuta sino allora.

Perchè Stanley le aveva mentito? perchè non le aveva detto dove si recava? Perchè non le scriveva?

Un'ultima illusione le suggerì che forse la donna non era bene informata, che fra le due, l'ingannata poteva essere quella e non lei.

Poi, tornò a pensare dove poteva essersi recato Stanley se quella notizia di un suo preteso viaggio all'estero rispondeva alla verità.

A un tratto, una speranza folle le attraversò lo spirito: se Stanley fosse andato a prendere Claretta! Dio, Dio, se quella grande gioia si fosse avverata!

E perchè non avrebbe potuto essere? invece di permettere a lei di tornarsene a Genova, Stanley vi si era recato, aveva parlato con Remoli, gli aveva detto tutto, poi lo aveva pregato, forse, di accompagnarlo a Londra e avevano preso insieme la bambina.

Ecco che con questa ipotesi tutto si spiegava, tutto diventava limpido e chiaro: la lunga assenza di Stanley, il suo silenzio, la piccola menzogna narratale.

Sì, sì, doveva essere così: più ci pensava e più la cosa le appariva probabile, possibile, evidente, certa. Stanley, il suo diletto

Stanley aveva voluto aggiungere alla felicità procurata colla sua generosità sconfinata anche quella sorpresa dolcissima.

Una commozione infinita la prese verso il diletto lontano che anche in quell'ora lavorava a procurarle una gioia.

— Come sei buono! — sussurrò quasi gli fosse accanto e gli potesse parlare, — come sei buono e quanto ti vorrò bene!

Adesso provava un bisogno imperioso di comunicare con lui, di gridargli tutta la tenerezza che in quell'ora traboccava dall'anima sua, di dargli quella sensazione di contraccambiato affetto che forse fino allora egli non era riuscito a leggere in lei.

Rispose di rientrare all'albergo per scrivergli: magari non avrebbe spedito la lettera, gliel'avrebbe soltanto mostrata poi, quand'egli fosse tornato, ma aveva bisogno di dirgli tutto quello che le passava nell'anima, tutta la commozione, tutta la gratitudine, tutti i propositi di bontà e di amore che la generosità del diletto le suggeriva.

Tutta assorta in questo pensiero che la staccava dalle cose intorno e la separava dalla vita, non intese a tutta prima una voce che diceva alle sue spalle:

— Ah, non m'ero ingannato, siete proprio voi...

Non vedendosi ascoltata e nemmeno riconosciuta, la voce ripeté più forte:

— Signorina Elena!

Stavolta la fanciulla udì, si fermò sorpresa, si rivolse e si trovò faccia a faccia col marchese di Guildford.

Nessuna apparizione poteva esserle più sgradita in quell'istante, di quella che in un altro momento sarebbe riuscita invece a turbarla, e il suo viso attonito dovette lasciar trasparire certo la sua impressione, perchè Guildford osservò non senza una certa amarezza:

— Dio, che viso mi fate! se aveste incontrato il diavolo in persona, non potreste guardarlo più duramente! Non mi permettete nemmeno di chiedervi come state?

— Sto bene. — disse Elena breve.

— Che sorpresa incontrarvi qui! È da un po' che vi seguo. Mi sembravate e non mi sembravate voi: la statura e il camminare erano vostri, ma portavate la testa con aria un poco stanca. Non ritrovavo la fiera linea della mia piccola saggia Minerva orgogliosa in quella testolina quasi reclinata. Adesso sì, adesso la ritrovo. Cara! sapete che vi siete fatta ancor più bella se possibile? E, se è lecito, che cosa fate a Londra? avete un giorno di congedo?

— Più d'un giorno, — disse Elena ambigua.

Ora ella riprendeva a poco a poco la sua sicurezza e osava guardare in faccia George Guildford curiosamente. Era molto mutato Guildford: quella parentesi di vita dissoluta aveva lasciato il marchio sul suo viso un tempo improntato a tanta nobiltà d'espressione. Adesso appariva sciupato quel viso e stanco e come avvilito.

Il giovane s'accorse dell'esame della fanciulla, perchè disse un po' confuso:

— Mi trovate cambiato, vero? È colpa vostra, Elena. Se voi mi aveste amato, io non mi sarei perduto.

— Non parlate d'amore, Guildford. — esclamò Elena scattando con tanta amarezza. — gli uomini che davvero amano, non si comportano come voi!

Egli spalancò gli occhi sotto il rimprovero, sbalordito.

— Che volete dire? — domandò.

Ma Elena si era già rimessa.

— Nulla, — disse, — nulla. Scusate.

Stese la mano a Guildford in atto di saluto. Costui prese la piccola mano e la trattenne un poco tra le sue.

— No, — disse, — non mi rassegnò a lasciarvi così. Vi ho sospirata troppo, cara Elena, per lasciarmi sfuggire questa occasione insperata di stare un poco con voi, di sentire dalle vostre labbra la spiegazione del vostro contegno inaudito. Perchè fu incomprendibile il vostro contegno con me. Lo sapete? cosa vi avevo fatto per trattarmi così male? avete spinto alla disperazione un uomo che vi adorava.... che vi adora ancora, Elena, perchè lo vedete bene, vero, che non ho potuto dimenticarvi mai? Mai, cara adorata, mia, mai.

Una luce nuova andava trasfigurando adesso il viso di Guildford.

Elena comprese la necessità di allontanarsi al più presto. Per liberarsi, disse una bugia:

— Lasciatemi andare, ve ne prego. Sono già in ritardo e temo d'essere sgridata.

— Sgridata? da chi?

— Da lady Barkley, — fece Elena.

— Ah! non m'avete detto che lady Barkley fosse qui. Ho capito, — disse a un tratto battendosi la mano sulla fronte come a ricordare, — partite per Parigi, vero? Povero Stanley! io ho saputo la cosa appena stamane.

Elena impallidì mortalmente.

— Avete detto? — chiese con voce soffocata, — Stanley? cosa è successo a Stanley?

Nello sgomento di udire una cosa atroce, la fanciulla s'era aggrappata convulsa al braccio del giovane.

— Non sapete? — disse questi, — non sapete? e neppure lady Barkley sa?

— No! dite, dite presto.

— Ma è morto! è morto! — fece Guildford con voce sinceramente commossa — credevo lo sapeste!

La fanciulla represses un urlo, arrovsciò il capo come cercando il respiro, vacillò.

Il braccio di Guildford fu pronto a sorreggerla, mentre allarmato d'aver provocato una impressione così profonda, il giovane esortava incoraggiando:

— Elena, su, su!

Passato lo stordimento di quella prima mazzata, Elena si riebbe. Il bisogno imperioso di sapere l'aiutò a raccogliere le sue forze. Mentre Guildford, passato un braccio nel suo, andava rimproverandosi:

— Non avrei dovuto dirvelo!

Ella lo scongiurò invece:

— No! ditemi tutto, tutto.

— Ma non siete in grado di reggervi, povera, Elena.

— È passato. Sono forte. Dite.

Egli si lasciò illudere da quel ritorno di energia fittizia.

— Credevo sapeste, – replicò. – Tutti i giornali hanno parlato del duello.

— Un duello? s'è battuto? l'hanno ammazzato?

— Pur troppo.

Bianca in viso come una morta, coi verdi occhi fosforescenti sbarrati nel volto spettrale, Elena urlò:

— Chi lo ha ammazzato? chi lo ha ammazzato?

— Calmatevi, Elena! Che importa, ormai, chi? nè voi nè io lo conosciamo! è un visconte di Janzé, un nobiluccio bretone col quale egli era venuto a parole in una sala da giuoco.

Ma Elena non lo ascoltava più perchè stavolta ella s'era abbandonata tutta, sfinita, sul braccio passato nel suo a sorreggerla. E per un istante, Guildford credette di avere tra le braccia un cadavere.

.

Ritrovò sè stessa e tutto il suo dolore e lo strazio tremendo del vuoto intorno, della rinnovata distruzione di tutta la sua vita dopo tre settimane, durante le quali una febbre violenta aveva addormentato il ricordo nel suo cervello e assopito lo strazio nel suo cuore.

Quando si riebbe, fu stupita di trovarsi in una casa che non conosceva, in una stanzetta bianca, linda e semplice come quella d'una bimba, vegliata da una infermiera silenziosa che le sorrideva di un sorriso mite.

— Dove sono? — domandò.

Aveva parlato in francese e probabilmente non era stata compresa.

La voce dell'infermiera, una voce mite e pacata, come la suggestione di tutte le cose intorno, le disse in inglese:

— Silenzio, bisogna dormire.

Ubbidì come una bimba, felice di non dover pensare, di essere vegliata così, di dover sottomettersi a una volontà più forte della sua che sentiva spezzata e affranta.

Chiuse gli occhi e cercò di radunare le idee, di risalire il corso degli eventi fin dove il suo ricordo poteva giungere. Ma lo sforzo le rinnovò subito un senso di stanchezza dolorosa e allora rinunciò a cercare. Si assopì.

Quando si svegliò, scendeva il crepuscolo e intorno al suo letto si movevano delle ombre. Le indovinò attraverso le palpebre socchiuse, udì una voce nuova dire sommesso con un accento di soddisfazione profonda:

— Febbre non ce n'è più. Ora non è più questione che di riprendere le forze. Domani sera tornerò. Mi raccomando: riposo assoluto e assoluta tranquillità. Niente emozioni. Lei, caro signore, pazienti ancora qualche giorno prima di farsi vedere. Ne va della salute della nostra ammalata.

Elena alzò un poco le palpebre tentando di scorgere nella penombra della stanza chi fosse la persona alla quale il dottore raccomandava di non lasciarsi vedere.

Non riuscì a distinguerla nel gruppo d'ombre che si muoveva ai piedi del suo letto. Ma sentì una voce rispondere al dottore in un inglese esotico stranissimo:

— Non dubiti, dottore, ubbidirò.

Dove aveva già udito quella voce?

Cercò ancora e trovò: era la voce del suo caro vecchio amico Remoli.

Il cuore prese a batterle con violenza festosa: volle tentare di sollevarsi, di gridare, di chiamarlo, ma non ci riuscì.

Allora riprese a pensare: perchè Remoli era presso di lei? e dove si trovava?

Rammentò ai un tratto le parole del dottore: sì, ella era stata ammalata. Adesso si sovveniva. Aveva l'impressione vaga di

uscire come da un incubo durato tutta una notte lunghissima. Ma prima dell'incubo, che cosa c'era stato? che cosa?

Cercò invano tutta la notte fin che il sonno non la riprese.

All'alba, socchiudendo gli occhi, scorse accanto all'infermiera che s'era assopita nel suo seggiolone, una figura d'uomo nella quale riconobbe subito il marchese di Guildford.

Fu un lampo. La vista di Guildford diradò immediatamente il velo che ottenebrava la sua memoria. Il ricordo venne, e col ricordo lo spasimo.

Stanley! Un gemito uscì dalle sue labbra, poi, due lagrime scesero ardenti di sotto le sue palpebre calate sulle pupille, rigarono le sue scarne guancie impallidite, si perdettero nel guanciale.

Il primo tributo di pianto che ella dava al morto.

Guildford che s'era accostato udendo il gemito, scorse le lagrime, si chinò, chiamò piano:

— Elena!

Ma ella voleva raccogliersi a pensare il diletto perduto: non rispose, non aperse gli occhi. Udì Guildford chiamarla di nuovo più vicino, con voce più sommessa, poi dire con accento commosso all'infermiera che si era svegliata:

— Povera piccina! piange in sogno.

No, il sogno era finito. Ella piangeva sulla realtà.

Adesso, a poco a poco riusciva a ricostruirla tutta la realtà. Stanley era morto per lei. Per vendicare l'insulto fatto da un ingeneroso alla sua innocenza e alla sua ingenua fede, per togliere

dalla sua vita anche l'ombra dell'errore antico, egli era andato in cerca di Enrico di Janzé, lo aveva provocato, si era battuto con lui.... ed era caduto morto! Dio, l'ironia atroce! Non l'altro, lui era caduto morto!

Ma che giustizia era quella, dunque, che prostrava il vendicatore generoso, il cavaliere leale e senza macchia, e lasciava trionfare l'altro, l'usurpatore di una onorabilità che in realtà era lungi dallo spettargli? Che giustizia era quella?

Una voce le disse dentro:

— Tu, tu lo hai ucciso!

Le parve d'impazzire. Pregò.

— Signore, Signore, fate cessare questo tormento! allontanate da me questo strazio, liberatemi da questo rimorso!

La voce ripeté implacabile:

— Tu, tu lo hai ucciso! È il secondo che uccidi!

Le tornava la febbre: le pareva di vedere intorno al suo letto, abbracciate, le ombre di Stanley e di Federico Angeleri.

Anche quello, anche quello, sì, era morto per lei! Dovunque era passata, ella aveva portato la sventura. Quale fatalità terribile si attaccava dunque ai suoi passi, si sprigionava, per lei, dall'amore?

Ecco, se Stanley non l'avesse amata sarebbe stato ancora a quell'ora vivo e forse felice. Così....

Lo ripensò con intensità rievocatrice, possente come lo aveva veduto quel giorno al telegrafo, vestito della smagliante uniforme che avvalorava la sua maschia bellezza piena di vigoria e di salute.

Ripensò le sue parole tutte, la cara sua lettera; rivisse gli istanti passati con lui nella solitaria sala d'aspetto della stazione, poi, più tardi, l'ora dolcissima d'intimità chiusa con quel bacio che era stato il loro primo bacio d'amore, che doveva essere l'ultimo, che diventava l'unico.

L'esaltazione morbosa di quell'ora la lasciò prostrata ma anche più serena. Quando verso sera venne il dottore, ella aperse gli occhi, gli sorrise d'un triste sorriso pallido, gli disse piano, in inglese:

— Grazie.

— Ah, finalmente! — rispose il medico, — si risuscita, eh?

Si chinò verso la fanciulla, passò la mano sopra la sua fronte, le chiese:

— Sentite ancora male, qui?

— No, — fece Elena.

— Benissimo. Ma bisogna ancora aver giudizio. Dormite.

— Lasciatemi salutare i miei amici, — fece la fanciulla stendendo le mani verso Remoli e Guildford che si erano nascosti dietro l'alta persona del medico.

— Che amici? non ci sono amici, dormite adesso.

Per tutta risposta, Elena chiamò in francese: – Remoli, Guildford, venite qua.

Era inutile insistere in un diniego che diventava superfluo.

Il medico si trasse in disparte borbottando un poco per la forma, mentre Remoli si chinava a baciare la sua piccola amica chiedendole commosso:

— Ma come hai fatto, dimmi, a vedermi?

— Son due giorni che lo so che siete qua. Iersera ho sentito la vostra voce. Anche voi, Guildford, vi avevo veduto... Datemi la vostra mano, Guildford. Indovino, sapete, quello che avete fatto tutti per me. Siete stati molto buoni, molto buoni....

A un tratto, scoppiò in un pianto convulso e allora il medico s'intromise per far cessare – disse – quella stupida commedia di tenerezza che però faceva tremare anche la sua voce rude levata a rimprovero.

Guildford, pregato, uscì. Remoli rimase solo accanto al letto di Elena, dopo che ebbe promesso che non solo non le avrebbe rivolto la parola, ma che nemmeno le avrebbe permesso di aprir bocca. La fanciulla aveva chiuso gli occhi per meglio raccogliersi e riposare. Quando li riaprì, la notte ere già calata, e nella piccola stanza bianca vegliava la fiamma tremula d'una lampada notturna collocata in un angolo.

Nella penombra, Elena scorse Remoli seduto sempre accanto al suo letto, cogli occhi fissi nei suoi.

Gli sorrise, lo chiamò sottovoce:

— Remoli.

— Cara?

— Non mi lascerete più, vero?

— Farò tutto quello che tu vorrai, povera bambina mia!

Dell'atroce cosa accaduta, non una parola. Elena non aveva ancora la forza di parlarne e il vecchio conte paventava qualsiasi parola che vi facesse allusione.

Più tardi, Elena gli chiese:

— Dove siamo adesso?

— In casa di Guildford. Il poveretto è stato tanto buono con noi.

— Con me, volete dire.

— No, con noi. Se non era lui, come avrei saputo io? Quel giorno che tu ti sei sentita male, non sapendo come provvedere meglio, il marchese t'ha fatta trasportare qui, t'ha messo accanto un'infermiera, eppoi, subito, m'ha telegrafato. È stato un fratello per te, piccina.

Un fratello. La parola felicemente trovata, non turbava Elena, le permetteva davvero l'illusione di credersi fra gente sua, in una casa sua, circondata da tanta disinteressata tenerezza.

Remoli sapeva bene che in realtà i sentimenti che Guildford nutriva per la fanciulla non avevano nulla a che vedere colla fraternità, ma sapeva anche che non era quello, certo, il momento di turbare Elena e di allarmarla coll'insistere sulla sopravvivenza di un amore che ella sembrava aver completamente dimenticato.

Il vecchio Remoli aveva compreso ormai tutto quello che era accaduto. La lettera di Elena ricevuta qualche giorno prima soltanto del telegramma di Guildford e contenente tutto il racconto della partenza della fanciulla da Addington, del suo incontro con Stanley, del susseguito fidanzamento, era servita a fargli indovinare anche quello che era accaduto di poi.

Una breve inchiesta condotta poi segretamente lo aveva informato completamente sul come s'erano svolte le cose.

Il conte di Murray, partito da Londra, s'era recato immediatamente a Janzé, nel piccolo feudo di Brettagna dove ancora vivevano i signori del castello e della terra omonima.. Là aveva cercato del visconte. Non lo aveva trovato. Enrico di Janzé era a Parigi, intento, gli avevano detto, a fare la sua corte regolamentare a una fanciulla nobile e ricca che doveva diventare la sua sposa. Stanley era partito per Parigi e s'era incontrato col giovane. Che cosa si fossero detti, nessuno sapeva. Gli amici di Janzé che Remoli era riuscito a far chiacchierare, gli avevano riferito che per tutto il giorno precedente quello fatale, il visconte s'era mostrato preoccupato e nervoso. La sera, a un tavolo da giuoco, per un pretesto futile, una disputa violenta era scoppiata fra i due giovani e il risultato di quella disputa era stato il duello.

Il conte di Murray era morto per vendicare l'offesa antica portata alla sua diletta, morto cavallerescamente ma altrettanto inu-

tilmente, ahimè! poichè il suo sacrificio si traduceva in un maggiore abbandono e in uno sconforto anche più profondo per la donna amata sino all'olocausto supremo.

Restava Guildford.

Nelle lunghe veglie accanto al letto della fanciulla, s'era stabilita fra i due uomini una corrispondenza di comprensione che a poco a poco s'era mutata in un'intimità amichevole, cordialissima.

Guildford che non ignorava la tenerezza filiale di Elena pel vecchio conte e il ricambio di questi in tanta affettuosità paterna verso la fanciulla, gli aveva narrato a poco a poco tutta la storia del suo amore per Elena e la confessione e il creduto ricambio e l'inesplicabile abbandono da parte di lei.

Adesso, quell'abbandono si spiegava per il giovane marchese.

L'impressione prodotta sulla fanciulla dalla notizia della improvvisa morte di Stanley gli diceva chiaramente che il giovane ufficiale occupava in quel cuore un posto profondo. Di questa sua convinzione egli si era aperto con Remoli e il vecchio amico di Elena aveva creduto di ben fare narrando al giovane parte di quello che era successo: la forzata partenza, cioè, di Elena da Addington Park, il suo incontro con Stanley, la proposta che questi le aveva fatto di sposarla.

Di una cosa Guildford non sapeva capacitarsi: perchè fosse partito Stanley proprio il giorno dopo aver chiesto Elena in

isposa. Ma questo era il segreto del morto e Remoli finse di condividere lo stupore del giovane e tacque.

C'era un'altra cosa che ancora Guildford non si spiegava, e questa lo riguardava completamente.

Elena lo aveva sì o no amato? Se interrogava le impressioni antiche, le lunghe passeggiate compiute nella intimità deliziosa della fanciulla, le sue parole, la sua fiducia, la trepidazione cara che infondeva rispetto al suo desiderio e dolcezza alla sua istintiva violenza, gli pareva di sì. Ma il contegno della fanciulla era stato così bizzarramente inesplicabile poi, che le sue conclusioni perdevano valore.

Perchè Elena si era staccata da lui subito dopo aver udito la sua confessione?

Perchè dopo quell'unico bacio ricevuto e ricambiato, le sue labbra s'erano chiuse per sempre al giovane?

Il sentimento profondo nutrito per Elena, attutito un poco e creduto spento prima dal rancore per la inesplicabile freddezza della fanciulla, poi dalla vita vertiginosa di Londra e dalle infinite sue distrazioni si risvegliava a poco a poco nella rinnovata vicinanza continua.

Ora che il male era superato e che la forte giovinezza della fanciulla aiutava, accelerandola, la sua convalescenza, Elena gli appariva rivestita di seduzioni nuove. Era la sua stessa debolezza che metteva un fascino più irresistibile nella sua meravigliosa bellezza, rendendola più semplice, più fragile, più cara nel languore

dell'abbandono. Era il timido sorriso col quale ella si riaffacciava alla vita straziata nel corpo e nell'anima da un dolore che aveva messo sulla sua fronte un'aureola di delicata poesia. Era la gioia di conoscerla più intimamente, di vederla rivelarsi senza turbamenti e senza paure nella sicurezza di quella intimità fraterna.

Dio, come era buona la vita là nel salottino dove Elena si teneva adesso quasi sempre dacchè aveva abbandonato il letto e licenziato l'infermiera!

Fuori, imperversava l'inverno colle sue tempeste di neve, le sue raffiche gelate, la ridda dei fiocchi bianchi che venivano a turbinare contro le doppie vetriate delle finestre: ma dentro il salottino tiepido, protetto, fiorito come una serra, riparato come una scatola, si aveva l'illusione di una primavera ideale.

Guildford prese presto l'abitudine di passare in quel salottino quasi tutta la giornata. Teneva compagnia a Elena e la sua compagnia era così discreta, così timida e delicata che la fanciulla gliene serbava una gratitudine infinita.

Egli non la costringeva a parlare, non le imponeva la sua conversazione. Se ne stava tranquillo vicino a Remoli, intento a giuocare a carte con lui, oppure assorto nella lettura del suo giornale lasciando Elena libera di perdersi nelle sue meditazioni dolorose, coronate sempre da un profondo sospiro.

Egli si accontentava di guardarla di tanto in tanto alzando gli occhi, di cercar d'indovinare nelle pupille di lei il pensiero che

metteva un'ombra sulla sua fronte malinconica e accentuava l'accasciamento della bella figura perduta nell'ampia vestaglia bianca di convalescente. Non era difficile indovinare quale pensiero tenesse Elena: era sempre quello, era l'unico: Stanley.

Ormai ella si considerava la sua vedova, legata a lui da quella morte più che non li avrebbe legati la vita, fatta sua da quel sacrificio più completamente e più irrevocabilmente che dalla non avvenuta dedizione suprema.

Ella apparteneva a Stanley.

A Stanley e a sua figlia. Adesso, l'unico desiderio vivo nel suo cuore era quello di rivedere Claretta, di riabbracciare Claretta, di attingere da lei forza per continuare la vita.

Perchè dopo la tempesta bisognava riprendere a vivere. Che cosa avrebbe fatto non sapeva; non aveva ancora la forza di concretare un progetto, di prendere una risoluzione. Contava anche su Remoli per aiutarla.

Per Guildford, la fanciulla sentiva una profonda amicizia fatta davvero di fraternità che nulla aveva più a che vedere col turbamento antico. Remoli le aveva detto d'avergli narrato di Stanley ed Elena ne era stata contenta. Era meglio così, che il giovane sapesse, che nessuna ombra d'equivoco potesse esistere nei loro nuovi rapporti.

Un altro pensiero teneva spesso Elena: Addington e i Barkley.

Ella non aveva più saputo nulla di quello che poteva essere accaduto ad Addington dopo la sua partenza. Chissà se prima di

partire alla ricerca di Enrico di Janzé, Stanley aveva comunicato a suo padre la sua intenzione di sposare Elena? E chissà se al castello avevano saputo della cagione vera della sua morte?

Nulla aveva saputo Elena, ma la teneva spesso una malinconia che rassomigliava a un rimorso. Quanto male ella aveva portato volontariamente nella casa del suo povero morto! Per lei Stanley era caduto per sempre! Per lei Francis avrebbe sofferto sempre di un amore senza speranza, per lei, Lilian, la povera cara bambina innocente, aveva conosciuto Guildford e sofferto la sua prima grande delusione.

Se almeno avesse potuto riparare in parte a tutto quel male! Che sarebbe stato di Lilian?

Se almeno ella fosse riuscita a restituire Guildford a Lilian?

Questo pensiero s'era radicato a poco a poco nella sua mente fino a diventare un progetto e una risoluzione. Risolse di parlarne con Guildford.

Scelse, per farlo, un giorno della fine di febbraio, quando la sua convalescenza poteva dirsi ormai terminata, e già fra lei e Remoli era stato convenuto che avrebbero abbandonato prestissimo la casa del marchese.

Appunto, questa determinazione doveva servire alla fanciulla d'entrata in materia per esporre il suo progetto.

Era un pomeriggio rigido della settimana di carnevale. Remoli s'era recato alla posta: i due giovani erano soli. Guildford aveva

bussato alla porta del salottino chiedendo come un favore grandissimo il permesso di tenere compagnia alla sua piccola amica, e la fanciulla aveva acconsentito.

— Come, — ella gli aveva chiesto poi, — non uscite anche voi a divertirvi?

— No, cara, non esco, — aveva risposto tranquillamente il giovane.

— Che diranno i vostri amici gaudenti, privati della compagnia del loro grande capitano?

— Non canzonate, Elena. I miei amici sono ormai abituati alle mie diserzioni. Non vi siete dunque accorta che da due mesi ho cambiato vita, completamente?

— Sì, dev'essere vero poichè siete sempre qui. Povero Guildford! una bella tegola v'è capitata!

— Non fraintendetemi. Ho benedetto il destino di avermi permesso di accogliervi qui, di averci riavvicinati, Elena....

Nella commozione della sua voce era tutta una confessione: il risuscitato amore, il riannodato sogno dolcissimo di poter rifare sua la diletta unicamente desiderata....

Ma Elena non volle avvedersene, forse davvero non se ne avvide, tanto era lontana dall'anima sua, convalescente d'una così grande tempesta, l'idea che qualcuno potesse ancora parlarle d'amore.

Ella interpretò quelle parole come fossero la voce dell'amici-zia soltanto.

— Sì. — disse, — sono contenta anch'io di aver rifatta la pace con voi.

— Eravate dunque in collera, Elena?

— Sì, lo sapete. Ora ci lasceremo amici, caro Guildford, e ci penseremo con tanta tenerezza.

Il giovane sentì nel cuore un urto.

— Ci lasceremo? come ci lasceremo? Elena, per carità, non pensate, non dite una cosa simile!

— Ma perchè? voi non vorrete mica che si stia qui per sempre?

— Se lo vorrei! sì che lo vorrei! ma non lo sapete dunque, ma non lo capite che appunto questo è il sogno più ardente della mia vita! Elena, stavolta non voglio più che l'equivoco regni fra di noi. Io sarò per voi quello che voi mi concederete di essere, ma non offendetevi, cara, se provo il bisogno irresistibile di dirvi che il mio amore per voi non è spento, che è rimasto quale era, quale voi lo avevate forse accettato, e che oggi, come allora, Elena, come allora, il mio più vivo desiderio è di fare di voi la compagna della mia vita!

Tacque.

La fanciulla aveva chinato il viso fra le palme delle mani aperte.

Guildford continuò piano, un po' triste, con quella calda voce persuasiva che un tempo trovava così facilmente la via del cuore della sua piccola amica:

— Non rispondetemi, Elena: io so che oggi voi non potete rispondermi. Mi basta che voi sappiate. Io non vi tormenterò con impazienza: saprò aspettare. Lasciatemi soltanto sperare che forse, un giorno, la sincerità del mio sentimento saprà trionfare del vostro dolore e del vostro lutto.

Poichè non riceveva risposta alcuna s'illuse d'essere ascoltato, d'essere accetto e proseguì:

— Perchè vedete, cara, io ho assolutamente bisogno di voi per camminare nella vita. Voi avete veduto, piccola Elena, che cosa è successo di me non appena voi mi avete abbandonato! Ho bisogno di voi per essere buono, per essere giusto, per essere forte. Cara, ditemi che sarete sempre la mia forza e la mia grande tenerezza!

Egli parlava, ed Elena, dietro le palpebre calate, contemplava dentro di sè il volto di Stanley evocandolo con una intensità di suggestione che diventava allucinazione.

La voce di Guildford più insistente, più vicina, le parve a un tratto una voce estranea che le desse soltanto un senso di disagio. Proprio, non aveva nemmeno più la potenza di commuovere la sua bontà quella voce che le teneva un linguaggio che nessun uomo aveva più il diritto di tenerle.

Lo disse a Guildford con un accento strano che colpì il giovane.

— Ma non sapete, caro, che io sono la vedova di Stanley?

Egli credette per un istante al significato letterale di quella frase.

— Vi eravate sposati segretamente? — domandò.

— Abbiamo fatto un matrimonio consacrato dalla morte, — disse Elena grave.

— Ma voi non avete nessuna responsabilità di quella morte! — protestò Guildford.

— Che ne sapete voi?

— Elena!

— Sì, voi dovete saperlo, caro amico: Stanley è morto per me. Adesso vedete bene che non è più possibile che io lo dimentichi.

Stupito, il giovane credeva ancora che una improvvisa allucinazione tenesse la fanciulla.

— Com'è possibile? — egli disse. — Stanley è caduto in duello!

— Sì, per me.

— Voi conoscevate quello Janzé?

— Lo conoscevo.

— Ah!

Improvvisamente la luce s'era fatta nel cervello di Guildford. Egli non ebbe più bisogno d'interrogare. Rimase immobile, percosso da quella rivelazione inaspettata e più dalla commozione che gli ispirava la fiducia dimostratagli da Elena con quella confidenza.

— Nessuno sa? — chiese dopo un istante con voce sommessa.

— Remoli, che sapeva da tanto tempo. Nessun altri. E nessuno saprà, nevvvero?

— Ve lo giuro, Elena.

Dopo un silenzio breve che diventava troppo penoso per entrambi, ella riprese piano come concludendo un discorso intero:

— È il meno ch'io possa fare, di rimanergli fedele.

E Guildford non osò più contraddirla.

Il suo amore ebbe ancora un solo grido di protesta:

— Lo avete amato tanto? – egli chiese a un tratto chinandosi verso Elena e fissandola.

Come non parlasse d'un morto, ella disse con passione:

— Lo adoro.

— Allora, – fece Guildford, – è ancora degno d'invidia.

Riprese piano, dopo un istante:

— Perchè vedete, Elena? non c'è nulla al mondo che valga l'aver ispirato un sentimento sincero.

Parve alla fanciulla che l'istante fosse venuto di perorare la causa di Lilian.

— Voi avete avuto questa fortuna, amico mio.

— Non so...

— Non volete sapere. È impossibile non vogliate ricordare....

Lilian....

Egli alzò le spalle.

— Una bimba, – disse.

— No, — fece Elena seria, — una donna, ormai.

— Mi ha amato, volete dire.

— Vi ama. Ella non ha dimenticato.

— Che ne sapete voi?

— Ne sono sicura. Ho visto quanto ha sofferto, immagino quanto soffre ancora. Ha una piccola anima profonda e appassionata quella bambina.... l'anima di suo fratello Stanley.... — soggiunse piano.

— Io non merito che ella soffra per me.

— Potete riscattare il suo dolore e diventarne degno.

— In che modo?

— Contraccambiando il suo amore, facendone la compagna della vostra vita.

Egli tacque. Non aveva mai contemplato quella eventualità.

Elena approfittò di quel silenzio per lavorare la causa di Lilian:

— Perchè non lo fareste? Sarebbe la felicità per voi e per tutta la famiglia di Lilian. Voi dovete diventare il padrone di Addington: fate che la vostra piccola cugina abbia per sempre la sua casa!

— Ma io non l'amo! — protestò Guildford aggrappandosi al suo argomento che gli permetteva di ribattere tutte quelle considerazioni.

— L'amerete subito appena la guarderete con altri occhi. Perchè non dovreste amarla? Lilian avrà presto diciassette anni ed è

bellissima. Voi non potete immaginare come l'amore l'ha trasfigurata. Poi, è una bambina intelligente, è buona, è tanto cara. Dove vorreste trovare una sposa più perfetta?

— Come ne parlate con calore! — fece Guildford con malinconia.

— Mi sono proposta di conquistarle la felicità e la sua felicità si chiama George Guildford.

Sorrisero entrambi d'un sorriso triste.

— La mia si chiamava Elena, — fece il giovane.

La fanciulla osservò:

— Si «chiamava», avete detto bene. Era un sogno il vostro, e Lilian è la realtà.

— Le volete tanto bene, voi?

— Tanto. E poi, vorrei fare un po' di bene alla sua famiglia. Non lo devo?

— Perchè? Vi giuro che non comprendo. I Barkley sono stati ingenerosi con voi e ingiusti.

— Essi hanno perduto Stanley per me.

— Voi non siete responsabile della fatalità.

— Non discutiamo più, caro amico; lasciate invece che io prepari la vostra felicità. Ditemi che penserete a quello che vi ho detto. Vorrei saper felice Lilian prima di partire.

— Siete buona, — fece Guildford commosso.

Rientrava Remoli.

Per quella sera, Elena non insistette più, ma tornò alla carica nei giorni che seguirono. E finalmente, in una tiepida mattinata di marzo, ella ebbe la gioia di sentirsi dire da Guildford:

— Parto per Lynn-Castle.

— Soltanto per Lynn-Castle? – chiese la fanciulla sorridendo.

— Forse no.

— Dio vi benedica, amico mio!

— Vi dirò poi – fece Guildford – se il vostro sogno era vano come pur troppo fu il mio.

.

Non fu vano il sogno sbocciato da una commovente ispirazione di bontà.

Elena lo seppe pochi giorni dopo da una lunga lettera di Guildford che narrava alla cara amica lontana come erano andate le cose.

Il giovane aveva tenuto a incontrare Lilian nello stesso punto dove ella gli era apparsa la prima volta in compagnia di Elena.

E infatti, in quell'angolo del parco, presso la cancellata, aveva riveduto la fanciulla tre giorni dopo il suo ritorno alla casa paterna.

Lilian era più pallida e più magra, più triste – scriveva George Guildford – e quei segni di sofferenza che davvero parevano avere maturato la sua anima e cavato fuori dalla bimba la donna, avevano commosso il giovane e lo avevano avvinto come un fascino nuovo.

Non era occorsa una grande fatica per convincere la povera bambina che ella era sempre stata nel cuore e nel pensiero di Guildford e passato il primo istante di stupore un po' timoroso, ella era stata felice di credere.

Poi George aveva trovato una spiegazione abilissima del suo inesplicabile contegno: amando Lilian e non osando sperare di poterla ottenere in isposa per l'antica inimicizia delle loro due famiglie, si era allontanato disperato dal castello tentando di dimenticare in una vita di disordini il puro amore creduto impossibile.

Sapeva, Lilian, a chi ella doveva il suo ritorno? No, non lo immaginava di certo. Ad Elena.

La fanciulla aveva avuto uno scatto di sorpresa.

— A Elena? — aveva chiesto, — e dove l'avete veduta?

Naturalmente Guildford aveva risposto con una menzogna.

— Dove? In Italia, cara.

— Siete stato anche in Italia?

Sì, era stato anche in Italia e colà aveva incontrato Elena.

— Ha trattato molto male con me, — aveva soggiunto Lilian.

— Perchè? ho paura che v'inganniate, cara: miss di Bressac vi voleva troppo bene per aver trattato male con voi.

— Come spiegate allora questo bene col fatto di essere partita senza nemmeno salutarmi?

Guildford aveva preso le difese di Elena.

— Sì, debbo dirlo perchè voi dovete saperlo: è lei che ci ha riuniti. Io non avrei trovato nemmeno il coraggio di tornare a parlare di voi. Fu lei a ricordarmi le nostre visite alla Betsy e le passeggiate dello scorso autunno. Si era accorta di tutto, sapete. E m'ha incoraggiato, esortato anzi, a venirvi a trovare. Vedete bene, cara, che noi le dobbiamo molta riconoscenza.

— Povera Elena! – aveva detto Lilian in uno slancio di gratitudine commossa, – vorrei scriverle. Sapete dove posso scriverle, George?

No, George non sapeva. Ma promise, il mentitore, che si sarebbe informato.

Verso la fine di marzo, in seguito ad una lettera di Remoli, dov'era espressa l'intenzione sua e di Elena di partire subito per l'Italia, Guildford abbandonò Lynn-Castle e venne a Londra per salutarvi gli amici. Allora, narrò anche l'epilogo del suo idillio. Le nozze erano ormai stabilite.

I Barkley, un po' sorpresi dapprima, s'eran poi lasciati piegare non senza una segreta soddisfazione per veder così felicemente risolta la questione della eredità di Addington Park.

Lilian avrebbe sposato a settembre. Era necessario dire a Elena che la povera bambina era felice?

— E voi? – chiese la fanciulla quando Guildford le ebbe raccontato l'esito del suo sogno.

— Più che la felicità, io vi dovrò forse la pace, cara amica Elena. La felicità è altra cosa.... Era altra cosa anche nel mio sogno, voi lo sapete....

— Ancora ci pensate?

— Come si pensa a un sogno, sì. Vedete bene che non dovete allarmarvi più. Vorrò tanto bene a mia moglie; credo anzi di voler già tanto bene alla mia fidanzata.... Ma l'unica amata siete stata voi, cara: e resterete l'unica in tutta la mia vita....

Si lasciarono così: con una profonda tenerezza malinconica che entrambi sapevano non sarebbe sfumata mai.

Due giorni dopo, Guildford tornava alla quiete serena del suo idillio azzurro ed Elena, in compagnia di Remoli, viaggiava verso l'Italia col cuore intento in un desiderio unico e in un unico sospiro: sua figlia!

XII.

Così, la vita!

A Genova. Il teatro Carlo Felice in una serata di gala, cioè uno spettacolo di bellezza e di sfarzo indescrivibile.

L'impresa aveva tenuto a dare a quella ripresa della «Sonnambula» una solennità di prima rappresentazione. Se l'opera, mera-

vigliosa sempre di dolcezza e di armonia, era vecchia, era in cambio novità assoluta l'interprete, un'Amina come – diceva l'imprenditore – nessun pubblico aveva veduto mai.

Il telone era calato sul primo atto fra un subisso d'applausi: nell'intermezzo cominciavano i commenti tutti intonati, senza eccezione, a elogio incondizionato.

Amina aveva davvero conquistato il pubblico, il difficile pubblico genovese così parco di lodi, così schivo d'espansione, così tardo all'entusiasmo e refrattario alla suggestione, per il quale ogni esame d'una vantata eccellenza diventa quasi, attraverso la diffidenza istintiva, requisitoria.

La vittoria della soprano ignorata ancora il giorno innanzi, diventava, in queste circostanze, un autentico trionfo. Lo si constatava dovunque: nei palchi donde le signore si apprestavano a uscire per recarsi nelle sale del ridotto a offrire un intermezzo di ammirazione soggettiva e tutta estetica a quella obbiettiva e artistica offerta dallo spettacolo; nei corridoi dove gli uomini non afflitti da una «corvée» femminile obbligatoria si abbandonavano a commenti vivaci e più o meno competenti intorno alla bellezza dell'artista nuova; nelle poltrone, in quelle dei giornalisti specialmente, dove un piccolo gruppo di critici discuteva animatamente una pretesa rivelazione di Karol sull'identità della soprano meravigliosa.

— È lei, vi dico che è lei! – badava a ripetere il giovane letterato mettendo nella sua affermazione oltre il calore della voce e

quello della convinzione anche tutte le vibrazioni del suo corpo inverosimilmente magro, minuto, irrequieto, guizzante.

Paternamente, con la calma superiore che gli veniva dall'autorità acquistatagli dagli anni e dal fortunato lavoro, Slopi lo ammoniva:

— Non ti ostinare, va! Lo sapremo, che diamine! or ora si domanda a Dell'Acqua.

— E Piombi che non viene! — si lamentava Karol, — se ci fosse Piombi ve lo farei dire da lui se è lei sì o no.

Una voce sorse a chiamare:

— Di', Dell'Acqua, vieni qua!

Da una poltrona di seconda fila dove dormicchiava tranquillo, l'interpellato — giovane, alto, bruno, con una piccola barba nera ricciuta e la persona dinoccolata — si alzò e venne verso gli amici borbottando.

— Karol si ostina a sostenere che la Olga Marinka e la «Sans rêves», sai, la chanteuse che era al Trianon due anni fa e che poi è scomparsa, sono la stessa persona.

Dell'Acqua sorrise.

— Hai una bella memoria, — disse rivolto a Karol e cercando cogli occhi intorno una poltrona libera per riadagiarsi.

— Cosa ne dici tu?

— Io? figurati se io mi ricordo d'una donna veduta due anni fa!

— Scusa. — fece Karol, — non riconosceresti, per esempio, la Cavalieri? eppure son forse più di due anni che non la vedi.

— Che paragone!

— Perchè?

— Prima di tutto, se la rivedessi sopra un palcoscenico lo saprei che quella è la Cavalieri e il saperlo mi aiuterebbe a ricordare. Poi, delle Cavalieri ce n'è una al mondo.

— Ma questa qui, — fece il piccolo letterato accennando verso il palcoscenico, — se volesse la fa dimenticare.

— Oh, che esagerazioni!

— No, — intervenne Slopi con convinzione, — per bella, è bella.

— Chi è che è bella? — fece a un tratto dietro il gruppo una nuova voce maschile con intonazione di stanchezza.

Karol accolse il nuovo arrivato con trasporto.

— Bravo Piombi! ti invocavo come testimonio.

— Io? — fece l'altro sorridendo per rispondere al saluto degli amici intorno.

— Sì, tu, senti.

Slopi interruppe l'amico:

— Domando la parola. Prima di tutto, eri in teatro pel primo atto?

— No, caro, — disse Piombi accentuando ancora di più la sua aria stanchissima, — per la «Sonnambula», arrivare pel secondo atto è ancora troppo presto.

— Hai torto, – ribattè Slopi, – ma non importa.

Dalla poltrona finalmente trovata e dove si era di nuovo assopito, Dell'Acqua osservò un po' ironico:

— Lo sai che lui è wagneriano?

— Oh Dio, no! – fece Piombi – ormai non sarebbe nemmeno più un merito. Lo sono tutti!

— Dunque, – riprese Slopi, – si tratta di sapere se codesta Marinka e un'antica chanteuse francese che tu devi conoscere molto bene, a quanto pare, sono o no la stessa persona.

Karol approfittò della pausa per gettare il nome:

— Sai, la «Sans-rêves».

— Ah! – fece Piombi con un'improvvisa luce degli occhi che la sua abitudine di autodomínio spense però subito.

— Te la ricordi?

— Sì.

— Io scommetto quello che volete, – osservò Karol riaccendendosi.

— Non occorre.

— Se ne sei così sicuro, – intervenne un piccolo biondo quasi calvo, giovanissimo, – perchè non vai a salutarla?

— Toh, è vero, – fece Dell'Acqua, – andate a constatare.

— Io non l'ho avvicinata mai, – confessò Karol. – Tu, piuttosto, potresti.

— Preferisco vederla sulla scena, – disse breve Rolando Piombi.

— Tu le eri molto amico, – insinuò a un tratto Slopi rivolto al collega, in un a parte discreto.

— Amico, sì, null'altro, – fece questi come tenesse a non lasciar sussistere nessun equivoco.

— Come cantava bene, nevvero! – intervenne Karol con ammirazione ingenua.

— Benissimo davvero. Non mi meraviglierei affatto che fosse arrivata qui: potrebbe aver studiato appunto in questi due anni d'assenza. Il conte Remoli la proteggeva....

— Ho capito.

— No, sai. Nemmeno lui. Credo che avesse preso a proteggerla proprio soltanto per solidarietà di razza, per non vedere una dei suoi scadere e cadere.

— Può essere. È un tipo così strano!

— Era, vuoi dire.

— Come? è morto?

— Remoli? Da sei o sette mesi almeno; morto di cuore: era ammalato da più d'un anno, è stato fuori, s'è affaticato, quando è tornato non era più lui. S'è trascinato per qualche mese ancora, poi se n'è andato.

— Poveraccio! Era un bel tipo di gentiluomo.

— Simpatico, sì. Io devo magari a lui di aver perduto una magnifica occasione....

— Colla «Sans-rêves»?

— Con lei, sì. Ma non gliene ho serbato rancore. Anzi, quando ho saputo poi tutta la sua storia, sono stato contento di non essere arrivato sino in fondo.

Slopi osservò:

— Forse hai avuto fortuna. Con quelle donne lì, non si sa poi mai dove si va a parare. Io, istintivamente, diffido di ogni fascino troppo forte.

— Ah, se io fossi stato al posto di Piombi, – esclamò Karol, – ci facevo una passione!

— Tu ne fai una ogni ventiquattr'ore, – commentò Slopi.

— L'avresti fatta anche tu, va là, per la «Sans-rêves». Piombi le era simpatico: io sono persuaso che se lui avesse proprio voluto....

— Non so, – confessò il giovane senza fatuità.

— Perché non ne eri innamorato!

— Questo è vero. Io non mi innamoro più, per fortuna.

Gaiamente Slopi concluse:

— Allora puoi affrontare senza pericolo anche gli occhi della Marinka. Ti avverto che sono belli; «Sans-rêves» o no, sono belli.

Non attese a lungo il suo piccolo trionfo. Il telone s'era alzato sul secondo atto fra il sommesso fruscio del pubblico che rientrava nella sala. Non appena la Marinka comparve sulla scena, Piombi ebbe un trasalto:

— È lei!

— Hai visto? – fece Karol felice chinandosi verso Slopi.

Si pose a commentare sottovoce con lui e con gli altri amici ogni frase ogni vocalizzo dell'artista esaurendo tutti gli aggettivi del suo repertorio ammirativo, ma Piombi non lo sentiva. Tutto intento a contemplare la Marinka più che non ad ascoltarla, egli vedeva risorgere d'un tratto il passato e riprenderlo colla potenza d'un fascino insospettato. Tutto lo spazio di tempo intercorso fra la scomparsa improvvisa di «Sans-rêves» e la sua riapparizione non esisteva più. Egli ritrovava Elena tal quale l'aveva lasciata per sempre il giorno stesso della morte di Federico Angelieri.

Forse la fanciulla si era fatta ancora più bella, più avvincente nel suo fascino di donna completa, aveva aggiunto allo splendore della sua giovinezza radiosa l'incanto d'una dolcezza malinconica che suscitava qualcosa di più forte di un desiderio.

Non lo stupiva il fatto di ritrovarla d'un tratto su quella scena: certo quel posto le conveniva infinitamente meglio del piccolo palcoscenico equivoco del Trianon.

La voce di Karol che gli chiedeva insistente, inopportuna, coll'ostinazione d'un bimbo indiscreto:

— Sei in estasi, Piombi? – lo trasse dalla contemplazione.

— Ascoltavo, – egli disse.

— O guardavi: il che fa lo stesso. Vai a trovarla poi?

— No, – disse subito per prevenire la domanda che indovinava.

Infatti, Karol si lagnò:

— Peccato! volevo chiederti di presentarmi....

Ma calata la tela, Piombi salutò, finse di abbandonare il teatro, uscì. Poi rientrò subito e si diresse verso il palcoscenico.

Voleva vedere Elena, parlarle, salutarla.

Sulla porta del camerino della soprano trovò una fanciulla che egli non aveva veduta mai: la nuova cameriera dell'artista.

Indovinò che bisognava parlamentare con lei, si presentò, domandò quello che gli stava a cuore.

La cameriera ebbe un sorriso indefinibile.

— Non so, – disse, – io ho l'ordine di non lasciar passare nessuno.

— Vuol chiedere se l'ordine esiste anche per i giornalisti?

La cameriera entrò un momento col biglietto del giovane, riuscì, gli disse soltanto:

— Favorisca.

E Piombi entrò non senza constatare che il cuore gli batteva in petto con un ritmo accelerato che nulla giustificava.

L'incontro fu semplicissimo.

Elena, che si accomodava i capelli dinanzi allo specchio dove le lampadine elettriche si riflettevano moltiplicandosi riempiendo la piccola stanza d'una luce cruda insostenibile, si era rivolta udendo schiudersi la porta e veniva incontro al giovane stendendogli le mani.

— M'avete riconosciuta, nevvvero?

— Sì.

— Me lo aspettavo. Voi soltanto o anche altri?

Piombi rimase un istante incerto.

— Anche altri, ho capito, — fece indovinando la verità attraverso quella esitazione. — Non importa, — soggiunse con un sorriso pallido.

— Avete ragione, non importa, — convenne il giovane. — Il vostro è un tale trionfo che niente può turbarlo.

— Sì, ho vinto una prova difficile. — fece Elena con una tranquillità che colpì il giovane.

Egli voleva rivolgerle mille domande: donde veniva? che cosa aveva fatto in tutto quel tempo? era sola? si sarebbe fermata un pezzo a Genova? dove era scritturata per poi?

Non osava. Come già gli era avvenuto altra volta, la sua disinvoltura e anche la sua serena audacia rimanevano paralizzate dalla lieve alterezza d'Elena.

Ma si sorvegliava e se ne avvide. Ebbe un moto di nervosità contro sè stesso: era ridicolo che egli non trovasse più parole per una donna, per un'artista. Non ne trovava.

Guardava Elena fissamente e la trovava davvero più bella che mai così bianca sotto l'onda greve dei nerissimi capelli disciolti.

Gli occhi verdi allargati dall'ombra nera del «kohl» e la bocca breve avvivata dalla pennellata rossa del minio, davano una stranezza bizzarra al suo viso di sfinge materiato da mille espressioni diverse.

Glielo disse quasi suo malgrado.

— Vi siete fatta più bella.

Poi si pentì subito d'aver detto quella banalità vedendo l'ombra di malcontento calata improvvisa sul volto della fanciulla.

Volle riparare.

Con una voce diversa, più profonda, più grave, domandò:

— Siete sempre triste come una volta?

— Sono diversamente triste, ma forse più irreparabilmente.

— Sono stati duri questi due anni per voi?

— Sono stati tutta una vita, caro amico. — Soggiunse, stendendogli la mano come per un gesto cortese di commiato: — Non chiedetemi più nulla, perdonate. E continuate a essere buono per me come lo siete stato sempre.

Il giovane s'era alzato comprendendo il congedo.

— Vi fermerete qualche giorno?

— Una settimana, credo.

— Poi?

— Poi, compirò la mia «tournée». Sono impegnata per Roma, Napoli, Palermo, Milano. Tutta la quaresima.

— Quando vi riavremo a Genova?

— Ma!

Ella ebbe un gesto vago che interrogava il futuro.

— Ormai — disse — non so neppure io quello che sarà la mia vita. Non cerco di dirigerla più. Mi sono convinta che noi siamo

trascinati dalla fatalità e che la più saggia cosa è di abbandonarvisi serva resistenze vane. — Sorrise, soggiunse: — Addio, Piombi. Non vi aspettavate anche della filosofia, vero?

Il giovane domandò ancora:

— Desiderate che nessuno vi abbia riconosciuta? Se mai, sono pronto a giurare d'aver avuto le traveggole.

— Se ci riuscite....

FINE.